

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Maggio 2026 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

**IL DUE MAGGIO 2014 DOPO GLI SCONTRI IN PIAZZA MAIDAN
I CRIMINALI NAZIFASCISTI UCRAINI CON IL SOSTEGNO
DELLA NATO E DELL'UE FECERO UN COLPO DI STATO E
INCENDIARONO LA CASA DEL SINDACATO DI ODESSA
PROVOCANDO OLTRE 42 MORTI E CENTINAIA DI FERITI.**



**Ricordiamo il giovane compagno Vadim Papura, militante della
giovane del Partito Comunista Ucraino, assassinato dai fascisti il 2
Maggio 2014 durante il rogo della Casa dei Sindacati di Odessa dove
morirono, tra le fiamme o finiti a colpi di rivoltella e spranghe, decine
di antifascisti contrari al golpe europeista e filo-NATO di Maidan.**

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini - Fulvio Winthrop Bellini - Vittorio Gioiello - Mimmo Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti - Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Fulvio W. Bellini, Fabio Libretti, Tiziano Tussi, Gianmarco Pisa, Nunzia Augeri, Laura Baldelli, Enrico Vigna, Antonio Catalfamo, Giuseppina Manera, L'Antivelinaro.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Attualità

- Gli USA e la bomba atomica una tentazione
lunga ottant'anni
Fulvio W. Bellini - pag. 3
- L'insostenibile leggerezza dell'essere
Fabio Libretti - pag. 11
- Questioni del "ricordo", revisionismo storico
e manipolazioni della memoria.
Gianmarco Pisa - pag. 12
- Su *Elle* Italia intervista a Lagarde
Tiziano Tussi - pag. 14
- Essere donna in Afghanistan
Nunzia Augeri - pag. 15
- Gli accordi di guerra tra il governo italiano e
quello ucraino. - pag. 17

Riflessioni e dibattito a sinistra

- Contro il dilagante femminismo borghese
neoliberale
Laura Baldelli - pag. 18

Internazionale

- Venezuela. chi sono i *Colectivos* uno dei
baluardi a difesa del "chavismo bolivariano"
ce la faranno?
Enrico Vigna - pag. 21
- Iran. la voce dei sunniti iraniani e l'aggressione
all'Iran.
Enrico Vigna - pag. 25
- Cina leader nei brevetti sull'Intelligenza
Artificiale, economia digitale in pieno boom
dal Quotidiano del Popolo - pag. 27
- Computer quantistico cinese di produzione
nazionale acquisisce capacità di I.A.
dal Quotidiano del Popolo - pag. 27

Memoria Storica

- Giovanni Millimaggi antifascista e comunista
libertario di Sicilia
Antonio Catalfamo - pag. 28

Formazione

- L'Arte dell'organizzazione
Pietro Secchia - pag. 30

Rubrica Pillole di Malumore

- a cura di Giuseppina Manera* - pag. 33

Rubrica dell'Antivelinaro

- Sogno di una notte di mezza estate.
L'Antivelinaro - pag. 34

Lecture - Recensioni

- Referendum e vita sociale
Tiziano Tussi - pag. 37
- Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 37

Iniziative

- Non armi ma pane per un'Italia che ripudia la guerra
Petizione Popolare - pag. 37
- Strage di Odessa - Ucraina - pag. 40

Attualità

GLI STATI UNITI E LA BOMBA ATOMICA UNA TENTAZIONE LUNGA OTTANT'ANNI

di Fulvio Winthrop Bellini

“Un’intera civiltà morirà stanotte, per non essere mai più riportata in vita. Non voglio che accada, ma probabilmente succederà”

Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti, Aprile 2026

Premessa: la “bomba” non è più un tabù

Tra i pochissimi aspetti positivi degli ultimi anni, vi è stata l'epifania della vera natura dell'Impero americano e del suo “alleato osmotico” Israele, riassumiamo velocemente le caratteristiche principali: il dominio statunitense ormai si fonda principalmente sulla minaccia militare; il diritto internazionale e le sue istituzioni sono state considerate fino a quando erano funzionali alla giustificazione del potere USA; l'organizzazione dell'Impero americano prevede una metropoli imperiale, che sono gli Stati Uniti, ed un unico alleato, Israele; la forma di alleanza tra Stati Uniti ed Israele è mutata negli anni del dopoguerra fino a raggiungere l'attuale grado “osmotico”, cioè una sorta di amalgamazione irregolare degli esecutivi americano ed israeliano per la quale vi è una sostanziale comune direzione della politica estera e quindi militare tra le due nazioni, caratterizzata da una leadership che può trovarsi in un dato momento a Washington (amministrazione Obama) ed in un altro a Tel Aviv (primo mandato di Trump e successivo di Biden), ed attualmente la direzione della politica estera americana è palesemente nelle mani del gabinetto Netanyahu; i restanti paesi NATO, nonché Corea del Sud, Giappone, Australia e Nuova Zelanda, sono provincie imperiali tributarie dotate di un relativo grado di autonomia in politica estera ed economica: a partire da quelle caratterizzate da un certo grado di sovranità come Gran Bretagna, Francia e Canada, per arrivare a quelle totalmente prive come Giappone, Germania ed Italia. Da questo punto di vista, la storia del cosiddetto Occidente collettivo nel dopoguerra è stata una progressiva corruzione delle sovrastrutture promosse dagli Stati Uniti a partire dall'inizio della Guerra Fredda (ONU, Diritto internazionale) necessarie al blocco delle nazioni occidentali per mascherare agli occhi del sud del mondo la loro natura neo coloniale, fino a giungere alla loro liquidazione, per mezzo di Israele, quando stavano diventando dei fastidiosi intralci. Questi temi sono stati ampiamente dibattuti in vari articoli pubblicati sulla migliore stampa di contro informazione e da alcuni sparuti intellettuali onestamente tali, e rappresentano un retroterra di analisi e di critica che ci mostrano la realtà di oggi per quella che è, ma non solo, ci permettono anche di percepire le tendenze politiche e strategiche che i due padroni del Mondo occidentale stanno maturando, soprattutto in seguito all'avventura militare contro l'Iran la quale, da guerra lampo annunciata dal Presidente Donald Trump, sta diventando qualcosa di profondamente diverso, avendo raggiunto ormai due mesi di conflitto dall'attacco israeliano del 28 febbraio scorso. Alcuni analisti indipendenti americani, quindi estranei alla macchina propagandistica dei mass media di regime su entrambe le sponde dell'atlantico, come Scott Ritter, John Mearsheimer, Michael Hudson, Chris Hedges stanno già parlando, a

vario titolo ed attraverso diversi punti di osservazione, di sconfitta strategica degli Stati Uniti nel Golfo Persico, di passaggio dell'iniziativa nelle mani dell'Iran, ma anche di trappola strategica tesa da Netanyahu a Trump. Altri autorevoli analisti, come Alberto Bradanini (1) ed Alberto Negri (2), stanno facendo un passo in avanti, chiedendosi cosa potrebbero fare Washington e Tel Aviv nel caso la fine strategia iraniana avesse successo, e dandosi immediatamente una terribile risposta: Israele, che ritiene se stesso l'unico paese “moralmente” superiore in tutto il Mondo, l'unica nazione che ha il diritto di custodire l'albero della conoscenza del bene e del male (Genesi 2,16), potrebbe finalmente usare il suo arsenale atomico mai dichiarato ufficialmente e quindi mai sottoposto alle regole dei trattati internazionali, e stimato in circa 90 testate (3), per un attacco nucleare all'Iran. Risulta subito evidente che la responsabilità morale e politica di un bombardamento atomico israeliano ricadrebbe sugli Stati Uniti, svelando lo scopo di questo articolo. Indagheremo il rapporto che vi è stato tra la Bomba e gli americani, soffermandoci quindi principalmente sul loro punto di vista, delle loro dottrine sull'uso della arma nucleare, ponendoci la domanda retorica se è la prima volta che gli USA si interrogano su questo tema, come ha fatto percepire da Trump qualche settimana fa. Ovviamente no, esiste una lunga storia di “tentazioni” che è iniziata immediatamente dopo la “pubblica dimostrazione” dei risultati del progetto “Manhattan” nell'agosto 1945 con i bombardamenti nucleari sul Giappone.

E se Patton avesse avuto ragione ?

Esiste una “finestra storica” non del tutto approfondita che da un certo punto di vista ha determinato la storia del secondo dopoguerra. Questa finestra va dal 6 e 9 Agosto del 1945, bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, al 29 agosto 1949 data del primo test atomico sovietico, anche se sostanzialmente la capacità deterrente di Mosca non fu rilevante fino agli inizi degli anni cinquanta. Per cinque lunghi anni gli Stati Uniti ebbero il monopolio della bomba atomica e la possibilità di usarla contro l'URSS inventandosi qualsiasi scusa, quello non era un problema. Il 9 dicembre 1945, il generale americano a quattro stelle George Smith Patton moriva in un “curioso” incidente stradale avvenuto nei dintorni di Spira in Germania, quando la sua automobile fu urtata da un camion dell'esercito USA, ed il dato curioso fu che nessuno dei componenti della vettura fu nemmeno ferito, mentre il famoso generale morì dopo dodici giorni di agonia a causa della frattura dell'osso del collo. Alcuni storici come Peter J. K. Hendriks (4), sostennero l'ipotesi che Patton venne eliminato dagli stessi americani per il suo aperto anti sovietismo dimostrato pubblicamente addirittura durante le trattative per la resa incondizionata del Terzo Reich. Il generale Patton era

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

tutt'altro che un ufficiale superiore qualunque, dopo il comandante in capo in Europa, generale a cinque stelle Dwight Eisenhower, Patton apparteneva alla cerchia dei comandanti immediatamente inferiore: specialista dell'uso dell'arma corazzata, fu comandante la settima armata sbarcata in Sicilia nel 1943, comandante la terza armata durante la campagna di Francia del 1944, governatore militare della Baviera dopo la resa della Germania. Durante i mesi successivi l'8 maggio 1945, capitolazione del Terzo Reich, sacche di resistenza di soldati tedeschi ed una certa fluidità della linea di contatto tra gli eserciti alleati e quello sovietico nell'Europa centrale, favori la creazione di un "partito" sui generis immediatamente ostile all'Unione Sovietica, di cui Patton divenne una sorta di leader e portavoce. Il "programma" del partito nemico di Stalin, che probabilmente aveva maggiori appoggi politici di quanto non si pensi, aveva come obiettivo l'immediata ripresa della guerra in modo da ricacciare i sovietici fino a Mosca e liberare il vecchio continente dal pericolo dell'affermazione del comunismo nei territori occupati dall'Armata Rossa. Patton era convinto che una congiuntura militare come quella di quei mesi del 1945 non si sarebbe più verificata: la presenza delle vittoriose truppe Alleate in Germania; la possibilità di riorganizzare e riarmare i numerosi soldati della Wehrmacht e delle SS prima della loro definitiva smobilitazione, questa volta guidati dagli Alleati; arruolare ufficiali nazisti già compromessi da crimini di guerra perpetrati nell'Est europeo e che quindi potevano essere interessati a riprendere subito la guerra in cambio della protezione americana; la presenza in Germania di leader collaborazionisti come l'ucraino Stephan Bandera, che guarda caso si era rifugiato nel 1945 proprio a Monaco di Baviera, sede del quartier generale di Patton, in grado di fornire agli americani l'ulteriore appoggio dei movimenti nazionalisti e filo nazisti ancora presenti in Ucraina. Soprattutto, a partire dal mese di Agosto gli Stati Uniti disponevano dell'arma suprema che avrebbe garantito di poter incenerire Mosca e Leningrado e qualsiasi altra città sovietica che avrebbe osato opporsi alla campagna del "Mondo libero". A Washington però non la pensavano alla stessa maniera di Patton e per varie ragioni: la prima era la guerra nel Pacifico ancora in corso; la seconda era riposta nel "testamento" strategico lasciato dal defunto Presidente Franklin Delano Roosevelt, di gran lunga molto più redditizia della ripresa della guerra in Europa, e cioè di sostituire gli Stati Uniti alle ormai ex potenze coloniali europee nel controllo politico ed economico dei loro domini, innanzitutto Gran Bretagna e Francia (5), che avevano vinto la Seconda Guerra mondiale solo formalmente, ma che erano state sconfitte insieme alla Germania nel "comune" tentativo di distruggere l'URSS. Il risultato di queste divergenze strategiche erano tutt'altro che banali ed il "fortunoso" incidente occorso al governatore militare della Baviera risolse non pochi imbarazzi alla Casa Bianca. George Patton divenne inconsapevolmente uno dei "Padri nobili" delle teorie Neocon che ancora oggi influenzano il governo degli Stati Uniti; se si chiedesse ad un Zbigniew Brzezinski oppure ad un Dick Cheney, tramite telefonata verso qualche girone infernale dantesco, se Patton avesse avuto ragione nel 1945, essi risponderrebbero certamente di sì!

E se MacArthur avesse fatto ancora in tempo ?

Negli anni cinquanta il monopolio americano della bomba atomica era provvidenzialmente finito, l'ordigno era a

disposizione sia degli USA che dell'URSS ma sia dal punto di vista qualitativo, cioè la capacità distruttiva della bomba, sia dal punto di vista meramente quantitativo, cioè il numero delle testate presenti nei vari arsenali, rendeva ancora prematuro parlare di MAD "Mutual Assured Destruction", dottrina che avrebbe preso piede nei successivi anni sessanta. Al contrario, gli anni cinquanta furono quelli ruggenti dell'ascesa degli Stati Uniti al ruolo di potenza mondiale, dell'assunzione della leadership sia nel campo occidentale tramite l'istituzione della NATO nel 1949, sia nel campo mondiale grazie al controllo esercitato sull'ONU, simboleggiato dalla scelta della sua sede a New York. Gli anni a cavallo tra la fine dei quaranta e l'inizio dei cinquanta furono caratterizzati dallo strenuo tentativo degli inglesi di salvare il proprio impero coloniale dalle mire americane, tentativo conclusosi con l'ultimo gabinetto di Winston Churchill (1951-1955) (6), tentativo ormai vano vista la perdita dell'India avvenuta nel 1947 ed il suo passaggio nella sfera d'influenza degli Stati Uniti. Gli USA erano quindi impegnati nella liquidazione degli imperi coloniali europei e nel subentro attraverso il controllo economico prima (dottrina delle porte aperte) e politico poi sugli Stati sorti dall'indipendenza dagli europei. Avendo quindi assunto il controllo diretto del Giappone, sconfitto nel 1945, ed indiretto dell'India a partire dal 1947, gli americani si posero il compito di raggiungere l'obiettivo più grande: assumere la supremazia anche sulla Cina tramite il loro uomo sul campo: Chiang Kai-shek. Tuttavia la storia, a volte, si dimostra cinica e bara, ed il 1° ottobre 1949 nacque la Repubblica Popolare Cinese immediatamente invisa agli Stati Uniti, in quanto apertamente socialista, naturalmente inserita nell'orbita sovietica (trattato di amicizia ed alleanza sino-sovietico del febbraio 1950), anche se il rapporto tra Stalin e Mao Zedong fu assai complesso ed a volte contraddittorio. Nove mesi dopo la nascita della Cina comunista, il 25 giugno 1950 scoppiava la Guerra di Corea. Poco dopo l'invasione nordcoreana del Sud Corea, gli americani, questa volta indossando il cappello dell'ONU, affidarono alle capaci mani del generale a cinque stelle Douglas MacArthur, vincitore della guerra contro il Giappone e soprannominato il "Cesare del Pacifico", il comando supremo delle forze alleate. E' noto come la guerra vide prima i nordcoreani arrivare a Seul e successivamente l'esercito di MacArthur respingerli fino alla presa di Pyongyang, proseguendo speditamente verso il confine cinese, determinando l'ingresso nel conflitto di quest'ultima e mettendo in rotta la coalizione ONU, specialmente gli americani, la cui drammatica ritirata sembrava non avesse più termine. Nel gennaio 1951 gli Stati Uniti dovettero scegliere, per la seconda volta, se arrivare alla resa dei conti con un altro grande paese socialista: questa volta la Cina. Il generalissimo MacArthur si scontrò con il Presidente Henry Truman sulla decisione di effettuare un vasto bombardamento atomico dalla penisola coreana alla Manciuria, in modo da creare una cortina radioattiva che fermasse la prepotente avanzata dei "musci gialli". In linea di principio Truman non sarebbe stato affatto contrario all'utilizzo dell'arma atomica, visto che sempre lui aveva ordinato il doppio bombardamento del Giappone, considerando inoltre che la Cina sarebbe stata sprovvista di una sua bomba atomica fino al 1964, e che quindi solo l'URSS avrebbe potuto reagire scontando però enormi difficoltà logistiche a causa della considerevole distanza degli Stati Uniti dalle basi di lancio sovietiche. Tuttavia, quando la notizia delle intenzioni del

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

“Cesare del Pacifico” iniziarono a circolare nelle capitali dell'Europa occidentale si diffuse letteralmente il panico, e furono gli alleati del vecchio continente, e segnatamente gli inglesi, a premere fortemente sulla Casa Bianca affinché fermasse il delirio nucleare del Generale MacArthur, certi che Stalin avrebbe immediatamente reagito militarmente in Europa. Tuttavia contrastare i propositi del “Cesare del Pacifico” era impresa tutt'altro che agevole, la fama ed il peso politico che il generale MacArthur esercitava in patria era significativamente maggiore di quelle del “pari grado” Eisenhower, in quanto nel Pacifico non vi erano stati alleati come Gran Bretagna e Francia coi quali condividere il carro del trionfo. MacArthur era profondamente convinto che l'uso dell'arma atomica non solo avrebbe dato la vittoria alla coalizione ONU, ma avrebbe ucciso il regime comunista cinese nella culla. Nel 1951 MacArthur tentò di elevare il livello dello scontro con i cinesi in modo tale da giustificare il bombardamento nucleare, incurante degli ordini che venivano dalla Casa Bianca. Lo scontro tra MacArthur e Truman si consumò l'11 aprile del 1951 con la destituzione del Generalissimo da parte del Presidente Truman da tutti gli incarichi di comando che MacArthur esercitava sia in Giappone che sul fronte coreano. Per la seconda volta gli Stati Uniti non vollero usare l'arma “fine di mondo” nonostante la superiorità strategica sul fronte del Pacifico. Non si può ignorare il fatto che le opinioni pubbliche occidentali avevano sempre più preso coscienza dell'incredibile letalità di un arma atomica che era costituita da due fasi, una più terribile dell'altra: un incredibile potenziale distruttivo all'atto dell'esplosione; una successiva e persistente azione letale sui sopravvissuti a causa della cosiddetta “ricaduta radioattiva” o Fall-out che a Nagasaki ed Hiroshima era ancora pienamente visibile a sei anni dal bombardamento. Agli occhi dell'opinione pubblica la bomba atomica aveva già assunto i suoi connotati di arma finale contro l'umanità. Le cancellerie europee fecero notare alla Casa Bianca che se gli effetti bellici di un vasto bombardamento atomico della costa cinese erano positivi agli occhi di un generale ottuso e cinico, sarebbero diventati un'arma politica altrettanto potente per il fronte comunista in tutto il mondo. Autorizzare “Cesare” a bombardare Corea e Manciuria avrebbe innescato un'escalation in Europa che si sarebbe potuto concludere con un bombardamento nucleare del vecchio continente da parte degli stessi americani. Le popolazioni europee avrebbero potuto sollevarsi guidate da partiti comunisti che erano diventati di massa come quello italiano e francese; i due partiti socialisti tedeschi, la SPD nella Germania occidentale e la SED in quella orientale, avrebbero a loro volta potuto guidare l'insurrezione contro l'occupazione militare alleata ancora operativa; i sovietici avrebbero potuto rispondere all'appello dei partiti comunisti occidentali invadendo l'Europa fino alla Manica e ponendo la Gran Bretagna sotto assedio; gli americani travolti ed in ritirata avrebbero potuto utilizzare le bombe atomiche per le medesime ragioni per le quali MacArthur le voleva usare sul fronte coreano. Con un simile scenario prospettato a Truman dalle cancellerie europee, unita alla richiesta di rimuovere il “pazzo a cinque stelle”, si può comprendere la decisione presa dal Presidente americano che, in cuor suo, avrebbe invece appoggiato l'iniziativa del Cesare del Pacifico, come aveva del resto fatto nel 1945. Tuttavia, la proposta di Douglas MacArthur aveva una sua logica vincente per gli Stati Uniti: il conto in vittime e distruzioni che avrebbero pagato gli americani nel caso

di un uso dell'arma nucleare sul fronte coreano sarebbe stato infinitamente minore rispetto alle terribili distruzioni inflitte sia ai coreani che ai cinesi, e presumibilmente agli europei.

Una prima analisi delle occasioni perdute: Henry Kissinger

Se accogliere la “strategia Patton” fosse stato precoce ed in quel momento inopportuna dato che si era appena conclusa una guerra devastante in Europa, certamente il mancato utilizzo della bomba sul fronte coreano, come ufficialmente chiesto da MacArthur, non poteva non suscitare una prima riflessione sull'imbarazzante contraddizione di disporre della più potente arma mai inventata e di non riuscire ad usarla. Nel 1957 l'astro nascente della politologia americana, l'allora trentaquattrenne Henry Kissinger, muove una singolare critica alla prima dottrina USA in merito all'utilizzo dell'arma atomica nel suo famoso saggio Nuclear Weapons and Foreign Policy uscito in quell'anno. Kissinger è rimasto fortemente impressionato dalla potenza dell'arma nucleare sia attiva (distruzione massiva) che passiva (conseguenze delle radiazioni sui sopravvissuti) ma dirige tale impressione nella direzione della critica alla dottrina nucleare americana denominata della “rappresaglia massiccia” formulata pubblicamente dal segretario di Stato di Eisenhower, John Foster Dulles nel 1954, e che prevedeva il supporto atomico alla difesa convenzionale del “Mondo libero” nei confronti della minaccia comunista nel mondo. La dottrina della rappresaglia massiccia si basava sulla crescente paura dell'Occidente per il percepito squilibrio del potere nelle forze convenzionali, la consapevolezza di non essere in grado di reggere il confronto con l'Armata rossa, vera vincitrice della guerra in Europa. Gli americani, ad esempio, valutavano un attacco convenzionale sovietico su Berlino e sulla Germania Ovest alla quale si sarebbe immediatamente risposto con un bombardamento atomico dell'Unione Sovietica, dottrina supportata anche dalla consapevolezza che i principali vettori delle armi atomiche degli anni cinquanta erano ancora i bombardieri strategici, limitando quindi l'“inverno nucleare” al solo Vecchio continente, e non agli Stati Uniti protetti dai due oceani. Il caso Corea, però, aveva clamorosamente smentito in anticipo la dottrina Dulles, e Kissinger ne critica proprio l'utilizzo eccessivo e rigido, privando l'Arma atomica del suo valore politico, e specificatamente il suo ruolo di elemento di promozione degli interessi americani in politica estera. Per il futuro segretario di Stato, l'utilizzo dell'arma nucleare andava commisurata al suo valore di deterrenza attiva, andava usata in modo “dimostrativo” per procurare gli effetti desiderati come successo in occasione della resa del Giappone del 1945. E' nel testo di Kissinger che prende forma il concetto di “armi nucleari tattiche”, attualmente tornato di moda, che aveva lo scopo di non spaventare l'opinione pubblica americana e di essere utilmente inserita all'interno della escalation di una crisi contro un nemico. Superare la dottrina di “rappresaglia massiccia” per Kissinger era quindi necessario per restituire alla politica estera un ruolo creativo e propositivo, ma in una certa misura, con le opportune accortezze, la Bomba poteva essere usata.

La crisi dei missili di Cuba: i vettori diventano più importanti della bomba

Abbiamo visto che fino alla fine degli anni cinquanta gli

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

Stati Uniti avevano avuto una finestra temporale, che si stava però chiudendo man mano che gli anni passavano, nella quale il costo nazionale dell'utilizzo di un'arma nucleare sarebbe stato decisamente minore rispetto al beneficio militare. Dal punto di vista della crociata dell'establishment USA contro il comunismo, i generali Patton e MacArthur avevano avuto perfettamente ragione sostenendo che occorreva approfittare della superiorità strategica USA in Europa centrale nel 1945 ed in Corea nel 1951 prima che fosse troppo tardi, e che la Casa Bianca non aveva mostrato il coraggio necessario per sconfiggere la minaccia dei "rossi". Uno degli elementi principali che contribuirono alla chiusura di questa finestra temporale fu l'evoluzione tecnologica dei vettori delle armi nucleari, cioè il progressivo passaggio dal trasporto degli ordigni dai bombardieri strategici ai missili, sia lanciati da terra che dal mare attraverso sommergibili appositamente realizzati. Insieme allo sviluppo tecnologico anche la dottrina della "risposta flessibile" suggerita da Kissinger venne superata dalla "Mutual Assured Destruction" MAD (Mutua distruzione assicurata), che prendeva atto che anche il campo comunista, URSS innanzitutto ma successivamente anche la Cina, si era dotato di armi nucleari e vettori capaci di colpire validamente gli Stati Uniti. Questa dottrina teneva in considerazione sia elementi tecnologici che geografici capaci di cambiare drasticamente lo scenario di un'eventuale conflitto atomico. Dal punto di vista tecnologico, la missilistica strategica si divise immediatamente in tre branche: quella dei vettori balistici intercontinentali (ICBM) come i sovietici SS-4, SS-7 ed SS-9, quelli a medio raggio come gli Jupiter americani ed infine quelli a corto raggio come il famoso Pershing. Queste tre famiglie rispondevano a diverse esigenze strategiche che si bilanciavano tra loro. I sovietici erano portati a sviluppare missili intercontinentali in quanto non disponevano di basi militari nel "continente occidentale", questi razzi erano di grandi dimensioni ed avevano bisogno di appositi silos per il loro stoccaggio e lancio. In aiuto alla dottrina nucleare sovietica veniva però incontro la constatazione che gli USA erano densamente popolati sulle due coste dell'Atlantico e del Pacifico e relativamente disabitati all'interno, lo sviluppo dei sommergibili nucleari strategici era quindi la seconda carta da giocare per Mosca. Al contrario, gli Stati Uniti dovevano considerare che le principali città sovietiche erano poste ben all'interno di quel sterminato paese e che solo due erano rilevanti: Mosca e Leningrado, oggi San Pietroburgo, mentre le altre città significative, come Novosibirsk, Ekaterinburg, Kazan e Samara, per non parlare di Vladivostok, erano distanti tra loro anche migliaia di chilometri. Tuttavia gli americani avevano il grande vantaggio di aver occupato militarmente l'Europa occidentale e la Turchia alla fine della seconda guerra mondiale, dando a tale occupazione il nome di NATO, permettendo agli americani di dislocare i loro missili a medio e corto raggio molto vicino ai confini sovietici. Ecco che si delineava un disequilibrio all'interno della dottrina MAD: i sovietici potevano colpire con i loro missili intercontinentali e limitatamente con quelli imbarcati sui sommergibili della classe Victor, entrati in servizio solo alla fine degli anni sessanta; gli americani potevano attaccare più celermente con i missili a medio e corto raggio lanciati dalle basi tedesche, italiane, belghe, olandesi e turche. In quegli anni il MAD era applicabile in modo totale in Europa, e parziale sia nelle repubbliche sovietiche asiatiche che negli Stati Uniti, con uno scarto

temporale, tra i rispettivi lanci, a favore di Washington. La crisi dei missili di Cuba del 1962 costituì un autentico shock per gli americani perché il loro relativo vantaggio contenuto nella dottrina MAD e rappresentato dalla possibilità di attaccare più celermente e direttamente solo obiettivi posti nell'URSS, rispetto a quello più lento e complesso dei sovietici che dovevano colpire simultaneamente sia le basi americane in Europa, usando vettori a corto e medio raggio, sia gli Stati Uniti tramite quelli intercontinentali, era improvvisamente venuto meno. Grazie alle basi missilistiche a Cuba, l'URSS aveva ottenuto il vantaggio strategico definitivo all'interno del MAD. Durante quella crisi, gli Stati Uniti furono ancora una volta sull'orlo della decisione di usare l'arma atomica questa volta su di un paese dell'emisfero occidentale, adiacente alla Florida, col rischio di una risposta immediata sulla costa orientale degli Stati Uniti. A differenza dei casi del 1945 e del 1951, dieci anni dopo il costo di un attacco atomico sarebbe stato subito percepito inaccettabile per la pubblica opinione americana. Come noto, la crisi si risolse con il ritiro dei missili sovietici da Cuba, pubblicizzata dai mass media occidentali in modo da far passare il concetto della vittoria del Mondo libero sui biechi comunisti, e dal successivo ritiro dei missili americani di tipo Jupiter dall'Italia e dalla Turchia tra il 1963 ed il 1964, ripiegamento strategico del quale gli stessi mass media non diedero altrettanto risalto. Evidentemente l'accordo tra Kennedy e Chruščëv non fu totalmente "digerito" dai rispettivi establishment, avendo probabilmente avuto un ruolo decisivo per l'imminente fine politica di entrambi: il primo fu assassinato a Dallas nel novembre del 1963 ed il secondo fu destituito dal Politburo del PCUS nell'ottobre del 1964. La crisi di Cuba evidenziò la definitiva affermazione della dottrina della Mutua Distruzione Assicurata e quindi la necessità per gli Stati Uniti di trovare una nuova strategia alternativa.

Richard Nixon ed Henry Kissinger superano la strategia di mutua distruzione: l'alba della guerra ibrida

Le crisi internazionali tra il 1951 ed il 1961 avevano posto gli Stati Uniti di fronte alla progressiva chiusura di una finestra strategica attraverso la quale una terza guerra mondiale nucleare avrebbe verosimilmente visto gli USA prevalere infliggendo danni gravissimi sia ai nemici del blocco comunista che agli "alleati" europei, ed in misura minore al territorio della metropoli imperiale. La ripetuta decisione contraria dei vertici politici dall'amministrazione Truman a quella Kennedy avevano evidenziato che sussistevano ostacoli ritenuti insormontabili, e che ovviamente non avevano nulla a che vedere con principi morali oppure di responsabilità politica verso la nazione. La dottrina della mutua distruzione assicurata suggeriva, per usare un'iperbole concettuale, il carattere "comunista" dell'arma atomica. La storia degli Stati Uniti, dalla sua fondazione nel 1776 alla crisi di Cuba, aveva ampiamente dimostrato che il regime di guerra era lo stato naturale dell'Unione; in altre parole gli USA si erano sempre trovati in guerra con qualcuno: dalla Gran Bretagna alle nazioni indiane, dal Messico alla Spagna, dalla guerra civile agli imperi centrali europei ed a quelli dell'Asse, non considerando una miriade di conflitti minori. Tuttavia, l'assunto "di classe" di questi conflitti era sempre contraddistinto dal fatto che il carattere professionistico dell'esercito americano e la formulazione delle occasionali leggi di leva generale, permettevano immancabilmente ai rampolli delle classi dominanti di

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

esimersi dall'andare in guerra, attività sempre delegata alle classi medie ed inferiori (7). Per le élite americane il carattere scabroso della bomba atomica risiedeva nel fatto che il denaro ed il potere non li salvaguardavano dagli effetti di una guerra nucleare. Non vi sarebbe stata la garanzia di salvarsi del potere distruttivo della bomba anche se rifugiati nei loro bunker anti atomici; non si avrebbe avuto la garanzia di restare immuni dalla ricaduta radioattiva, costringendoli a vivere relegati per anni; non si sarebbe più trovata una struttura statale, economica e sociale attraverso la quale esercitare i propri privilegi di classe; la stessa condizione di società umana regredita all'epoca della pietra, avrebbe determinato la fine dei loro stessi privilegi. Solo queste, e non altre, furono le riflessioni che indussero le élite americane a cercare una via alternativa all'uso dell'arma atomica divenuta, alla fine degli anni sessanta, eccessivamente rischiosa, un'alternativa che garantisse agli Stati Uniti di perseguire i propri interessi attraverso i conflitti, che però non potevano essere più progettati come prima, ma dovevano assumere forme nuove. Se l'amministrazione Kennedy aveva determinato il definitivo tramonto dell'opzione atomica nella guerra del Mondo libero contro il Comunismo, tanto da far subire agli USA l'onta di avere un paese socialista a 90 miglia nautiche dalla Florida, l'amministrazione Nixon va ricordata come, a mio avviso, quella fondamentale della storia americana del secondo dopoguerra per aver individuato la nuova ed altrettanto potente arma "fine di mondo": il dollaro. Nell'agosto del 1971 l'amministrazione Nixon annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro: era la fine del sistema di Bretton Woods. In quei giorni il segretario al Tesoro di Nixon, John Connally, ebbe la singolare capacità di prefigurare cosa sarebbe divenuta la divisa americana nei decenni successivi: "The dollar is our currency, but it's your problem"(8). In altre parole, gli Stati Uniti iniziavano un complesso processo di trasformazione della propria valuta partendo dal modello di riferimento, anche se mai seguito con convinzione, della Sterlina britannica regolata dal Gold Standard, quale valuta di riferimento dell'Impero britannico, a quello più consona alla storia della moneta americana di pura carta moneta svincolata da riferimenti metallici (9). Ai strateghi dell'Amministrazione Nixon, Kissinger incluso, apparve subito chiaro però una condizione necessaria ed una sufficiente per portare a buon fine la mutazione genetica del dollaro. La condizione necessaria derivava dalla consapevolezza che una moneta è comunque uno strumento di scambio che occorre venga accettata dal venditore di merci oppure di servizi. Il prestigio della nazione a capo del cosiddetto Mondo libero, il mercato americano ancora percepito come il principale del pianeta, i numeri dei conti pubblici e privati ancora positivi, e la preminenza militare che scontava tuttavia il cattivo esito della guerra in Vietnam, non erano elementi sufficienti sul medio e lungo periodo per mantenere il dollaro quale valuta di riserva mondiale, soprattutto ora che era privato del suo ancoraggio metallico. Occorreva individuare un nuovo riferimento, che se non scaturiva più metallo giallo, andava trovato in una materia prima altrettanto preziosa ed universalmente accettata. La soluzione fu trovata nel petrolio e nell'accordo con le monarchie del Golfo persico di commerciare l'oro nero esclusivamente in dollari, e non solo, ma di reinvestire i ricchi proventi della vendita dell'oro nero nel mercato americano, sotto forma di acquisti di merci e di investimenti finanziari negli USA.

In cambio le monarchie del Golfo, l'Iran di Mohammad Reza Pahlavi incluso, ricevevano la protezione americana dai pericoli esterni, innanzitutto provenienti dai vicini paesi socialisti URSS e Cina, e dai pericoli interni che potevano scaturire dal dissenso nei confronti di quei regimi che sostanzialmente erano tirannie spesso violente e retrograde, come ampiamente dimostrato dalle vicende dello Scià di Persia. Ai monarchi del golfo risultava inoltre evidente che se non avessero aderito a questo accordo sarebbero stati gli stessi americani a far nascere sia i pericoli esterni che quelli interni, secondo il classico rapporto mafioso di pizzo contro protezione tipico delle grandi città come New York e Chicago, organizzato e gestito da nomi "mitici" della storia americana della prima metà del XX secolo a cominciare dai massimi esponenti del cosiddetto "sindacato ebraico": Meyer Lansky, negli anni cinquanta signore dell'Avana protetto dal regime di Fulgencio Batista; Benjamin Siegel detto Bugsy, creatore della Las Vegas che conosciamo oggi; Dutch Schultz ed Arnold Rodstein. Insieme a loro, ma in posizione subordinata, vi erano anche i noti esponenti del "Sindacato nazionale": Charlie Lucky Luciano, Frank Costello, Joe Adonis e Johnny Torrio. La condizione sufficiente era invece rappresentata dal tempo necessario al dollaro per trasformarsi da divisa nazionale ad arma sostitutiva di quella atomica, che era altrettanto potente ma politicamente ingestibile. Questa complessa trasformazione doveva coinvolgere tutte le istituzioni monetarie e finanziarie d'America, dal Tesoro, alla Federal Reserve, a Wall Street, al sistema bancario, e richiese sostanzialmente un decennio, proprio quegli anni settanta che videro l'avanzamento del blocco socialista in tutta Europa, anche in quella occidentale attraverso le affermazioni elettorali del PCI in Italia, del PCF in Francia, del Partito comunista portoghese di Álvaro Cunhal dopo il 1974 eccetera. In Africa, le rivoluzioni anti coloniali in Mozambico, Guinea-Bissau ed Etiopia del 1974 ed in Angola nel 1975, si ispirarono tutte all'esperienza socialista e si posero subito sotto l'ala dell'URSS. Di converso, se prendiamo il debito federale degli Stati Uniti come indicatore dell'uso "improprio" del dollaro inconvertibile in oro, negli anni settanta non si segnala alcuna crescita anomala, assestandosi mediamente sul 35% del valore del Prodotto Interno Lordo nazionale: i complessi processi di trasformazione, anche mentali delle élite americane, erano ancora in corso

Gli anni ottanta: la nuova duplice dottrina nucleare reaganiana

Se l'amministrazione Nixon è stata quella fondamentale per gli anni settanta in America, quella di Ronald Reagan lo è stata negli anni ottanta, se non altro perché il suo doppio mandato ha coperto quasi completamente quel decennio: dal 1981 al 1988. Ronald Reagan innalzò nuovamente lo stendardo della lotta senza quartiere al comunismo ed all'Unione sovietica definita senza mezzi termini: l'impero del male. In questo contesto, il Presidente, ex attore di film di serie B, formulò una nuova duplice dottrina nucleare: la dottrina del "first strike" e quella dello Strategic Defense Initiative. Abbiamo visto che all'interno della dottrina MAD vi era una evidente dissimmetria tra le posizioni sovietiche e quelle americane e che tale dissimmetria aveva influito sulla tipologia di vettori caratteristici dei due arsenali atomici. I russi, non avendo nessuna base nell'emisfero occidentale, avevano puntato sui missili intercontinentali di grandi dimensioni custoditi in silos di stoccaggio e lancio

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

situati all'interno dell'URSS. Gli Stati Uniti, disponendo di proprie basi militari in Europa occidentale ed in Turchia, potevano lanciare da molto più vicino sugli obiettivi in Unione Sovietica, utilizzando missili a breve e media gittata, di minori dimensioni, maggiore agilità e prontezza operativa rispetto a quelli intercontinentali. Negli anni ottanta questa dissimmetria si era evoluta nel concetto di "First strike", ovvero del primo colpo, che valutava la capacità dei missili americani di raggiungere i siti nucleari ed i centri di comando politico e militare sovietici prima che quest'ultimi avessero il tempo di lanciare il proprio arsenale nucleare contro gli Stati Uniti. Accanto ai vettori principali, i missili balistici, la strategia prevedeva l'utilizzo di altri due trasportatori di testate nucleari: i bombardieri strategici ed i sommergibili. Entrambi erano però valutati non performanti come i missili: i bombardieri in quanto facilmente intercettabili sia da caccia sempre più veloci e potenti, i sommergibili, altro strumento del primo colpo sovietico, avevano comunque una limitata capacità di stoccaggio di missili rispetto alle basi terrestri. La dottrina del "primo colpo" possedeva anche un terribile risvolto politico. Se la Russia poteva colpire gli Stati Uniti con i propri missili intercontinentali sottoposta all'incognita di un colpo preventivo e decisivo degli americani, aveva però la possibilità di attaccare con i propri missili a medio e corto raggio i paesi dell'Europa occidentale dai quali venivano lanciati i missili americani. In altre parole, la strategia del "First Strike" contemplava la distruzione atomica degli alleati NATO in Europa, visti come paesi sacrificabili nell'ottica della complessiva vittoria occidentale sul mondo comunista. La richiesta della cosiddetta "doppia decisione" venne sostenuta dal cancelliere tedesco Helmut Schmidt che paventava il "decoupling" nucleare: a fronte di missili a medio raggio sovietici che minacciavano l'Europa occidentale ma non l'America, la "risposta flessibile", su cui si basava la deterrenza nucleare NATO, perdeva la sua credibilità, perché Washington avrebbe potuto evitare di rischiare la rappresaglia massiccia sul suo territorio per difendere l'Europa da una minaccia solo continentale. Questa considerazione fu alla base della complessa crisi degli euromissili e del ruolo ambiguo giocato dal cancelliere socialdemocratico tedesco che, sostanzialmente, era disposto ad accettare l'installazione dei missili americani di medio raggio Cruise, Tomahawk, e Pershing-2 solo se anche altri paesi NATO avessero condiviso il medesimo rischio di reazione sovietica, ed alla fine ebbe ragione: non solo la Germania Ovest installò i missili da Primo colpo, sapendo che sarebbe stata colpita dalla devastazione nucleare, ma anche Italia e Gran Bretagna si resero disponibili. La crisi degli Euromissili, ed il ruolo di Helmut Schmidt sfacciatamente contrario agli interessi ed alla sicurezza dei tedeschi occidentali, fu possibile anche perché il clima politico a sinistra in tutta Europa occidentale era mutato: si stava affermando il cosiddetto Eurocomunismo, cioè la trasformazione dei partiti comunisti nati dalla resistenza della seconda guerra mondiale in partiti socialdemocratici, e non necessariamente di sinistra, come quello italiano. La crisi degli euromissili aveva certamente posto l'Unione sovietica sotto pressione, ma il colpo più forte venne dal programma SDI, Strategic Defense Initiative, varato nel 1984 e che celava l'impiego massivo della vera arma "fine di URSS" che sarebbe diventato il dollaro. Dal punto di vista tecnico, l'SDI suscitò immediatamente critiche al limite dell'ironia. L'SDI era il progenitore dell'attuale Iron Dome israeliano,

con l'aggiunta di un fantascientifico Scudo spaziale allo scopo di intercettare e distruggere dallo spazio prossimo alla terra i missili intercontinentali sovietici grazie ad appositi satelliti dotati di raggi laser. Tuttavia, il vero scopo strategico dello SDI era nell'aumentare considerevolmente e velocemente la spesa militare sovietica per restare al passo dell'evoluzione tecnologica americana. Tra il 1983 ed il 1993, gli USA investirono 44 miliardi di dollari nel progetto SDI, mentre anche il resto del budget militare per la difesa conosceva aumenti in tutti i settori per permettere agli Stati Uniti di vincere l'Impero del Male, cioè l'URSS. Il processo di trasformazione del dollaro da divisa monetaria ad arma di guerra ibrida, iniziata nel 1971, era giunto alla sua maturazione proprio con il varo dello SDI: nel 1981, primo anno dell'amministrazione Reagan, il debito pubblico americano nei confronti del PIL era del 31,80%, nel 1985 era salito al 43,8%, nel 1988, ultimo anno di amministrazione Reagan, il debito USA era cresciuto al 51,5% del PIL. In soli otto anni, il debito pubblico USA era salito di 19,7 punti percentuali sul PIL. Quest'autentica escalation era stata possibile per varie ragioni, delle quali ricordiamo le principali: il dollaro era divenuto pura carta moneta accettata in tutto il mondo; il necessario ancoraggio ad un bene reale era stato trovato nel petrolio; gli elevati guadagni delle monarchie del Golfo erano prontamente reinvestite negli Stati Uniti; la minaccia di altre valute ed economie aggressive nei confronti degli Stati Uniti, come quelle tedesche e giapponesi, erano state sventate con appositi accordi ineguali come quello del Plaza Hotel del 1985. Alla fine del mandato di Ronald Reagan, la dirigenza russa dell'Unione sovietica decise di liquidare la repubblica dei soviet nata dalla rivoluzione del 1917.

Gli anni novanta: il dollaro sostituisce l'arma nucleare come strumento di predominio

Sulla liquidazione volontaria dell'URSS da parte dei russi, ma sostanzialmente condivisa dalle altre repubbliche sovietiche, si sono scritti i classici fiumi d'inchiostro e non è oggetto di questo articolo parlarne. Pertinente al tema che stiamo affrontando tuttavia rimane l'osservazione che gran parte delle molteplici cause vengono spesso ricercate in motivazioni interne al sistema sovietico: dalla stagnazione economica degli anni ottanta, alla guerra in Afghanistan, dall'immobilismo del Partito comunista, all'eccessivo e spesso assurdo dirigismo dei piani quinquennali. Si tratta di critiche corrette che però si potevano risolvere con riforme interne al sistema e dirette dal partito, e questo fu il tentativo di Jurij Andropov nel suo breve mandato di Segretario generale del PCUS tra il 1982 ed il 1984. Meno spesso si prende in considerazione il ruolo esercitato dal dollaro come arma di guerra ibrida, come strumento bellico "sui generis" che aveva validamente sostituito l'arma atomica, ritenuta eccessivamente rischiosa dagli USA. Per valutare il ruolo "distruttivo" della divisa americana occorre prestare attenzione sul diverso funzionamento dei due "imperi". Quello sovietico era a saldo negativo: il dominio sull'Europa orientale e l'influenza sugli altri paesi socialisti, ovviamente con le eccezioni e le differenze del caso, costava a Mosca molto di più di quello che rendeva. Il saldo negativo era dovuto alla caratteristica del rublo che non permetteva affatto un valido trasferimento di valore, ad esempio, dai paesi del COMECON all'URSS, ma al contrario prevedeva un continuo scambio di materie prime, derrate alimentari, energia e merci le quali, tirata

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

la riga a fine pagina, aveva spesso ed in molte voci un saldo negativo per l'URSS e positivo per paesi come la Bulgaria, la Romania, la Polonia, l'Ungheria. Forse con la DDR e la Cecoslovacchia l'URSS riusciva a pareggiare i conti, grazie alla tecnologia fornita dalla prima e dai validi prodotti industriali esportati dalla seconda. Quando paesi come il Mozambico, l'Angola, l'Etiopia, la Guinea-Bissau chiamavano l'Unione sovietica a sostenere fattivamente le rivoluzioni socialiste di quei paesi, a Mosca ci si metteva le mani nei capelli. In questo contesto, maturato durante gli anni settanta, la controffensiva americana della corsa al riarmo degli anni ottanta si rivelò vincente. L'Impero americano non solo era in attivo, ma aveva nel dollaro inconvertibile in oro l'arma suprema di sfruttamento del globo terrestre. Il dollaro, a differenza del rublo, poteva pienamente garantire "burro e cannoni" alla metropoli imperiale americana, in una misura talmente elevata da beneficiare anche le economie delle proprie province imperiali: la Comunità Economica Europea da un lato ed il Giappone dall'altro. La massa monetaria dollaro poteva aumentare autonomamente dalle reali prestazioni economiche degli Stati Uniti, e due indicatori dei ruggenti anni ottanta ne erano testimoni: la media di spesa per la difesa durante l'amministrazione Reagan fu di 252 miliardi di dollari annui (10); negli stessi anni il saldo della bilancia commerciale statunitense iniziò a segnare deficit sempre maggiori, come nel periodo 1985-1989 per un valore costantemente superiore ai 100 miliardi di dollari (11). Se il dollaro non convertibile in oro permetteva i cannoni, esso garantiva anche il burro, cioè la celebrazione planetaria del superiore livello di vita dei cittadini occidentali tramite potenti veicoli di propaganda: Hollywood, la cultura pop ed i mass media. I cittadini del blocco socialista si stavano sempre più convincendo che abbracciare il modello capitalistico occidentale avrebbe sommato alle loro sicurezze sociali ed economiche il superiore livello di vita degli occidentali; i tedeschi dell'Est furono i primi a cadere in questa trappola, visto che la comune lingua e cultura con i tedeschi dell'ovest li esponeva maggiormente alla loro propaganda, ma le pseudo riforme, Glasnost e Perestroika, di Gorbaciov avevano illuso gli stessi sovietici. Gli anni successivi alla caduta del muro di Berlino avrebbero dimostrato, invece, la vera natura del capitalismo predatorio occidentale. All'interno dell'inevitabile caos politico, sociale ed economico dell'era Elstin seguita alla rimozione della bandiera sovietica dal Cremlino il 25 dicembre 1991, proprio la politica della neonata repubblica russa in materia di armamento atomico aveva dimostrato che vi era comunque un'attenta regia che proveniva dagli apparati ex sovietici, magari la stessa che favorì la scalata al potere di Vladimir Putin alla fine degli anni novanta; la Russia fu attenta nel ritiro delle proprie testate atomiche dalle altre repubbliche ex sovietiche di Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. Per l'élite statunitense, invece, gli anni novanta furono quelli della fine della storia, della globalizzazione, del trionfo del capitale finanziario su quello produttivo; in altre parole, il dominio del dollaro inconvertibile in oro sull'economia planetaria. Dal loro punto di vista elementi di ottimismo potevano essere oggettivamente individuati: l'economia russa era sottoposta ad un violento processo di dollarizzazione, e tramite propri agenti indigeni come Boris Berezovskij e Michail Chodorkovskij, per fare alcuni nomi celebri, era iniziato il saccheggio del patrimonio sovietico; in Europa occidentale era in corso il regolamento dei

conti nei confronti dei gruppi di potere che si erano rivelati insubordinati, innanzitutto quello italiano, reo di essere stato ideatore, promotore e difensore di un sistema di economia mista vincente; in Europa orientale si stava provvedendo alla liquidazione violenta delle strutture economiche e sociali del cosiddetto socialismo reale e la loro sostituzione con la versione più dura del liberismo, la shock therapy tanto cara alla scuola di Chicago; ed infine la Cina veniva sottoposta alla medesima regola del Petrodollaro, a fronte della progressiva delocalizzazione di rilevanti attività produttive americane nelle aree speciali cinesi e delle importazioni di merci del dragone a prezzo contenuto per alimentare le catene distributive popolari come quelle di Walmart, grazie alle quali Pechino stava iniziando ad ottenere importanti avanzi della propria bilancia commerciale, tali surplus andavano immediatamente reinvestiti nell'acquisto dei titoli del debito USA. Il dollaro inconvertibile in oro funzionava molto meglio e con molti meno rischi delle varie dottrine sull'utilizzo delle armi nucleari.

Gli anni duemila: il Fall-out del dollaro

Nella nostra carrellata sul rapporto complesso tra Stati Uniti e l'arma atomica, siamo arrivati alla considerazione che il dollaro inconvertibile in oro aveva sostituito l'arma nucleare quale strumento di dominio mondiale degli Stati Uniti. Nei confronti dell'URSS, gli anni ottanta avevano rappresentato una sorta di "bombardamento" di dollari durato dieci anni e che avevano distrutto il sistema sovietico e del socialismo reale in mezza Europa. Possiamo definire questo "bombardamento" simile al potente effetto distruttivo dell'impatto di una bomba atomica sul proprio obiettivo, infatti il dollaro aveva dimostrato di poter attaccare e "radere al suolo" le economie che non si dimostravano diligenti nei confronti degli interessi americani, come successo, ad esempio, alle cosiddette tigri asiatiche alla fine degli anni novanta (12). Tuttavia, sempre seguendo una singolare similitudine con la bomba atomica, anche l'uso del dollaro come arma suprema surrettizia presentava la sua fase due, il suo Fall-out. Non si trattava ovviamente di una ricaduta radioattiva, bensì della ricaduta della creazione e dell'espansione sempre crescente della massa monetaria dollaro che ricadeva sulle economie occidentali sotto forma di debiti crescenti: sia pubblici che privati. La ricaduta "debito" era il fall-out dell'uso improprio del dollaro come arma impropria e dimostrò nel primo decennio degli anni duemila due caratteristiche inquietanti, per chi avesse avuto capacità e coraggio di vederle: il fall-out dollaro non colpiva i paesi oggetto del "bombardamento", bensì colui che stampava dollari; il fall-out del dollaro, cioè la crescita della sua massa monetaria non era costante bensì accelerante. L'effetto del fall-out del dollaro inconvertibile in oro sarebbero state crisi finanziarie, economiche e sociali con scarti temporali tra una e l'altra sempre più brevi. Un contatore geiger del fall-out finanziario potrebbe essere, tra i vari possibili, il debito federale degli Stati Uniti se valutato ogni lustro a partire dalla liquidazione dell'URSS (cifre in miliardi di dollari): 1991 3.665, 1996 5.225, 2001 5.807, 2006 8.507, 2011 14.790, 2016 19.573, 2021 28.428, 2025 36.215 (13). Le principali crisi finanziarie si sono distanziate inizialmente ogni dieci anni, dalla crisi delle Tigri asiatiche del 1997 a quella dei subprime del triennio 2008-2013; da quest'ultima alla crisi da Covid-19 sono trascorsi sette anni, biennio 2020-2022; da quest'ultima

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

ancora le crisi non hanno più avuto soluzione di continuità: guerra russo-ucraina 2022 in corso; crisi palestinese 2023 in corso; guerra contro l'Iran 2026 in corso. A differenza del fall-out radioattivo, che tende a diminuire col passare del tempo, quello derivato dal dollaro aumenta d'intensità man mano che le crisi si affastellano come sta accadendo ora, avendone tre aperte contemporaneamente. Infine, il fall-out finanziario, similmente ad uno radioattivo, consuma tutto quanto viene in suo contatto: l'economia reale, il livello di vita delle comunità, l'etica della politica, l'onestà dei mezzi d'informazione, la democrazia. Gli Stati Uniti, epicentro del fall-out finanziario, si sono definitivamente mostrati per quello che sono: una plutocrazia allo stato cristallino; l'alleato osmotico, Israele, rappresenta invece il futuro dell'umanità sottoposta al fall-out del dollaro, uno stato criminale, dove la mania del controllo orwelliano della popolazione si accompagna alla totale mancanza di ogni morale politica e sociale.

L'attacco all'Iran: il dollaro non è più l'arma strategica sostitutiva

Il recente attacco voluto da Israele contro l'Iran, al quale è stata coinvolta, suo malgrado, anche l'amministrazione Trump, aggiunge un ulteriore tassello alla nostra indagine. Il fall-out del dollaro, essendo una ricaduta derivante dall'uso improprio di una moneta, la distrugge, come una ricaduta radioattiva distrugge l'habitat naturale che colpisce. Gli Stati Uniti hanno attaccato il cuore finanziario della propria moneta, il petrodollaro, colpendo simultaneamente le principali colonne che hanno tenuto in piedi questo sistema dagli inizi degli anni settanta. Gli USA stanno creando l'artificiale diminuzione del petrolio, e del gas naturale che si è affiancato ad esso negli anni, sul mercato globale sia causando il blocco dello stretto di Hormuz, sia attaccando alcuni impianti d'estrazione iraniani, e per ritorsione di quest'ultimo, altrettanti importanti impianti degli altri stati del golfo. Gli USA hanno minato la fiducia in loro delle petro-monarchie, dimostrando ampiamente di non essere in grado di difenderli dall'attacco di una potenza regionale come l'Iran, e non stiamo parlando di Russia oppure Cina. Il miliardario emiratino Khalaf Ahmad Al Habtoor lo ha scritto apertamente in una lettera diretta al Presidente americano Trump: "These countries have the right to ask today: Where did this money go? And are we funding peace initiatives or funding a war that exposes us to danger?" (14). Questa protesta non sale dal popolo, che conta assai poco in quei paesi come nei nostri, ma giunge da un importante membro dell'establishment delle monarchie del petrolio, che si stanno chiedendo perché mai occorre continuare ad onorare un accordo che gli Stati Uniti hanno dimostrato di non essere in grado di mantenere. Gli USA hanno ottenuto il risultato di rendere il Renminbi una moneta parallela per il commercio del petrolio, al punto che il termine di petro-yuan sta diventando sempre più popolare. In questo momento, le petroliere che vogliono passare indenni attraverso lo stretto di Hormuz, pagano gli iraniani in yuan, e le forniture di petrolio iraniano alla Cina è già regolato in yuan. In altre parole, gli stessi americani hanno favorito l'affermarsi di un concorrente del dollaro nel pagamento del petrolio e degli idrocarburi. Gli USA non sono stati in grado di cogliere pienamente la rivoluzione tecnologica in ambito militare nonostante i quattro anni di guerra in Ucraina. Washington si è più volte vantata di aver distrutto aerei e navi iraniane, giudicate pure obsolete. Tuttavia gli iraniani sono anni che hanno puntato

i loro investimenti su droni e missili, che si sono rivelati vincenti nel confronto con i costosissimi sistemi d'arma americani ed israeliani. La flotta americana non è in grado di avvicinarsi validamente alle zone di operazioni perché le sue navi rischiano l'affondamento a causa dell'attacco dei droni; la famigerata super portaerei Gerald Ford ha dovuto lasciare la zona delle operazioni, ufficialmente per misteriosi incendi nella lavanderia, una giustificazione che fa sorridere se si pensa alla strana coincidenza temporale, 18 marzo 2026, e geografica, Mediterraneo orientale, al momento dello scoppio dell'incendio. Gli americani dovrebbero prestare maggiore attenzione quando usano i detersivi iraniani per lavare i loro panni. Gli USA, a detta dei principali osservatori anche occidentali, stanno gettando Asia ed Europa in una crisi recessiva probabilmente maggiore di quella patita nel biennio del Covid-19, con ripercussioni anche all'interno della Metropoli imperiale, profilando l'urgenza di una exit-strategy per gli Stati Uniti. Il recente tentativo di attentato a Donald Trump (15) è probabilmente un avvertimento del Deep State al Presidente: se non cambia rotta, per lui vi potrebbe essere un "viaggio a Dallas" di sola andata, e non si tratta affatto di complotti, ma di manifesti avvertimenti. Questo scenario dimostra che la lunga stagione del dollaro inconvertibile in oro, del petrodollaro, del valido sostituto dell'arma atomica quale strumento di dominio e di ricatto da parte degli Stati Uniti su tutto il mondo è finito, e se la divisa americana ha cessato di svolgere il suo ruolo, significa che occorre tornare a ragionare come prima del 1971, ma in una situazione strategica totalmente nuova. Israele ha terremotato definitivamente il diritto internazionale, la diplomazia, il valore dei trattati e degli accordi, ad esempio assassinando i negozianti mentre sono intorno al tavolo delle trattative. Oggi qualsiasi paese con un minimo di cervello e di sovranità è perfettamente consapevole che solo l'arma atomica può assicurarlo dalle mire della coalizione Epstein, e mai termine per l'alleanza tra USA ed Israele fu così appropriato. La proliferazione nucleare sta diventando quindi una necessità di sopravvivenza per paesi come l'Iran, appunto, ma anche il Brasile, l'Indonesia, il Sud Africa. In Europa, si è tentato di passare sotto banco testate nucleari all'Ucraina, e questo inganno è stato prontamente scoperto e denunciato dal servizio segreto estero russo (16). Insomma, l'Occidente collettivo, vittima del fall-out del dollaro, si è convinto che solo lo sdoganamento dell'uso dell'arma nucleare, cioè il ripristino delle dottrine sull'uso dell'arma fine di mondo originale, può salvarli dal disastro che li minaccia. Chi può assumersi questo terribile compito? Gli Stati Uniti stanno mandando avanti Israele, unica nazione al mondo che può compiere impunemente genocidi; Israele sa, però, che nonostante la sua vocazione criminale, difficilmente la passerebbe liscia in caso di un attacco atomico sull'Iran, anche sotto forma di possibili ritorsioni da parte di Teheran che potrebbe venire velocemente in possesso di testate nucleari, ad esempio, via Pakistan, quindi spinge a sua volta gli americani perché lancino. Gli Europei hanno incaricato il regime corrotto e criminale di Kiev, il quale sarebbe disposto a lanciare bombe atomiche sulla Russia, incuranti della terribile ritorsione di Mosca, che saggiamente è divenuta la più grande potenza nucleare del mondo, superando le limitazioni strategiche e logistiche che l'avevano angustata nello scorso secolo. La tecnologia missilistica russa odierna è all'avanguardia grazie a missili ipersonici come l'Oreshnik, che vola oltre il Mach 10 ed è impossibile

Attualità: *Gli Stati Uniti e la bomba atomica, una tentazione lunga ottant'anni - Fulvio W. Bellini*

da intercettare per i sistemi NATO. Siamo tornati alle condizioni della dottrina MAD, ma non vi è più il dollaro a sostituire l'arma nucleare come mezzo di aggressione ibrida degli americani. Tuttavia, la nostra analisi ci ha dimostrato che gli Stati Uniti non sono mai stati in grado di utilizzare la bomba dopo la dimostrazione del 1945, e forse non lo sono ancora oggi. Occorre indagare se paesi ancora più criminali come Israele, Gran Bretagna e Francia sono in grado di trattenerli dal trascinare il Mondo nell'Olocausto nucleare. ■

Note:

1-https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-latmica_di_israele_e_il_rischio_dimona__intervista_allamb_alberto_bradanini_video/56082_65961/

2-https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-israele_pu_arrivare_ad_usare_latmica__alberto_negri/63306_65756/

3-<https://www.archiviadisarmo.it/report-armi-nucleari-2021.html>

4- <https://www.ossociety.org/pdfs/Patton.pdf>

5- Henry Kissinger L'Arte della Diplomazia

6- Henry Kissinger L'Arte della Diplomazia

7- Howard Zinn: Storia del Popolo americano

8-<https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/5217/A-NEW-BRETTON-WOODS-FOR-A-NEW-WORLD>

9- John Kenneth Galbraith: la Moneta

10-https://www.archiviadisarmo.it/view/___1LjQyQrCzAE8Mnomg-FaqYicqnmHZPnVvUlln1zGA/simoncellispese-militari-e-commercio-armamenti-nel-mondo-dic89-.pdf

11-<https://www.bls.gov/opub/btn/volume-2/forty-years-of-the-bls-export-and-import-price-indexes.htm>

12 - Liang Qiao e Xiangsui Wang - Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione

13-<https://www.investopedia.com/us-national-debt-by-year-7499291#toc-debt-to-gdp-ratio>

14-<https://www.linkedin.com/pulse/full-english-translation-original-arabic-letter-posted-fady-asly-tisof>

15-<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lattentato-a-trump-le-teorie-del-complotto-e-la-crisi-usa-236231>

16- <https://it.euronews.com/my-europe/2026/02/24/intelligence-russa-accusa-senza-prove-regno-unito-e-francia-vogliono-inviare-armi-nucleari>

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE

Fabio Libretti

La vita umana, non è se non perpetua illusione: non si fa che adularsi e ingannarsi a vicenda...

Blaise Pascal

Non comprendo e non comprendo da qualche giorno, se la presunta opposizione, quella del campo (minato) largo è attenta solo alle futili cose, o se ogni tanto, resta più o meno connessa alla realtà difficile del Paese.

Sembrirebbe che per lor signori, la priorità sia la discussione sulle fantomatiche primarie, su chi debba più o meno guidare il centro sinistra alle prossime elezioni o al limite, comprendere se le scarpe, dal costo di migliaia di euro della signora sindaco di Genova, sia una questione di stile, oppure se si tratta semplicemente del solito schiaffo, a chi, in questo povero paese, deve destreggiarsi tra mille problemi e tra questi, anche quello di mettere insieme il pranzo con la cena.

Che per il governo della signora Meloni, l'Italia è il paese del bengodi e tutto va a gonfie vele, credo sia uno slogan quotidiano.

Tuttavia mi chiedo, esattamente cosa i signori delle presunte opposizioni, oltre ai loro battibecchi interni, abbiano il tempo di comprendere che il "paese del bengodi" da tempo non esiste più.

Probabilmente, nessuno, né governati, né finti oppositori, nel "cammin di nostra vita" si è accorto, che un sindacato, più esattamente la Uil della Lombardia, nel presentare il suo rapporto, sullo stato di salute dell'economia lombarda, segnala una situazione di ostentata preoccupazione in ambito, all'esplosione delle ore di "Cassa integrazione guadagni straordinaria".

Nel 2° rapporto Uil Lombardia, chiaramente si evidenzia che tra il gennaio e marzo 2026, rapportandolo con

lo stesso periodo temporale di 2025, le ore di Cigs, in Lombardia passano da 7,4 milioni a 12,7 milioni di ore autorizzate (+ 71%).

Ricordo alle lettrici ed ai lettori, che la Cigs, viene normalmente utilizzata nei contesti di crisi aziendale, riorganizzazioni interne, riconversioni di tipo produttivo, ma il più delle volte, in questo periodo si tratta dell'anticamera della chiusura dell'azienda stessa.

Riflesso della richiesta di autorizzazione di ore di Cigs è senza dubbio l'aspetto occupazionale.

La perdita di occupazione, è il segnale più concreto, delle difficoltà di un sistema industriale, nel suo complesso, che oramai da anni, presenta segni negativi ad ogni bilancio d'attività.

Formalmente, secondo Uil Lombardia, sebbene i lavoratori interessati al provvedimento di cassa integrazione, siano diminuiti (passando da 56696 unità a 54436) si nota nei numeri aggregati, il passaggio da un provvedimento di cassa integrazione semplice ad uno di cassa straordinaria. In sostanza, cala la parte di lavoratori, più interessata alle flessioni momentanee del mercato e contemporaneamente cresce, quella legata alle situazioni di crisi più problematiche e strutturali.

Dal dato presentato da Uil regionale, si evince, che il cuore delle richieste di Cigs, si concentrano nei comparti industriali e per la prima volta compaiono nelle richieste, zone a forte vocazione manifatturiera, in precedenza o parzialmente interessate o mai toccate da tali provvedimenti di ammortizzatore sociale.

Aree come Varese, Lecco, Como, Cremona, oggi particolarmente esposte ai contraccolpi internazionali, ai

Attualità: *L'insostenibile leggerezza dell'essere - Fabio Libretti*

vertiginosi aumenti dei costi produttivi ed all'accelerare di processi di riorganizzazione produttiva, presentano il conto, alla collettività intera.

Non dimenticando, che il quadro territoriale mostra una regione (ancora la più produttiva d'Italia) a più velocità, con alcuni punti di fortissima criticità ed altri in un apparente stato di stasi produttiva ed occupazionale con alcuni timidi segnali di recupero in alcune zone della Lombardia, quali Bergamo e Brescia.

Il rapporto prosegue, presentando alcune proiezioni sul futuro della Lombardia, sui suoi assetti occupazionali e sulla probabile curva degli investimenti produttivi sempre curati dal sindacato confederale in questione.

Tuttavia, rimanendo nel tema, ricordo alle lettrici ed

ai lettori, che un lavoratore in Cigs, quindi a zero ore, difficilmente ha un salario erogato che superi i mille euro. Se la condizione del lavoratore, fosse anche quella di non essere l'unico nel proprio nucleo familiare, ma di avere l'apporto economico del coniuge o di un figlio, ma, in presenza di mutui per acquisto casa, o di altro genere, questo nucleo familiare, a fronte dei continui aumenti (non solo dei carburanti), ma semplicemente anche dei generi alimentari di maggior consumo, senza contare gli aspetti più domestici, quali utenze, spese condominiali ed altro ancora, dicevo questo lavoratore, oggi sarebbe al limite della fascia di povertà.

Non oso pensare, se il lavoratore, oggi soggetto ad un provvedimento di Cigs, fosse un mono reddito, con moglie e figlio a carico! ■

QUESTIONI DEL “RICORDO”, REVISIONISMO STORICO E MANIPOLAZIONI DELLA MEMORIA.

di Gianmarco Pisa

In Italia il 10 febbraio si celebra la ricorrenza, assai controversa e da sempre oggetto di polemiche, del Giorno del ricordo, con il quale, in base all'art. 1 della legge istitutiva, si intende “conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra, e della più complessa vicenda del confine orientale”. Da una parte, dunque, la confusione di tenere insieme vicende storiche diverse, la “tragedia degli italiani”, l'esodo degli “istriani, fiumani e dalmati”, nonché “la più complessa vicenda del confine orientale”, che, se per un verso tradisce il fatto di non riuscire a inquadrare compiutamente la vicenda né a redigere un testo normativo risolto, dall'altro evidenzia la carenza di rigore storico e il palese tentativo di condurre, attraverso la legge, un disegno di natura politica e ideologica. Dall'altra, poi, non si può mancare di mettere in evidenza un dato ormai assodato: dalla sua promulgazione, avvenuta con la legge 30 marzo 2004 n. 92, cioè a dire nell'arco di più di venti anni, la legge non ha mai smesso di suscitare polemica e, di conseguenza, la ricorrenza non è mai davvero diventata patrimonio condiviso del Paese.

Lo sfondo storico cui la legge allude è quello della “più complessa vicenda del confine orientale”: in cosa consiste? A seguito dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia il 6 aprile 1941 e il suo conseguente smembramento, il regime fascista ne occupò una parte consistente: la Slovenia meridionale fu annessa alla Venezia Giulia, formando la provincia di Lubiana; la Lika croata fu occupata; la Dalmazia, fino a Spalato, annessa alla provincia di Zara; inoltre, il Kosovo fu annesso all'Albania, già aggregata all'Italia, e il Montenegro occupato fu retto da un governatore italiano. Solo nella provincia di Lubiana, tra il 1941 e il 1943, su una popolazione di 340 mila abitanti, furono uccise 13 mila persone, quasi il 4% della popolazione della provincia; Lubiana fu circondata di filo spinato e reticolati e il 20% degli abitanti fu incarcerato; numerosi i villaggi bombardati, messi a ferro e fuoco, distrutti.

Fu sempre il regime fascista a rendersi responsabile di crimini di guerra e contro l'umanità tra i più efferati: decine di migliaia di croati, serbi, montenegrini e altri, tra cui molte donne e bambini, inviati nei campi. I campi di concentramento italiani per slavi rispondono ai nomi di Rab, Gonars, Renicci e altri. È la storia a dirci che il fascismo adottò tattiche di “esecuzioni sommarie, prese di ostaggi, rappresaglie, internamenti, incendi di case e villaggi”, distruzioni diffuse. Il numero di vittime dell'occupazione italiana della Jugoslavia è stimato in ca. 250 mila persone tra caduti, vittime di rastrellamenti e fucilazioni, di violenze e torture, vittime nei campi. Tristemente celebri le frasi di Benito Mussolini (una “vittoria etnica dell'Italia”) e del generale Mario Robotti, «Si ammazza troppo poco!».

Come ha scritto Davide Maria de Luca sulle colonne del “Domani”, la feroce “violenza etnica scatenata dall'invasione fu uno dei fattori a mettere in moto i meccanismi che nel 1943 e poi nel 1945 portarono alle rappresaglie contro gli italiani, ricordate come “le foibe”. In tutto, si stima che almeno un milione di jugoslavi morirono nell'occupazione e nella guerra civile”. Non a caso, fu istituita, nel 1943 una “Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra” che, alla fine del 1945, inviò al Governo italiano la lista degli italiani accusati di aver compiuto crimini di guerra. Proprio la Jugoslavia, lungo e oltre quel confine orientale, fu il Paese sul cui territorio gli italiani avevano commesso la maggior parte dei crimini di cui erano accusati: 729 dei 1.845 italiani elencati dalla Commissione (il 40% del totale) furono individuati dal governo jugoslavo. I nomi di criminali quali Mario Roatta e il già citato Mario Robotti sono noti alle pagine della storia, ancora poco, purtroppo, al grande pubblico.

Come ricorda il sito di Valigia Blu, “Emblema di questa strategia è la Circolare 3c emanata nel marzo del 1942 dal generale Mario Roatta che guida le truppe italiane in Slovenia: la circolare annulla le distinzioni tra la resistenza jugoslava che si oppone all'occupazione italiana e la popolazione civile, autorizzando l'esercito

Attualità: *Questioni del "Ricordo", revisionismo storico e manipolazioni della... - Gianmarco Pisa*

italiano a fucilare in maniera indiscriminata. Nella circolare si fa esplicito riferimento all'esperienza coloniale indicata come modello: «Si sappia bene che eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non verranno mai perseguiti», ricorda la Circolare 3c. «Perseguiti invece, inesorabilmente, saranno coloro che dimostrassero timidezza e ignavia». [...] La violenza repressiva, le fucilazioni indiscriminate, le prevaricazioni di stampo razzista sono connaturate all'ideologia fascista. In un'occasione Mussolini confessa a Ciano «che ama un solo generale - mi sfugge il nome - il quale in Albania disse ai suoi soldati: "Ho sentito dire che siete dei buoni padri di famiglia. Ciò va bene a casa vostra: non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori"» (E. Gobetti).

Dopo l'8 settembre 1943, a seguito dell'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale e dell'istituzione del criminale regime collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana, sul confine orientale è istituita dal regime nazista la Zona d'operazioni del litorale adriatico, controllata direttamente dalla Germania nazista e comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, e Lubiana. Repressione ed eccidi si moltiplicarono con efferata violenza. Solo nel campo di concentramento della Risiera di San Sabba, dall'ottobre 1943 all'inizio del 1945, ca. 25 mila ebrei e partigiani furono interrogati e torturati, tra tre e cinque mila furono uccisi, mediante fucilazione, torture, o nei furgoni a gas. Lo stesso fenomeno delle foibe, cui fa riferimento la legge, non è storicamente "univoco".

Come ha osservato lo storico Eric Gobetti, "le "foibe" sono due momenti distinti di violenza contro persone inermi. Il primo avviene nel 1943, dopo l'8 settembre, nella parte interna dell'Istria. In questo caso c'è un vuoto di potere dovuto alla scomparsa improvvisa dello Stato e dell'esercito italiano, che i partigiani jugoslavi cercano di colmare. Partigiani e popolazione approfittano del momento per vendicare i torti subiti: venti anni di oppressione fascista contro le popolazioni slave [...] e due anni e mezzo di occupazione militare, con veri e propri crimini di guerra".

"Le vittime non sono dunque "gli italiani in quanto tali", ma coloro che sono ritenuti responsabili delle violenze precedenti, in sostanza i funzionari pubblici dello Stato fascista e l'élite economica e sociale. Sono circa 400-500 persone, quasi tutti uomini adulti di nazionalità italiana, perché questi detenevano il potere. La seconda fase di violenza è parte della colossale resa dei conti che avviene nel 1945, a fine guerra, in tutta Europa. Qui le vittime sono soprattutto militari e funzionari fascisti che avevano collaborato con i nazisti fino alla fine". Tali vittime sono stimate in numero tra 3.000 e 5.000, ma non mancano stime che portano il numero a oltre diecimila e altre, più moderate, tra 500 e 1200. Tutto, sfondo storico, quadro politico, dati, scaturigini della violenza e modalità stesse della genesi normativa e delle celebrazioni pubbliche indicano come, intorno alle celebrazioni del Giorno del ricordo, si consumi non solo un uso pubblico della storia, ma anche una nitida operazione revisionistica.

Quest'ultima si colora della manipolazione culturale a fini ideologici: il revisionismo, ben al di là e oltre l'esigenza

storiografica naturale di rivedere e aggiornare il patrimonio di conoscenza alla luce del reperimento di nuove fonti e dell'avanzamento dell'analisi e dello studio di reperti e documenti, diventa un vero e proprio strumento di politica culturale, una forma di manipolazione e sofisticazione su base ideologica funzionale al cambio di paradigma, al cambio di narrativa, nel tentativo di delegittimare il patrimonio storico del movimento operaio e democratico, delle lotte di resistenza e di liberazione, delle conquiste di emancipazione sociale e di democrazia politica, e di affermare invece contenuti nazionalisti, tradizionalisti, conservatori, suprematisti e reazionari tipici delle vecchie e, ancor di più, delle nuove destre. Il tentativo passa anche per spregiudicate iniziative istituzionali.

Ancora recentemente, in Serbia, deputati della destra hanno presentato un disegno di legge per l'abrogazione delle decisioni prese nella seconda sessione dell'AVNOJ (il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia), la sessione tenutasi a Jajce nel novembre 1943, che ha gettato le fondamenta della Jugoslavia socialista, nella quale i delegati partigiani deliberarono la nascita della Federazione Democratica di Jugoslavia, negarono il riconoscimento al governo in esilio e nominarono Josip Broz Tito alla guida del governo provvisorio. "A Jajce, nel 1943, un gruppo illegale prese il potere con la violenza. Iniziò il periodo più buio della storia della Serbia: l'ordine giuridico fu abolito, i dissidenti furono uccisi, le proprietà furono confiscate, la dignità nazionale fu distrutta". "La Serbia fu catapultata in un esperimento jugoslavo che distrusse le fondamenta costruite nel corso dei secoli e lasciò cicatrici permanenti". Questa, corsivi a parte, la dichiarazione del Partito Monarchico Serbo. La loro presa di posizione sottolinea che decenni di regime comunista e di sistema jugoslavo hanno lasciato dietro di sé "arretratezza economica, divisioni, istituzioni degradate e umiliazione nazionale". Queste sono le pseudo-argomentazioni poste alla base di questo spregiudicato e antistorico tentativo revisionistico.

L'AVNOJ era l'unico movimento di resistenza legittimo all'occupante nazifascista; l'epopea della lotta di resistenza e di liberazione dei popoli jugoslavi, nel contesto della grande lotta di liberazione antifascista e antinazista in tutto il continente europeo, ha rappresentato il periodo più luminoso, che ha posto le basi della sconfitta del fascismo storico e della rigenerazione della democrazia e, perfino, dell'ordine internazionale; nel caso della Jugoslavia, poi, non vi fu traccia né di degradazione istituzionale né di arretratezza economica: in meno di mezzo secolo, la Jugoslavia socialista, e con essa la Serbia, hanno attraversato un'intensa industrializzazione. Il tenore di vita delle masse è incomparabilmente migliorato rispetto al periodo pre-socialista, quando il Regno di Jugoslavia era uno dei paesi più poveri d'Europa, mentre con il socialismo la Jugoslavia ha raggiunto livelli di crescita comparabili a molti paesi più avanzati. L'istruzione primaria è diventata obbligatoria e gratuita per tutti, alle donne è stato concesso il diritto di voto per la prima volta nella storia. La guerra di liberazione dei popoli di Serbia e dell'intera Jugoslavia ha rappresentato l'apice delle aspirazioni ant imperialiste dei popoli della regione.

Oggi l'imperialismo impiega una "neolingua" per imporre e legittimare una narrazione della realtà in cui tutto

Attualità: Questioni del “Ricordo”, revisionismo storico e manipolazioni della... - Gianmarco Pisa

viene capovolto. La guerra è chiamata pace, la schiavitù libertà. La resistenza dei popoli è chiamata terrorismo, il programma di riarmo e di colossali spese militari è varato in nome della democrazia. Le guerre di un ristretto gruppo di paesi imperialisti per il controllo sul resto del mondo sono chiamate “difesa della democrazia” o dei “valori dell’Occidente”. La militarizzazione delle società è chiamata sicurezza, la decisione dei governi di censurare e denunciare dissidenti e oppositori è chiamata “difesa del pluralismo”. Per contrastare questa vera e propria guerra semiotica e ideologica dell’imperialismo diventa una necessità vitale costruire non solo strumenti e vettori di partecipazione e di iniziativa, ma anche un sistema di comunicazione autentico, basato sulla verità. ■

Riferimenti:

- Davide Maria de Luca, «Si ammazza troppo poco!», Domani, 06.04.2021: <https://www.editorialedomani.it/fatti/invasione-italia-jugoslavia-foibe-guy8xn06>
 - Giovanni Giovannetti, Il giorno della memoria per le vittime del colonialismo italiano non dimentichi i Balcani, Domani, 13.11.2023: <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/il-giorno-della-memoria->

[per-le-vittime-del-colonialismo-italiano-non-dimentichi-i-balcani-vouqky28](https://www.editorialedomani.it/politica/italia/il-giorno-della-memoria-per-le-vittime-del-colonialismo-italiano-non-dimentichi-i-balcani-vouqky28)

- Davide Conti, Italiani brava gente, criminali impuniti, Il Manifesto, 06.04.2021:

<https://ilmanifesto.it/italiani-brava-gente-criminali-impuniti>

- Il problema del confine orientale italiano nel Novecento, ANPI Vicenza: <https://www.anpi-vicenza.it/storia/il-problema-del-confine-orientale-8>

- Il Giorno del ricordo e il punto di vista dello storico: una chiacchierata con Eric Gobetti, Articolo 33, 09.02.2022:

<https://www.articolotrentatre.it/articoli/cultura/tempi-moderni/giorno-ricordo-punto-vista-storico-chiacchierata-eric-gobetti>

- Laura Bordoni, La questione dei crimini di guerra italiani nei Balcani, 10.01.2014:

<https://www.viqueria.com/la-questione-dei-crimini-di-guerra-italiani-nei-balcani>

- Matteo Zola, La tragedia delle foibe e il nazionalismo italiano. Una memoria selettiva?, EastJournal, 12.02.2016: <https://www.eastjournal.net/archives/70115>

- Giuseppe Virone, “E allora le foibe?” di Eric Gobetti, storia di un ricordo (mal) condiviso, Articolo 33, 09.02.2022: <https://www.articolotrentatre.it/articoli/cultura/libri/foibe-eric-gobetti-storia-ricordo-mal-condiviso>

- Srpska monarhistička stranka podnela Predlog zakona o ukidanju odluka Drugog zasjedanja AVNOJ-a, 16.09.2025: <https://politicki.rs/politika/srpska-monarhisticka-stranka-podnela-predlog-zakona-o-ukidanju-odluka-drugog-zasjedanja-avnoj-a>

- Inoltre le pagine sui Crimini di guerra italiani (it.wikipedia.org/wiki/Crimini_di_guerra_italiani) e sui Campi di concentramento per slavi (it.wikipedia.org/wiki/Campi_di_concentramento_per_slavi).

SU ELLE ITALIA INTERVISTA A LAGARDE

di Tiziano Tussi

Su Elle Italia, del 3 aprile 2026, tra le tante letizie vi è pure una intervista con Christine Lagarde, a capo della BCE (Banca centrale europea). Intervista che è una esercitazione di vuotezza assoluta. Lagarde ricopre ed ha ricoperto, così come nell’articolo si ricorda con enfasi, ruoli apicali del potere economico a livello nazionale, lei è francese, ed internazionale. Ministro dell’economia e delle finanze nel suo Paese, poi Direttore generale del Fondo monetario internazionale e da qualche anno Presidente della BCE. Nel testo viene definita carismatica, rigorosa ed empatica. E si plaude al fatto che la stessa “ha sfondato soffitti di cristallo” che impedivano alle donne ecc. ecc. Dice l’intervistatrice che Lagarde “esercita il potere ma lo usa per l’emancipazione di tutte noi”. Certo perché il giornale che si vuole patinato, ma di livello corrente, si erge a paladino delle donne e delle loro problematiche. In che modo poi, non si dice. Ma va bene lo stesso. C’è una comunanza tra l’intervistatrice e Lagarde, mai incontrata prima, dato che la stessa, dice il testo, leggeva Elle in Francia ogni settimana. Le due si esaltano per il ricordo di ricette che Elle pubblicava, il che le mette in relazione. Lagarde è “profondamente vicina allo spirito di Elle”. In che modo si espliciti poi questa vicinanza non è dato sapere. Insomma, un leader con risvolti umani di comprensione dei sottoposti, fotografi e il team del giornale. Tutti felici. Il suo “è un potere che non impone, eleva”. Per il giornale e per l’intervistata “l’indipendenza economica delle donne non è solo una questione tecnica. Ma di libertà.” Occorre comunque che molte altre donne riescano ad arrivare dove è arrivata lei. Le domande non ruotano attorno ai grandi problemi che la stessa ha affrontato e risolto, in senso di finanza capitalistica, basta ripensare il caos della distruzione della Grecia assieme a Barroso, Presidente della Commissione europea ed a Draghi, presidente della BCE: la troika, negli anni Dieci e appunto Lagarde a capo del FMI. I tre si trovano sulla copertina di un libro di Bruno Amoroso (2013): Figli di Troika. Da aggiungere la Banca Mondiale, stessa area. Una distruzione radicale della vita

sociale greca per ripianare i disastri della classe politica al potere in quegli anni, fine secolo scorso e anni Dieci di questo. Solo per fare un esempio eclatante. Niente di tutto questo, o di altro simile, nell’intervista. L’unica nota significativa, continuamente ribadita, è che a capo di istituzioni internazionali vi siano donne. Commissione europea, Parlamento europeo e BCE: tutte donne. La domanda seguente è disarmante. Le si chiede se anche lei vuole promuovere l’emancipazione delle donne. E cosa dovrebbe rispondere Lagarde? “L’educazione finanziaria serve per capire cosa fare con i soldi e cosa i soldi possono fare per noi.” Frase ad effetto, ripetuta nei titolini, e vuota di senso, di contenuto. In mezzo ad amenità tipo “le donne devono controllare i loro soldi, non il partner” e via cianciando. Poi si ricorda una app che si chiama Euro Steps, passi in relazione all’educazione finanziaria?!? L’intervistatrice si dice entusiasta di questa vuotezza e perciò inviterà le lettrici a scaricarla. Avanti con l’esaltazione dell’euro digitale. Anche se a Lagarde piace ancora un poco il contante, semplice vezzo di attempata signora. Le donne si troveranno bene con l’intelligenza artificiale, dice Lagarde: “le donne hanno dimostrato di essere multitasking (ce in partica vuole dire fare più cose contemporaneamente o quasi), pensano ai bambini da prendere a scuola mentre presentano un Power Point al capo, e intanto si ricordano che forse non c’è nulla in frigo per la cena. Anche alcuni uomini lo fanno ma non come noi, con la stessa frequenza.” Insomma, leggendo l’intera intervista alla ricerca di un problema reale risolto in un modo o nell’altro, alla ricerca di una qualche teoria economica per i vari paesi frequentati, insomma un progetto portato a termine, in ogni modo, si resta delusi. Non c’è nulla. Solo banalità del tipo, le donne fanno il 30% del lavoro domestico in più rispetto agli uomini; mai avere il senso di colpa se non si espleta un servizio per la famiglia, lo può fare l’uomo; consigli di vita da dare: “osa”, sorridi nonostante la fatica estrema.” Per lei l’età non conta “Ho solo settant’anni”. Basta così. Per finire i suoi due sogni.

Attualità: Su Elle Italia intervista a Lagarde - Tiziano Tussi

Finito di distruggere nazioni ed equilibri finanziari ed economici di Paesi sparsi per il mondo Lagarde vorrebbe trascorrere in pensione due mesi in una laguna e contribuire alla tutela dei coralli, del paesaggio...secondo, riprendere le lezioni di piano che suonava, male, più giovane.

In pratica, con le foto, sei pagine piene di nulla e di zuccherose spensieratezze che ci rendono fanno vedere

un compiuto capitalista finanziario come una donna con un'empatia verso le altre donne e senza uno straccio di storia lavorativa, successi e fallimenti, della stessa. Come se l'intervistata fosse un comune quadro dirigenziale di una azienda che produce tubi. Forse è questo che le lettrici di Elle amano leggere, banalità rimescolate non importa quali e verso chi. ■

ESSERE DONNA IN AFGHANISTAN L'APARTHEID DI GENERE COME CRIMINE

di Nunzia Augeri

Nell'agosto del 2021, in Afghanistan dopo il ritiro delle truppe statunitensi, i Talebani sono tornati al potere. Il termine "taliban" in lingua pashtun e persiana significa "studenti", e si riferisce agli studenti delle scuole coraniche tradizionali, che danno un'interpretazione dell'islam come rifiuto di ogni influenza occidentale e recupero della tradizione sociale, giuridica, economica strettamente coranica. Leader supremo ed emiro del paese è Hibatullah Akhundzada, assistito da un Consiglio supremo di 12 membri che possono esercitare un potere di veto sul governo, che è a sua volta diretto dal primo ministro Mohammad Hassan Akhund. Nei cinque anni trascorsi una serie di provvedimenti del "Ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio" ha reso la vita delle donne praticamente impossibile: la tempesta di divieti ha investito come un ciclone distruttivo la loro vita quotidiana, condizionandone ogni gesto, ogni azione.

La lista dei diritti negati è lunghissima: anzitutto le donne non possono in alcun modo partecipare alla vita pubblica e politica; prima del regime talebano le donne erano presenti nel Parlamento, nella Camera bassa nella misura del 27%, nella Camera alta erano il 22% e il 30% nell'amministrazione pubblica. Erano inoltre presenti nel governo e nel sistema giudiziario. Dall'avvento dei Talebani, le donne non possono ricoprire cariche pubbliche e nemmeno manifestare in difesa dei loro diritti. L'istruzione scolastica si ferma al sesto anno: vietati gli studi medi superiori e ovviamente anche l'università. Non più quindi insegnanti di ogni grado, avvocate, magistrato, ingegnere. Il divieto è stato aggravato con un provvedimento del dicembre 2024 che ha chiuso alle donne le facoltà di medicina, ginecologia e ostetricia, infermieristica, odontoiatria, dove prima erano tollerate: in campo medico operavano circa 35.000 donne. Oggi una donna malata o incinta può adire un ospedale solo se accompagnata da un uomo della famiglia, ma comunque un medico uomo, se la visita, non può toccarla né farle togliere gli abiti: perciò la mancanza di personale femminile negli ospedali esclude le afgane da ogni possibilità di cura, lasciando l'assistenza al parto solo alle parenti e vicine di casa. Alle donne è negato perfino l'accesso alle farmacie; e negato più che mai il controllo sulla riproduzione: a medici e farmacisti è assolutamente vietato prescrivere o vendere farmaci per il controllo delle nascite. La situazione sanitaria del paese è fra le peggiori del mondo, e non si sa se i dirigenti talebani si rendono conto del danno che impongono al loro stesso popolo, alla loro discendenza.

Altri divieti rigorosi riguardano l'abbigliamento: ogni donna deve indossare non solo l'hijab, ma dal maggio 2022 in pubblico le donne devono coprirsi anche il volto indossando il burka; in caso di violazione viene punito il tutore maschile (mahram) della donna. Per quanto grottesco possa sembrare, è loro vietato calzare scarpe bianche, giacché bianco è il colore della bandiera del Paese. I negozi di parrucchiera, che davano lavoro a decine di migliaia di donne nel paese, sono stati chiusi. Dai negozi di abbigliamento sono spariti i manichini femminili. Ogni immagine di donna è stata rimossa dagli spazi pubblici, da cartelloni pubblicitari, mercati, scuole e cliniche private; la statua di una donna che si trovava nel cortile dell'Università di Kabul è stata prima deturpata, poi rimossa. Ovviamente, alle donne è vietato apparire o lavorare in televisione.

Alle donne è stato fatto rigoroso divieto di svolgere ogni genere di lavoro, in particolare in organizzazioni non governative internazionali e nazionali: anche l'italiana Emergency si è trovata in difficoltà dovendo improvvisamente rinunciare alla collaborazione di personale medico femminile. Alle donne non è permesso neppure di lavorare da casa, per esempio via internet. Non possono viaggiare se non accompagnate da un mahram, non possono guidare autoveicoli e le scuole guida hanno il divieto di accettare allieve donne; se viaggiano in auto non possono sedere sul sedile anteriore. Dal marzo 2022 è stato vietato alle donne di frequentare i parchi, neppure per accompagnare i bambini a giocare; messe al bando anche da bagni pubblici e club sportivi: i Talebani hanno decretato che "gli sport femminili sono attività inappropriate e non necessarie, perché i volti e i corpi dei giocatori non possono essere coperti, e questo non è permesso dalla sharia". Vietato a uomini e donne il gioco degli scacchi, perché per la sharia è un gioco d'azzardo, e vietata per tutti e tutte anche la musica, sia su canali televisivi e radiofonici, sia nei matrimoni e in altre cerimonie; messa al bando ogni attività artistica, il cinema, il teatro. I Talebani si occupano anche di architettura: nei nuovi edifici dove potrebbero vivere delle donne è fatto divieto di aprire finestre che si affaccino sulle strade: "vedere le donne che lavorano in cucina, nei cortili o vicino ai pozzi mentre raccolgono l'acqua potrebbe indurre ad atti impuri" recita il decreto. Infine, alle donne è vietato cantare, parlare o pregare ad alta voce in pubblico, rendendo illegale la voce femminile perfino in ambito religioso.

Si tratta di una situazione di vero e proprio apartheid

Attualità: *Essere donna in Afghanistan - Nunzia Augeri*

di genere, cioè la segregazione sistematica e istituzionalizzata delle donne e la privazione dei loro diritti proprio in quanto genere considerato inferiore. Le conseguenze sono drammatiche: le vedove rimaste sole con figli – che sono circa due milioni - non potendo lavorare, si trovano in una condizione disperata, data l'assenza di ogni provvedimento assistenziale. All'interno delle famiglie tradizionali allargate si assiste a un aumento delle violenze domestiche, che una recentissima norma della dittatura teocratica ha legalizzato, permettendo agli uomini di percuotere le mogli a fini di correzione o controllo. Sono normalizzati i matrimoni forzati e quelli infantili, che trovano le radici nella società tradizionale afghana: vi sono casi di bambine fatte sposare a dieci anni, a volte per ripagare i debiti della famiglia. Non è un caso che il numero di suicidi fra le ragazze e le donne risulti eccezionalmente alto, pur nella difficoltà di reperire dati statistici precisi. Una volta sposate, nell'impossibilità di esercitare un controllo delle nascite e prive di assistenza medica adeguata, le giovani donne affrontano indifese i rischi dei numerosi parti: la mortalità in Afghanistan risulta di 638 donne su 100.000 nati vivi, cioè 24 donne al giorno, 4.200 all'anno; in paragone, in Italia è di 8 morti su 100.000 nati vivi.

L'istruzione delle ragazze, pur se per legge limitata alla scuola primaria fino al sesto anno, è molto malvista, anche se si svolge entro le mura domestiche: una fatwa lanciata dallo sceicco Abdul Ali Deobandi recita: "Far imparare alle donne la scrittura causa corruzione. Con questa abilità la donna inizia a inviare lettere alle persone, come viene fatto con i telefoni cellulari usati nelle case, attraverso i quali le donne stabiliscono relazioni inappropriate che aumentano il vizio e l'immoralità sulla terra. Così alle donne è proibito imparare a leggere e scrivere anche a casa, questa capacità non è accettabile per le nostre donne". In un quadro nazionale dove per tutti i giovani l'istruzione religiosa delle madrase sostituisce in gran parte le altre materie scolastiche, specialmente quelle scientifiche, l'unica possibilità per le ragazze è di frequentare appunto la madrasa, dove l'insegnamento si concentra sull'apprendimento mnemonico del Corano in lingua araba, che la maggior parte degli afghani ignora; ma almeno le ragazze hanno così la possibilità di uscire di casa e ritrovarsi con le coetanee. Nelle campagne poi non è escluso che anche le madrase diventino oggetto di attacchi terroristici: nel giugno 2023, 80 ragazze di una scuola elementare della provincia di Sar-e-Pul sono state avvelenate. Ma anche a Kabul, la capitale, nel 2022 un attacco contro una scuola femminile ha causato la morte di 54 ragazze e il ferimento di 114, quasi tutte appartenenti alla minoranza etnica hazara.

Invischiate in una fitta rete di divieti, le donne trovano certamente la possibilità di sgusciare attraverso le maglie: soprattutto nelle città le più coraggiose riescono a organizzare corsi clandestini per le ragazze, a continuare in casa il lavoro di parrucchiera, le donne medico e le ostetriche continuano a esercitare nelle vicinanze; nelle campagne è più facile fare musica per esempio in occasione di un matrimonio, o evitare il burqa mentre si lavora fuori casa. Ma costruire un'opposizione organizzata è spaventosamente difficile, per via della repressione severamente esercitata ovunque e della paura che essa suscita. Eppure si conosce l'esistenza di alcuni gruppi,

fra cui una Associazione rivoluzionaria delle donne dell'Afghanistan (Rawa) che tenta un minimo di azione. L'Associazione, fondata nel 1977, è da sempre clandestina e porta avanti progetti di educazione, assistenza sanitaria, sostegno alimentare, oltremodo necessario in un paese in cui, su 45 milioni di abitanti, circa 15 milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare e 3,5 milioni di bambini sono affetti da malnutrizione acuta. Ma il punto chiave del suo lavoro resta l'istruzione. "Per noi l'istruzione e la consapevolezza politica sono fondamentali, dobbiamo dare strumenti alle persone. Dare a qualunque donna, anche se analfabeta, la possibilità di capire che cosa le sta succedendo. Anche agli uomini. Dobbiamo salvare i giovani dall'educazione fondamentalista delle madrase. Gli fanno il lavaggio del cervello. Non possiamo ritrovarci domani in un paese fatto solo di talebani. Sarebbe una catastrofe", afferma Shakiba, una militante di Rawa, intervistata dalle attiviste del Cisd, Comitato italiano sostegno donne afgane. "Le donne sono imprigionate nella case e nella propria mente, non possono andare nemmeno in un parco a respirare un po' d'aria. Ma per noi attiviste di Rawa la vita è ancor più complicata. Non possiamo stare chiuse fra le mura domestiche, impegnate solo a sopravvivere nel nulla, dobbiamo continuare a portare avanti i nostri progetti. Siamo tornate all'età della pietra e dobbiamo ricominciare da zero. Ma siamo sempre a rischio".

Di fatto la repressione poliziesca è particolarmente occhiuta e si avvale delle tecniche di sorveglianza più moderne: i talebani usano il sistema HIIDE (Handheld Interagency Identity Detection Equipment), una tecnologia occidentale in questo caso benvenuta e apprezzata, che permette di confrontare i principali dati biometrici (impronte digitali, scansione dell'iride e riconoscimento facciale) con una banca dati centrale. A Kabul inoltre sono installate 90.000 telecamere di videosorveglianza, dotate di funzione di riconoscimento facciale, che possono controllare individui a chilometri di distanza. Per chiunque – uomo o donna – non si adegui alle rigide regole della dittatura teocratica, ci sono prigioni con trattamento disumano, e spesso la condanna a morte.

Poche voci si sono levate a denunciare la situazione delle donne afgane. Il Parlamento europeo, in data 14 marzo 2024 ha votato una risoluzione per cui "l'applicazione da parte dei Talebani della legge della sharia e l'esclusione di donne e ragazze dalla vita pubblica equivalgono a persecuzioni di genere e apartheid". Vanno sostenute "le richieste della società civile afghana di ritenere le autorità di fatto responsabili delle loro azioni, di svolgere un'indagine da parte della Corte penale internazionale, di istituire un meccanismo investigativo indipendente delle Nazioni Unite, e di espandere le misure restrittive dell'UE". Nel settembre del 2025 nove Stati membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU (Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Guyana, Panama, Sierra Leone, Repubblica di Corea, Slovenia) hanno rilasciato una dichiarazione congiunta in cui "esortano i Talebani a revocare tutte le politiche e le pratiche che limitano i diritti umani e la libertà fondamentali delle donne e delle ragazze, in base alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e le risoluzioni 2593 e 2681 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite". E sempre in sede ONU, la Sesta Commissione sta

Attualità: Essere donna in Afghanistan - Nunzia Augeri

studiando il processo di revisione del trattato sui crimini contro l'umanità, per includervi l'apartheid di genere, oltre a quello razziale. La conclusione dei lavori è prevista per l'anno 2028 o 2029.

Belle parole, molto corrette, ma disperse nel vento. Di fatto, pur non essendo il governo talebano riconosciuto dalla maggior parte dei Paesi, ne è in corso un riconoscimento "strisciante" da parte della comunità internazionale: il processo è iniziato con la Conferenza di Doha del 2024, organizzata dall'ONU per normalizzare i rapporti internazionali con il governo dell'Afghanistan e riaprire le relazioni economiche e politiche. Per la prima volta il governo talebano è stato invitato a partecipare alla pari con i 25 Paesi partecipanti alla Conferenza, con una accettazione di fatto di tale governo come legittimo rappresentante del popolo afgano; ma la cosa grave è che per avere tale presenza l'ONU ha accettato la condizione posta dai Talebani di escludere il problema delle donne afgane e dei loro diritti dai temi trattati nella Conferenza.

La Conferenza si è conclusa senza impegni precisi, ma con la disponibilità dei negoziatori a proseguire la discussione sui temi economici. Di fatto, l'ONU si è sganciata dalle trattative, che sono state delegate all'Unama (Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan), che ha elaborato il cosiddetto "Piano Mosaico": praticamente il Piano separa i problemi pratici, come la cooperazione economica e lo sviluppo del settore privato, dai problemi "complessi", come i diritti umani e i diritti delle donne, e ha scelto la via degli incontri bilaterali, che non diano

nell'occhio, un processo strisciante che permetta di fare affari con i Talebani senza subire fastidiose critiche. Da parte loro i Talebani hanno avanzato richieste molto precise: la revoca delle sanzioni ONU, il recupero dei beni congelati negli Stati Uniti, l'assunzione del seggio all'ONU, ancora in mano al governo della precedente repubblica: un vero e proprio riconoscimento di legittimità. Nel giugno 2025 ci sono stati gli incontri dei gruppi di lavoro previsti dal Piano Mosaico fra sette rappresentanti dei Talebani e 26 Stati membri ed esperti delle Nazioni Unite, per discutere di lotta alla droga e di sviluppo del settore privato: le discussioni si sono svolte a porte chiuse e nessuna dichiarazione è stata rilasciata.

Le organizzazioni di donne e per i diritti umani hanno decisamente criticato il Piano Mosaico, e con pochi eroici gruppi di donne afgane in esilio stanno cercando di smuovere l'opinione pubblica per rendere nota la situazione e far sorgere un movimento internazionale di protesta. Il Piano Mosaico di fatto sta portando alla legittimazione del governo talebano, non prevede alcun ruolo per le donne e la società civile, e rendendo i diritti umani oggetto di contrattazione, ne pregiudica l'universalità e l'inviolabilità. Ma che cosa sono mai i diritti umani di fronte al fatto che l'Afghanistan è ricchissimo di risorse naturali, di litio e terre rare in primo luogo, di uno dei più grandi giacimenti di rame, e poi di ferro, bauxite, piombo, oro, carbone, gas naturale e petrolio? Le donne possono bene venir imprigionate in casa, restare ignoranti e schiacciate, morire di fame, di parto, di malattie e di violenze; le terre rare e gli affari sono più importanti. ■

GLI ACCORDI DI GUERRA TRA IL GOVERNO ITALIANO E QUELLO UCRAINO.

Il 15 aprile scorso, a Roma, il governo della guerra di Giorgia Meloni ha raggiunto un accordo strategico con il governo ucraino, per la produzione di droni militari da guerra. Nella lista pubblicata dal ministero della difesa russo figurano quattro aziende italiane che si occupano di produzione di motori per i droni ucraini: la CMD Avio di Venezia, la MVFly di Garbagnate Milanese, la Gilardoni di Mandello del Lario e la Epa Power della provincia di Novara. In questo modo queste aziende sono soggette a diventare obiettivi e bersaglio militari. Con la vittoria del referendum che ha spazzato via la controriforma della giustizia, insieme alle grandi mobilitazioni popolari antifasciste e dei lavoratori del 25 aprile e del 1° maggio 2026, si è creata una condizione favorevole alla formazione di un vasto fronte popolare contro il governo di destra della fascista Meloni responsabile oggi del caro vita, della riduzione dei salari e della guerra finanziando con miliardi sottratti allo Stato Sociale e fornendo armi al governo ucraino del nazista Zelensky e sostenendo il governo criminale genocida israelita di Netanyahu. ■

Riflessioni e Dibattito a sinistra

CONTRO IL DILAGANTE FEMMINISMO BORGHESE NEOLIBERALE.

di Laura Baldelli

Quando l'emancipazione femminile esce dalla lotta di classe e rifluisce nella lotta individuale al servizio del nuovo patriarcato e delle destre neofasciste e tecno-finanziarie.

Con la prima ministra britannica Margaret Thatcher, passando per le statunitensi segretario di stato Condoleezza Rice, Hillary Clinton e la vice-presidente Kamala Harris, fino alle nostre europee la tedesca Ursula von der Leyen presidente Commissione Europea, la francese presidente BCE Christine Lagarde, l'estone Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nella Commissione von der Leyen, la maltese Roberta Métsola presidente del Parlamento europeo, abbiamo visto cosa sono capaci di fare le donne neo-liberali e di destra ai massimi vertici politici ed economici, rivelandoci non solo una falsa emancipazione delle donne e che non è sufficiente la presenza femminile per prendere decisioni eque, assicurare la pace e la prosperità; anzi dall'alto delle loro cariche istituzionali finora hanno fatto del male a tutte le altre donne con le loro politiche guerrafondaie e neo-liberali.

Ma non basta, tre donne sono a capo delle destre neofasciste europee: la leader francese Marine Le Pen, la nostra presidente del consiglio Giorgia Meloni, Alice Weidel co-presidente del partito di estrema destra Alternative für Deutschland, AfD, e nel mondo la premier conservatrice giapponese Sanae Takaiki.

Queste donne occupano ruoli apicali lasciati liberi dal vecchio patriarcato, capace di rinnovarsi, reinventarsi e riorganizzarsi nel nuovo patriarcato globale nel capitalismo cognitivo del potere Big Tech.

Non è un femminismo di destra, bensì una femminilizzazione della destra, che parla di un protagonismo femminile nell'esaltazione delle donne che ce l'hanno fatta da sole, dentro la retorica neo-liberale dell'ascesa individuale, una rottura del soffitto di cristallo, che rifugge la dimensione collettiva basata su principi etici, prima ancora che politici, fondati sulla giustizia sociale, l'uguaglianza, la solidarietà e soprattutto la cultura della pace, perché le signore nominate nelle loro azioni sono lontanissime dal praticare la costruzione della pace e la giustizia sociale.

I danni del culto angloamericano del selfmademan, in voga più che mai, in una società che ormai sempre più tradisce l'uguaglianza, diventa selfmadewoman nell'apologia della società del falso merito.

Il fascismo, da cui provengono le leader dei partiti dell'estrema destra europea fu contro ogni emancipazione delle donne, un'ideologia sempre impegnata nella longeva strategia della donna-madre, anche oggi rispolverata con "l'inverno demografico", dentro una retorica familistica, mescolata a concetti etno-nazionalistici, che parlano appunto di sostituzione etnica in chiave anti-

immigrazione e contro il multiculturalismo. Oggi in Italia imperversa un'agenda reazionaria sulla famiglia, i ruoli di genere e la sessualità, basta pensare al clamore e alla strumentalizzazione della "famiglia nel bosco" e l'attacco mai sopito alla L.n°194.

Dove è andata a finire l'istanza rivoluzionaria e trasformativa del femminismo? Il femminismo è stato neutralizzato dal libero mercato del capitalismo e ridotto a realizzazione del successo personale, ad empowerment, allontanandosi dai problemi concreti di tutte le donne, delle famiglie e di tutta l'umanità.

E noi comuniste e comunisti ribadiamo che l'emancipazione delle donne senza lotta di classe non ha gambe, esattamente come blaterare di tutela ambientale senza combattere il neoliberalismo, come parlare di pace senza le categorie di analisi dell'imperialismo e del neo-colonialismo.

Oggi il patriarcato è ancora un dispositivo di potere sociale e simbolico, in cui le vittime più fragili sono proprio le giovani donne, cresciute in una società in cui trionfa l'individualismo egoista, la prepotenza e il dominio di classe di alcune, piuttosto che l'aspirazione alla libertà come bene comune, nel rispetto della dignità di tutte e ciascuna.

Infatti molte donne cercano di acquisire importanza, legandosi ai valori conservatori del mondo maschile del patriarcato, da sempre connessi ai poteri economici, intraprendendo scalate che esprimono desideri e bisogni delle donne delle classi medio-alte, impegnate a rompere il soffitto di cristallo, piuttosto che impegnarsi per quelle donne in condizioni di bisogno, che ancora oggi concorrono alla produzione di profitti; ancora mezze figure, cioè come le donne e le bambine dell'800 e primo '900, che lavoravano più ore degli uomini con retribuzioni più che dimezzate, contribuendo al profitto e a quel progresso costruito sullo sfruttamento inaudito dei più deboli.

La questione di genere è anche e soprattutto questione di classe da sempre ed oggi più del passato, dopo l'accelerazione neo-liberale del mondo angloamericano, guidata da Ronald Reagan e Margaret Thatcher verso il resto del mondo, uniti nella lotta al comunismo internazionale e il rilancio della spesa militare: da una guerra mai dichiarata, condotta attraverso giornali, tv e cinema che ha prodotto danni catastrofici, oggi siamo di fronte a guerre dichiarate, calpestando il diritto internazionale e la volontà dei popoli.

Da tempo siamo di fronte a situazioni e fenomeni contraddittori, quasi schizofrenici, poco decodificabili: donne con un'agenda reazionaria, pronte a dimostrare

Riflessioni e Dibattito a sinistra: Contro il dilagante femminismo borghese...- Laura Baldelli

con la propria esperienza di successo, l'insussistenza del modello del dominio maschile, donne leader dei partiti di destra che si propongono come modello di riferimento alle nuove generazioni, accanto alle influencer che promuovono il ritorno ai ruoli femminili tradizionali come una scelta di libertà. Una vera e propria appropriazione e distorsione del linguaggio nei significati delle parole emancipazione, diritti, libertà.

La politica della presenza, le quote rosa non hanno comportato alcuna sfida alle idee dominanti del neoliberalismo: queste donne europee nei loro ruoli apicali esprimono solo il proprio successo individuale, costruito calpestando l'emancipazione collettiva.

Inoltre il protagonismo delle donne di destra è basato sulla propria femminilità tradizionale e manifestano un modello di leadership che tiene assieme l'ordine patriarcale e la valorizzazione della forza femminile...vedi le sorelle Meloni che comandano in casa e nel partito, oltre che nel paese.

Lo slogan Io sono Giorgia. Sono una donna, sono una madre, sono cristiana è davvero la sintesi dei marcatori identitari: di genere, di cultura, di valori religiosi. Giorgia Meloni, Marine Le Pen, Alice Weidel sono l'esempio di un modello di donna economicamente indipendente, lontana dai modelli di tradizionale vita familiare, anche sessualmente libere come la Weider che ha scelto di vivere con una donna.

Queste donne reazionarie, che si spacciano per emancipate, hanno occupato i luoghi e le funzioni sociali e simboliche sgombrate dal vecchio patriarcato e non hanno aperto nuovi scenari istituzionali per le altre donne, né hanno innovato i tempi e i modi di fare politica: il loro modello di emancipazione reazionaria seleziona i linguaggi e i temi femministi, senza mettere in discussione il sistema ideologico conservatore. Un'emancipazione che elude i processi collettivi di conquiste di diritti e libertà che contrastano le disuguaglianze, accentuate dalle società neo-liberali, fondate su un concetto terribile di libertà e sull'inferiorità altrui, che prevede gerarchie di genere, etnico-razziali e di classe sociale, dentro il ruolo identitario, funzionale allo sfruttamento capitalistico, in cui secolarmente le donne delle classi lavoratrici devono sostenere tutto il peso della mancanza del welfare.

Non mancano le contraddizioni di un potere anarchico, come la ministra Eugenia Roccella che combatte e vieta la maternità surrogata, dentro un governo che s'inchina a Elon Musk che genera figli bianchi del patriarcato spaziale con la maternità surrogata, proprio come Peter Theil gay e proprietario di Palantir ed anche Sam Altman proprietario di Open AI; ma anche la Le Pen che si schiera contro l'omofobia, assieme alla destra olandese a favore della causa LGBTQ+ e come A. Weidel lesbica e sposata con una donna dello Sri Lanka e leader del partito di estrema destra AfD, che hanno posizioni diverse rispetto alla Meloni. In mezzo a questi paradossi è facile disorientarsi e sembra avverarsi il mondo di Blade Runner...senza la musica di Vangelis però.

Inoltre, sempre dentro la manipolazione del linguaggio e delle parole, da tempo il termine libertà viene identificato

come scelta, mentre invece sono decisioni obbligate, da parte della stragrande maggioranza delle donne, come rinunciare al lavoro, non fare figli, sobbarcarsi i lavori di cura dei familiari in difficoltà.

Si nega l'esistenza e l'influenza del patriarcato, perpetrato nei secoli come pregiudizio misogeno, perché l'occidente è considerato ormai progressista e le donne possono appunto scegliere e farsi strada liberamente, mentre l'oppressione patriarcale è solo riconosciuta dentro il mondo islamico, però quello povero della migrazione e quello demonizzato dell'Iran, colpevole di sottrarsi alla dollarizzazione, rivendicare la propria sovranità nazionale e il rispetto del diritto internazionale.

Qatar, Emirati Arabi Uniti, soprattutto Dubai e Abu Dhabi, Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein e Oman, ovvero monarchie assolute, sultanati, emirati senza alcuna democrazia e figuriamoci diritti per le donne, godono di rispetto, semplicemente perché ricchissimi e turbo-capitalisti: bastano quindi i grattacieli e il lusso estremo per conquistarsi la patente di democrazia liberale con l'assoluta libertà di consumare: infatti in quelle regioni non viene paventata la necessità di esportarla.

Dall'altra parte la sedicente sinistra non ha mai praticato molto la parità di genere e la sig.ra Meloni segue il pensiero diffuso della sinistra nella mania delle eccellenze in tutti i settori, trascurando i bisogni collettivi, celebrando e ricordando come esempi solo le donne che hanno primeggiato nel passato e nel presente: eroine risorgimentali, scrittrici, scienziate, donne delle istituzioni, imprenditrici, artiste, ma mai quelle donne comuni protagoniste delle lotte collettive. Infatti le operaie e le contadine che furono le prime a scioperare già a fine '800 con insurrezioni nelle lotte contro il caro vita e lo sfruttamento nel lavoro e che solo molto dopo furono sostenute dalle camere del lavoro.

Possiamo affermare che è in corso una riconfigurazione del femminismo post-ideologico e anticonformista in chiave conservatrice, per cui è necessario mobilitarsi dentro la lotta di classe e come comuniste e comunisti dobbiamo opporci soprattutto culturalmente per smantellare il femminismo identitario, sbandierato dalla destra, affinché prevalga quello egualitario, che per noi non è solo sostenere i diritti LGBTQ+, noi siamo prioritariamente per i diritti sociali, perché senza questi non può esserci alcun altro diritto e libertà.

Ma in sintesi cosa offre la destra alle donne così da aderire al loro sistema di valori? Garantisce soluzioni di adattamento individuale: una sicurezza individuale dalle minacce esterne, soprattutto fuori di casa e dai confini nazionali, costruita sul disprezzo xenofobo verso lo straniero che migra, specie se musulmano, persuadendole ad accettare il naturale ordine di genere, ma anche quello sociale gerarchico e di classe, un neo-nazionalismo ossessionato dalla sicurezza, quasi come una crociata di civilizzazione contro la pluralità delle differenze.

A sostegno di questo femminismo di destra, dopo il convegno a Roma del 16 novembre 2024, sono stati raccolti gli atti in un libro nel 2025, L'altro femminismo. Spunti di riflessione per un nuovo percorso al femminile,

Riflessioni e Dibattito a sinistra: Contro il dilagante femminismo borghese... - Laura Baldelli

per le edizioni Elettica, curato dalle giornaliste Annalisa Terranova e Cristina Di Giorgi, che hanno raccolto in questa pubblicazione i contributi di: Simonetta Bartolini, Brunella Bolloli, Nausica Cangini, Monica Dimonte, Dounia Ettaib, Madina Fabretto, Manuela Lamberti, Francesca Notargiovanni, Germana Pigliucci, Gloria Sabatini, Alessia Serrao.

Queste donne dichiarano: “la voglia di uscire dagli schemi di un certo tipo di femminismo ideologico per dare vita ad un percorso che coinvolga tutti coloro che intendono, culturalmente e concretamente, contribuire alla conquista, per quante più donne possibile, della libertà di essere se stesse.” E dalla prefazione di Arianna Meloni si esplicita ancora di più: “Oggi quando si parla di parità di genere ci si riferisce alle donne, al loro diritto ad avere pari condizioni di partenza rispetto agli uomini. Il tema a mio avviso va inquadrato nella cornice più generale del concetto di equità: mettere tutti donne, uomini, ricchi, poveri, disabili e minoranze discriminate nella stessa identica condizione di esprimere il proprio talento, di avere la possibilità di liberare le proprie energie. Questo mi pare il presupposto principale di una società fondata sul merito. E non si tratta solo di un obiettivo di giustizia sociale ma di un grande valore aggiunto per la nostra Nazione, dove le persone possono mettere in campo il loro talento attraverso una competizione sana e rispettosa delle regole.

Detto questo non possiamo escludere dall'agenda il tema della politica per le donne, una politica che deve rivolgersi ai problemi di tutte. Abbiamo rotto il tetto di cristallo? Sì, ne abbiamo rotti tanti, ma per quante donne? Oggi abbiamo donne che guidano importanti partecipate dello Stato, abbiamo il primo ragioniere dello Stato donna, abbiamo il primo presidente della Corte di Cassazione donna, abbiamo una donna a palazzo Chigi, ma il lavoro non è finito. C'è ancora tanto da fare”.

Competizione e merito, le parole chiave abusate, travisate, mistificate nell'involuzione culturale del nostro Paese: di fatto negano l'impatto dei fattori sociali nella costruzione delle identità di genere, nel disprezzo del carattere storico, collettivo e solidale delle lotte delle donne e ritorna quel concetto terribile ed antiscientifico, baluardo del neoliberismo e delle destre a esso sottomesso, dell'irrevocabile ordine naturale, come lo fu il capitalismo è natura di Francis Fukuyama. Addirittura quello che fu il movimento femminista è diventato un capro espiatorio, ritenuto responsabile della crisi dell'istituzione famiglia bianca, eurocentrica, cristiana ed eterosessuale e come già detto dell'inverno demografico.

In pratica l'emancipazione delle lotte delle donne è il maggiore responsabile della crisi di civiltà del mondo occidentale.

A dimostrazione che queste donne di destra sono soltanto delle serve dei padroni ci sono esempi che partono da lontano perché per modificare culturalmente il pensiero è necessario muoversi per tempo; infatti nel 1991 negli Usa, post reaganiani uscì un libro, Backlash, di Susan Faludi sul fallimento delle istanze femministe sul mito della liberazione sessuale, correlato di statistiche di donne laureate tornate a fare le casalinghe felici, ma anche nei romanzi e nei film le protagoniste femminili troppo libere

pagavano pegno e persino Erica Jong, colei che scrisse Paura di volare nel 1973, ritrattò tutto nel 1990 con Ballata di ogni donna, sottolineando la disperazione delle donne libere.

E tornando ai nostri giorni: Donald Trump ha fatto cancellare ogni riferimento alle donne e alle questioni di genere dai documenti governativi, eliminato gli studi universitari sul women's and gender studies, smantellando i diritti delle persone trans e l'accesso all'aborto; in Argentina Javier Milei già in campagna elettorale aveva promesso di annientare ogni movimento femminista, proprio perché avevano conquistato nuove leggi in materia di violenza sessuale e domestica.

La destra ha così messo in atto il ritorno al traditional life, con influencer sui social che imperversano ed ovviamente sono donne bianche con un passato lavorativo da classe medio-alta e che ora fanno le signore mantenute dal marito. Torna sempre il discorso di classe, dal quale mai dobbiamo distoglierci e sembra proprio che le donne possano emanciparsi ad intermittenza solo a piacimento dei poteri forti e naturalmente maschili, che oggi dominano la nuova economia di mercato del capitalismo-cognitivo, una mutazione storica definita post-umana, in cui siamo alla quarta Rivoluzione industriale delle scienze della vita come la genomica, le neuroscienze, le nanotecnologie, la robotica e naturalmente le nuove tecnologie digitali; proprietari indiscussi dei capitali cognitivi sono Elon Musk con la sua astro-politica delirante, Peter Thiel, Sam Altman con Jeff Besos, Bill Gates, Mark Zuckerberg, che hanno accumulato la più iniqua concentrazione di ricchezze mai vista fin ora. Sul piano sociale è in atto la più pericolosa crescita delle diseguaglianze, delle ingiustizie ormai strutturali, generate dall'iniqua distribuzione della ricchezza e dall'accesso alle nuove tecnologie sempre più disuguale.

Sono questi coloro che governano il mondo occidentale, ecco il nuovo patriarcato che si serve delle nuove tecnologie e distrugge il mondo, depreda l'ambiente, annullando il diritto internazionale, tornando alla brutalità del diritto del più forte e all'apologia della necessità della violenza. Le donne di destra al potere sono le loro serve, serve dei padroni, seminano ingiustizie sociali, sofferenze, distruggono e mistificano il linguaggio e la cultura, trasformando gli stili di vita. Queste donne non sono indipendenti, sono solo ausiliarie agli uomini e l'antico pregiudizio misogino del patriarcato, è ancora il collante della cultura occidentale, in cui pesano gravi responsabilità della filosofia, della religione, delle scienze.

Ma le donne sedicenti di sinistra e progressiste che abbracciano il neoliberismo, quelle che si accalorano per le donne iraniane, senza accorgersi delle nostre condizioni, che analisi intraprendono della nostra civiltà e quale alternativa propongono? Nulla è in campo, salvo tanti diritti arcobaleno per coprire quelli sociali che spariscono.

Noi invece abbiamo l'ardire di combattere la falsa idea neo-liberale di considerare il capitalismo come natura e le diseguaglianze sociali, e il concetto d'identità che la destra costruisce sulla falsa natura, intesa come consuetudine, tradizione e forza del passato, ma anche

Riflessioni e Dibattito a sinistra: Contro il dilagante femminismo borghese...- Laura Baldelli

paradossalmente affiancato all'idea progresso globale di una società artificiale, proprio come l'emblema rappresentato da Dubai, una città senza radici, senza storia, nata per consumare, spendere e ricercare piaceri estremi ed effimeri.

La nostra coscienza di classe va arricchita di nuove analisi sui nuovi elementi di trasformazione della società globale, sempre più priva di libertà, giustizia e fratellanza, va ripensata alla luce della recrudescenza del nuovo patriarcato e del dominio Big Tech, per costruire la nostra lotta di classe.

Non apparteniamo a quel femminismo che non guarda alla lotta di classe, abbiamo la nostra cassetta degli attrezzi che è sempre attuale: Marx nella sua analisi aveva evidenziato la radice materialista dell'oppressione della donna, in relazione ai rapporti di produzione e alla divisione in classi del sistema borghese, sottolineando nel Manifesto del partito comunista, la doppia oppressione economica e di genere, che veniva dal patriarcato.

Nel testo *La donna e il socialismo*, August F. Bebel, teorico marxista tedesco, tra i fondatori del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), scriveva nel 1879 in carcere, che la prima oppressione di classe nella storia coincide con l'oppressione del sesso femminile da parte di quello maschile, condividendo il contributo di Engels che ne aveva già individuato l'origine nella famiglia, nella proprietà privata e nello stato capitalista. Inoltre sosteneva che la vera emancipazione della donna fosse inscindibile dalla trasformazione socialista della società e che l'uguaglianza non poteva essere raggiunta pienamente nel sistema capitalista, in quanto la donna subiva la doppia oppressione data dalla dipendenza economica dal marito e dalla subordinazione al capitale nel mondo del lavoro salariato; infatti vedeva nel matrimonio tradizionale una forma di servitù e sosteneva il diritto al divorzio e la parità giuridica e politica assoluta tra i sessi; definì la prostituzione come un'istituzione sociale necessaria alla

borghesia, specchio della disuguaglianza sociale; per il futuro affermava fosse necessaria una nuova società socialista, in cui le donne fossero economicamente indipendenti, libere di scegliere il proprio compagno e partecipare attivamente alla vita sociale e politica, senza barriere di classe o di genere.

Noi che amiamo la memoria e ci affidiamo alla Storia ricordiamo che mentre in Italia il liberalismo generava classismo e razzismo, veicoli di disuguaglianze, in cui le bambine italiane lavoravano nelle manifatture e ci si avviava verso il fascismo che accusò le donne di sottrarre il lavoro agli uomini e le relegò al ruolo di fattrici per generare figli da mandare in guerra, ben altro pensiero si era sviluppato in Urss con il pensiero dei pedagogisti Anton Semenovich Makarenko, Lev Vygotskij e soprattutto Nadezda Kostantinovna Krupskaja ministra dell'istruzione già nel 1929, che negli anni '20 parlavano e realizzavano, attraverso l'istruzione e l'educazione di massa, le pari opportunità, la mobilità sociale, l'educazione per creare senso di comunità e Vygotskij con gli studi psicologici affermava che l'apprendimento e la creatività nascevano proprio dai processi sociali collaborativi. Altro che individualismo e competizione neo-liberale che hanno trasformato in peggio la nostra società, con l'attacco alla scuola pubblica, condannata a soddisfare le esigenze volubili del libero mercato. Abbiamo perso tutti i valori: dal senso di comunità, alla cooperazione, dalla solidarietà al sentimento della fratellanza fra i popoli, oltre che rincorriamo edonistici ed effimeri modelli, privi di valore etico.

I comunisti e le comuniste hanno sempre avuto profondi valori etici verso l'umanità, questi sono i pilastri della coscienza e della lotta di classe. ■

<https://movimentorinascitacomunista.com/2026/04/09/contro-il-dilagante-femminismo-borghese-neoliberalo-quando-lemancipazione-femminile-esce-dalla-lotta-di-classe-e-refluisce-nella-lotta-individual-e-al-servizio-del-nuovo-patriarcato-e-delle-destre-n/>

Internazionale

VENEZUELA. CHI SONO I COLECTIVOS UNO DEI BALUARDI A DIFESA DELLO "CHAVISMO BOLIVARIANO"

a cura di **Enrico Vigna**

In Venezuela, il movimento "Chavista" è in un momento difficilissimo e delicato, alcuni analisti lo hanno definito un "bivio storico", di fronte a una scelta tra accettare o resistere alle pressioni e imposizioni statunitensi sul paese. Tra le forze popolari più legate alla rivoluzione chavista, i "Colectivos" con il loro forte radicamento e riconoscimento nelle aree più povere e operaie del paese, rappresentano politicamente, socialmente e militarmente, una delle parti che, a seconda di come si porrà sul campo, potrebbe essere decisiva per la prospettiva venezuelana e non solo.

media li chiamano teppisti armati e criminali, seppure santi non lo sono di certo, il senatore degli Stati Uniti Marco Rubio ha richiesto che vengano inseriti nella lista dei terroristi, ma chi sono i colectivos del Venezuela?

Demonizzati dai media internazionali e presi di mira dall'opposizione, i colectivos sono un simbolo di disprezzo da parte degli oppositori del chavismo e del presidente

Nicolas Maduro. Sono regolarmente ritratti nei media come bande armate e l'ultimo bastione del sostegno al bolivarianismo e a Maduro. Ma la realtà dei colectivos è molto diversa, molto più complessa...e interessante.

Tutti gli analisti e studiosi latinoamericani e non solo, sanno che la leadership chavista sta affrontando una dura e difficile scelta: accettare la pressione e la coercizione

Internazionale: Venezuela. Chi sono i Colectivos uno dei baluardi a difesa ... - Enrico Vigna

degli Stati Uniti sulle decisioni economiche e politiche interne o resistere? Entrambi i percorsi rischiano conflitti di varia gravità, con conseguenze di ampio respiro per la futura stabilità del paese. Conosciuti come i “cavalieri d'acciaio” sulle loro moto e come i più duri difensori della Rivoluzione Bolivariana del Venezuela, i colectivos sono di fatto milizie paramilitari radicate negli strati più poveri della società venezuelana. I suoi componenti provengono dai barrios delle grandi città e sono notoriamente disposti a tutto.

Queste forze para militari, spesso al limite o oltre la legalità istituzionale, sommate agli orientamenti che prevarranno all'interno delle Forze armate bolivariane, dove la radice antimperialista e patriottica del Chavismo è ancora particolarmente rilevante, sono un connubio che, sommato ai sentimenti popolari di milioni di venezuelani potrebbe definire la prospettiva del futuro del paese.

Le dichiarazioni di Trump e le imposizioni che sta disponendo alla attuale dirigenza governativa, che indicano che gli USA starebbero di fatto intaccando la sovranità del Venezuela, sono percepite all'interno degli ambienti chavisti più radicali, come un imperialismo apertamente palese e un'umiliazione pubblica intenzionale. Mentre i fratelli Rodríguez, come espressione istituzionale di transizione, cercano di gestire questa fase e contenere le imposizioni, per preservare una minima stabilità e la sopravvivenza, le espressioni militari della linea dura, negli ambiti indicati prima, potrebbero essere, in divenire, molto meno inclini a farlo.

In ogni caso il sequestro e rapimento del presidente Maduro, è vissuto in queste forze, come un arrogante atto di assoggettamento, e si tratterà di vedere se questo costo politico resterà accettato, restando allineati con la leadership civile e politica di transizione, o se verrà recepita come una capitolazione alle richieste di Washington. Se questo affronto percepito, si tradurrà in rottura, dipenderà anche da come qualsiasi potenziale riallineamento di Rodríguez, andrà a minacciare o preservare gli interessi economici e di controllo dei militari. In questo scenario, il Venezuela potrebbe precipitare in anni di instabilità, gestita con un potere di fatto condiviso, con vari attori tra cui sicuramente elementi dell'opposizione, tra quelli meno corrotti o malvisti.

I colectivos sono strutturati organizzativamente e operativamente sul modello delle Brigate di Intervento Rapido cubane e della forza paramilitare civile iraniana Basij. Si ritiene che, quando nel 2009, Mohammad Reza Naqdi, l'allora ministro della Difesa iraniano, che sarebbe poi diventato il comandante dei Basij, visitò il presidente Hugo Chavez a Caracas, fu concordato il programma di addestramento e inquadramento paramilitare regolato delle varie milizie presenti nel paese, fino a quel momento presenti in modo dispersivo. Da quel momento dispongono di armi moderne, motociclette, apparecchiature di comunicazione, sistemi di sorveglianza e persino carri armati che furono forniti da Chávez, nell'ambito della ristrutturazione di questi collettivi territoriali, ricevendo finanziamenti statali, moto e armi, utilizzate spesso con la funzione di forze di controllo sociale all'interno dei quartieri popolari o dei barrios delle grandi città. Fu allora che Chávez li definì “il braccio armato della rivoluzione

bolivariana”.

In molti ambiti i colectivos esercitano anche un importante e capillare controllo territoriale e collaborano ad una gestione sociale dei quartieri, dove vivono milioni di venezuelani, accusati dalle opposizioni di essere l'ala armata del regime. Maduro li ha spesso citati e indicati come baluardo bolivariano, affermando pubblicamente, anche poco prima di essere rapito e sequestrato, di essere un “loro grande sostenitore”.

Qualunque cosa accadrà, ciò che molti sottolineano, è che il potere che queste milizie hanno accumulato è tale, che sono diventati un attore chiave sulla attuale e futura complessa scacchiera del Venezuela, una realtà con cui qualsiasi futuro governo centrale avrà bisogno di negoziare e cercare accordi, che potrà generare anche nuovi potenziali riasseti del panorama istituzionale, sociale e di controllo, non solo legale, del territorio, con tutte le sfide che questo genererà.

I colectivos hanno una genesi legata ad anni molto lontana nel tempo. Molti dei suoi leader e militanti più anziani sono stati già dentro i processi guerriglieri rivoluzionari del Venezuela degli anni '60, e sono poi riemersi durante la presidenza di Hugo Chavez, dopo che Chávez aveva formato le sue principali organizzazioni: i circoli bolivariani. Inizialmente essi sono emersi come iniziative su basi comunitarie allineate con il progetto chavista e socialista: promuovendo attività culturali, educative e sociali nelle aree più emarginate, lavorando a vari programmi per sradicare la povertà, fornire istruzione di base con progetti di doposcuola, assistenza sanitaria, eventi sportivi e programmi di riabilitazione dalla droga, nei barrios dove i loro militanti vivono e sono radicati.

In molte realtà dichiarano pubblicamente di garantire sicurezza sociale agli abitanti, combattendo la criminalità organizzata e anche giustiziando spacciatori, sabotatori e trafficanti di droga. Definendosi come difensori della Rivoluzione Bolivariana, hanno gradatamente preso poi il controllo politico e sociale dei quartieri chiave, spesso agendo a fianco della polizia e della Guardia Nazionale, contro le azioni sovversive dell'opposizione fascista.

Negli anni si sono formati dozzine di colectivos nel paese, l'anno scorso si indicavano in oltre cento, con vari raggruppamenti al loro interno. Nel 2018, InSight Crime ha monitorato e computato, nel solo Barrios 23 de Enero di Caracas, 46 gruppi. È stato calcolato che essi sono presenti e operano in 16 stati venezuelani, controllando circa il 10% delle città venezuelane. La maggior parte dei Colectivos ha sempre ricevuto finanziamenti governativi, spesso attraverso esponenti politici a loro legati. Ad esempio quando un Colectivo, gestisce un servizio ufficiale di guardia del corpo o garantisce servizi di protezioni di edifici, mentre altri gestiscono casinò e varie piccole imprese. I gruppi sono anche noti per servizi di sicurezza presso miniere d'oro sia ufficiali che illegali in tutto il paese.

I colectivos non hanno una omogeneità ideologica profonda, ma i due principali cardini delle loro convinzioni sono il bolivarianesimo, un insieme di principi patriottici e socialisti, che si basano sulle figure di Simon Bolivar e

Internazionale: Venezuela. Chi sono i Colectivos uno dei baluardi a difesa ... - Enrico Vigna

di Chavez e sul chavismo, la concezione e progettualità socialista varata da Hugo Chavez.

Alcuni membri delle agenzie di intelligence del Venezuela, tra cui la Direzione generale del controspionaggio militare e il Servizio di intelligence bolivariano, sono anche membri di colectivos. In questo modo, i colectivos sono e agiscono di fatto, come una forza paramilitare non ufficiale, per il governo chavista. Va detto che in alcune situazioni, loro esponenti sono anche stati legati a traffici di armi e forme di illegalità di massa. Tres Raíces e Frente 5 de Marzo vengono indicati come fortemente legati alle Forze di sicurezza del Venezuela. Tres Raíces è anche "uno dei più armati", con membri pubblici che lavorano nel SEBIN (Intelligence), nel DGCIM (controspionaggio militare), nelle FAES (Forza d'azione speciale della polizia) o nella Milicia Nacional Bolivariana.

Sono decisivi ad indirizzare i voti nelle elezioni locali per candidati specifici. Ad esempio, il sindaco di Caracas Carmen Meléndez risulta avere stretti contatti con il Colectivos Tres Raíces nel quartiere 23 de Enero, che ha fatto campagna elettorale per lei, portandola alla vittoria nella capitale. Anche l'ex sindaco della capitale Juan Barreto, aveva avuto il sostegno attivo del colectivos "Tupamaros", ripagandolo dopo la sua elezione con la nomina di un leader del gruppo come vice direttore della sicurezza pubblica della città

Con Maduro sequestrato e un nuovo governo chavista transitorio, i colectivos sono la forza sociale e militare non istituzionale, più vicina al cuore del potere del paese. Sono ben armati e possiedono una varietà di armi, molte delle quali ostentano nelle manifestazioni e sui social media. Oltre a fucili come FAL, AK e AR-15, hanno anche altre armi da fuoco come fucili da caccia, pistole, così come gas lacrimogeni e granate. I gruppi ottengono queste armi attraverso fondi forniti dal governo, sul mercato nero, o dal lavoro di sicurezza per i funzionari governativi. Inoltre non è raro vederli apertamente brandire e portare armi da fuoco per le strade dei barrios, nonostante portare armi da fuoco sia illegale e punibile fino a 20 anni in Venezuela. Sono ben addestrati e mantengono stretti legami con elementi radicali nel campo del potere. Nel 2008, è stato rivelato che diversi Colectivos erano in stretto contatto con le FARC e non solo, e avevano ricevuto una formazione da loro.

Questo li rende una forza potente le cui scelte potrebbero plasmare il futuro incerto del paese. Lo scorso anno, il governo sosteneva che oltre un milione di venezuelani, sono vicini o influenzati dai colectivos. Le milizie più potenti e importanti sono Tupamaros, La Piedrita, Tres Raíces, Frente Francisco de Miranda, Alexis Vive, Coordinadora Simón Bolívar e Ciudad Socialista Frente 5 de Marzo.

Dopo il rapimento del presidente Maduro, molti esponenti pubblici e militari dei colectivos, intervistati o consultati hanno espresso, senza fare annunci eclatanti, dichiarazioni sibilline e molto caute su cosa faranno. Il loro immediato e massiccio dispiegamento nei giorni successivi, ha inteso dimostrare che non sono semplici attivisti della comunità, ma una forza paramilitare con relativa autonomia, in grado di influenzare anche la lotta interna per la linea futura del PSUV. La loro presenza

dispiegata per le strade, di fronte a una anomala assenza di personale militare dopo gli attacchi degli Stati Uniti, deve essere intesa come una dimostrazione di forza ed un messaggio subliminale.

La minaccia che rappresentano è stata evidente nell'allarme di sicurezza emesso dall'ambasciata americana in Venezuela (operante da Bogotá) il 10-11 gennaio 2026. In una dichiarazione di livello quattro, Washington ha esortato tutti i cittadini statunitensi a non recarsi nel paese e lasciare immediatamente il Venezuela se ci fossero, fino a nuove indicazioni. L'avvertimento citava esplicitamente i colectivos affermando: "Ci sono rapporti di gruppi di milizie armate, noti come collettivi, che pattugliano le strade e perquisiscono i veicoli in cerca di cittadini degli Stati Uniti o sostenitori dell'opposizione".

Nel tentacolare quartiere di Caracas del 23 de Enero, Oca, una giovane ma molto conosciuta appartenente a Tres Raíces, intervistata sotto un murale raffigurante il leader venezuelano Hugo Chavez, ha espresso il sentimento più radicato e profondo degli abitanti del barrios: "...Chavez e la sua eredità hanno trasformato questo quartiere. Una volta sommerso di criminalità e droga, 23 de Enero ora percepisce possibilità di opportunità e di sviluppo... Sentiamo di avere un impegno per Chavez in tutto ciò che facciamo, con un senso di dignità nostra... quello che è successo il 3 gennaio è stato un rapimento. Ci sentiamo come se nostra madre e nostro padre ci fossero stati portati via, Maduro e Flores sono come i genitori della mia generazione e noi li rivogliamo indietro costi quel che costi...", ha detto Oca con orgoglio.

Non appena era arrivata la notizia che Maduro e sua moglie Cilia Flores erano stati portati negli Stati Uniti, molti gruppi di queste forze sono scesi in piazza in moto, mostrandosi persino armati di fucili d'assalto, stabilendo posti di blocco e pattugliando i quartieri e sorvegliando il quartier generale Chavista. Valentín Santana, capo di La Piedrita, ha diffuso un video minaccioso: "...Hanno tradito il nostro presidente Nicolás Maduro, ma la storia li farà pagare...restiamo in attesa degli sviluppi, ma tutti devono sapere che chi tradisce o aggredisce il nostro popolo finirà in sacchi neri...chiamiamo il popolo a restare all'erta, pronti alla difesa della patria...Non hanno idea di cosa hanno scatenato".

Diversi dei colectivos più forti del paese occupano il quartiere 23 de Enero, a pochi isolati dal palazzo presidenziale. Molti si sono unificati nel Fronte Collettivo Sergio Rodríguez, tra cui La Piedrita e Tres Raíces. Gruppi come le Squadre della Pace (Cuadrillas de Paz, Cupaz), un gruppo favorito da Maduro, controllano anche le aree chiave intorno a Caracas e nelle principali città del Venezuela e potrebbero anche svolgere un ruolo nel rimpasto di potere in corso. Nei loro primi giorni di potere, i fratelli Rodríguez hanno rispettato le richieste dell'amministrazione Trump, ammettendo di essere sotto pressione da Washington per smantellare le componenti più radicali, violente e armate del paese.

La Piedrita è nata il 26 dicembre 1985, creata da Valentín Santana e Carlos Ramírez. Sul suo sito web, il gruppo spiega che il suo lavoro dal basso è "ispirato dal bene collettivo" per risolvere problemi relativi alla sicurezza,

Internazionale: Venezuela. Chi sono i Colectivos uno dei baluardi a difesa ... - Enrico Vigna

alla cultura, allo sport, alla società e all'economia. I suoi membri mescolano elementi religiosi, come la Vergine Maria e Gesù Cristo, con Chavez e Bolivar, in questo modo attirano varie tipologie di militanti popolari. È considerato uno dei due gruppi più violenti e pericolosi del paese.

Santana, che ha esperienza militare, l'ha usata per infondere un senso di disciplina e una forte struttura verticale all'interno del gruppo, ha dichiarato che La Piedrita è "...disposto a difendere la Rivoluzione Bolivariana "a tutti i costi". Ad oggi, Santana ha tre mandati di arresto a suo nome. Nonostante ciò, appare spesso in pubblico ed è stato intervistato dai media internazionali. In un video sul suo feed Twitter, si mostra mentre abbraccia alti funzionari governativi, tra cui il generale Fabio Zavarse Pabón, il comandante di tutta la Guardia Nazionale Bolivariana (Guardia Nacional Bolivariana – GNB), recentemente sanzionato dagli Stati Uniti.

«Con Chávez tutto, senza Chávez, proiettili a guidarci» era il motto di Lina Ron, fondatrice dei collettivi in Venezuela e figura tra le più radicali e dure del panorama venezuelano. Quando morì, vittima di un infarto all'età di 51 anni nel marzo 2011, Chávez la pianse pubblicamente con queste parole: "Onore e gloria a Lina Ron. Rimarrà per sempre nei cuori del popolo. La compagna Lina Ron è morta. Era una vera soldatessa del popolo! Una rivoluzionaria a tutto tondo. Una spada affilata e una fiamma viva della rivoluzione bolivariana socialista popolare.

Con la partenza di Lina Ron la spada si affila di più e la fiamma cresce di più. Seguiamo il suo esempio!". Nel 2009, Lina guidò un gruppo del suo colectivos e attaccarono la sede dell'emittente televisiva privata Globovisión, lanciarono molotov, lacrimogeni e devastarono la sede, indicandola come un "obiettivo rivoluzionario". Per quell'azione fu arrestata e trascorse due mesi in carcere. Chavez la definì incontrollabile e allora lei dichiarò con il suo tipico fervore: «Il mio comandante mi ha richiamata all'ordine e io ho obbedito senza esitazioni. Eccomi qui, più rivoluzionaria e chavista che mai». Fu poi anche fondatrice e leader di un piccolo partito di sinistra, l'Unione popolare venezuelana (UPV), che in seguito si unì al Partito Socialista di Chavez.

Uno dei gruppi più militanti e attivi nelle mobilitazioni di piazza. Tra i più politicizzati, si definisce un movimento rivoluzionario e organizzazione politica marxista-leninista, che ha preso il nome dal gruppo guerrigliero uruguayano. Le sue origini risalgono al 1979, ma il loro peso è cresciuto esponenzialmente sotto Chavez. Affermano di considerarsi militanti rivoluzionari e di supportare la visione del "piano socialista di sviluppo economico e sociale bolivariano". Il loro leader è il "Comandante Murachi". Il loro armamento comprende carabine M4 e fucili FAL. La loro prima azione risale al novembre 2002, quando attaccarono due veicoli blindati della Polizia Metropolitana in risposta all'assoluzione degli ufficiali militari coinvolti nel "Carmonazo", il tentato colpo di stato contro Chávez. Sono considerati uno dei due colectivos più pericolosi e agguerriti.

La 3 Raices Foundation è un'organizzazione di azione sociale della comunità, focalizzata sulla gestione del potere popolare, al fine di rafforzare il lavoro educativo,

culturale, agro-produttivo e tutto ciò che ha a che fare con le aziende di proprietà sociale. La ragion d'essere della Fondazione è quella di contribuire alla trasformazione del nuovo uomo e della donna, basata su principi socialisti e rivoluzionari, al fine di consolidare l'uguaglianza sociale. Si concentra sull'addestramento dei giovani a discostarsi dalla piaga delle droghe, stabilendo una lotta frontale contro gli spacciatori che sono il loro nemico naturale, tutto questo va per rafforzare lo sviluppo della Quinta Repubblica bolivariana. Si fonda su una formazione guevarista determinata da Estudio, Trabajo e Risal in quell'ordine di idee. Con un'impronta politica marcatamente socialista, come riporta il suo documento costituente.

Jonsy Serrano è uno dei leader della 3 Raices Foundation del quartiere 23 de Enero, tiene dibattiti sul tema del governo che sta negoziando con gli Stati Uniti dopo decenni di scontro totale, per valutare una posizione comune. In una intervista Serrano, responsabile della comunicazione del gruppo, ha spiegato che gli incontri sono come una sorta di "catarsi" per i chavisti frustrati dagli eventi accaduti. "C'è tanta rabbia e disorientamento, sentiamo che le nostre mani sono legate...Ad un certo punto, un compagno generale rivoluzionario è venuto e ha distribuito armi. Ma la domanda è stata: cosa ne avremmo fatto...Con Maduro rapito, è per ora necessario mantenere la calma. Ma questo non significa che la situazione sia appianata o smorzata. Non vogliamo la violenza, ma siamo preparati alla guerra. Qui ci sono combattenti disposti a difendere la rivoluzione e la patria. Sappiamo cosa faremo e dove dobbiamo andare, se sarà necessario...", ha detto Serrano nella sede in una stanza piena di cimeli chavisti, tra cui una statua di Chavez e una figura di Maduro come i supereroi.

La Coordinadora Simón Bolívar opera a Caracas e si autoproclama uno dei primi colectivos fondati. La nascita si fa risalire al 1989, quando si verificò il Caracazo. In questo contesto, diversi giovani del settore 23 Enero di Caracas fondarono l'Assemblea per la Vita per affrontare i molteplici problemi attraverso la partecipazione della comunità. Più tardi, costruirono la Brigata di Solidarietà con il Pueblo "Antonio José de Sucre". Infine nel 1993 formò la Coordinadora Cultural Simon Bolivar che nel corso degli anni divenne semplicemente Coordinadora Simon Bolivar. Colectivos Alexis Vive. Questo collettivo si è formato dopo il tentato colpo di stato del 2002 e la morte di Alexis González Revette, membro del Comitato di Coordinamento Simón Bolívar. Tra le sue azioni armate più note si annoverano gli attacchi alla sede di Fedecámaras, la più grande associazione imprenditoriale del paese.

Un giornalista del settimanale socialista indiano Janata, è andato a intervistarli e ha incontrato nel barrio 23 de Enero a Caracas, uno dei suoi comandanti, Cucaracho, che così si è espresso: "...Siamo in una guerra e l'obiettivo principale di questa offensiva sono i movimenti popolari, i colectivos. Questo non è un caso: sanno che i colectivos sono il loro principale ostacolo e il 23 de Enero è la punta dell'iceberg...Considerano i colectivos come simili ai gruppi di insorti in Medio Oriente che hanno resistito all'invasione. Ecco perché ci demonizzano.

Internazionale: Venezuela. Chi sono i Colectivos uno dei baluardi a difesa ... - Enrico Vigna

Ci vedono come una barriera, come un'ultima linea di difesa, ma non conoscono la nostra realtà... Viviamo nella comunità, partecipiamo alla vita comune, frequentiamo assemblee, studiamo e cerchiamo modi per produrre cibo per affrontare la crisi. Ma siamo consapevoli di essere in guerra. Non contro l'opposizione perché l'opposizione non esiste, il nostro nemico vero è l'imperialismo. Attaccano i colectivos perché siamo disposti a difendere il nostro modello.

I colectivos sono organizzati con l'obiettivo di approfondire la Rivoluzione Bolivariana attraverso l'organizzazione popolare e la creazione dello stato comunale. Siamo fortemente convinti che questa sia la strada corretta da seguire: un governo del popolo basato sulla democrazia partecipativa. Risolveremo i nostri problemi all'interno della rivoluzione. Siamo chavisti e non tradiremo Chavez.

Ora ci sono persone che affermano di essere chavisti, ma che stanno uccidendo il chavismo. Ci sono persone che si sono infiltrate nelle istituzioni statali e che lavorano contro di noi. Il popolo chiede che la rivoluzione si sviluppi. Vogliono che i burocrati vengano cacciati una volta per tutte; che la terra sia data ai contadini e alle fabbriche per essere presa in carico dagli operai. Vogliamo una radicalizzazione della rivoluzione. Vogliamo tutto il potere al popolo: questo è ciò che cerchiamo. Ma ora il nostro problema è con i gringos. Una volta risolto questo problema, affronteremo i nostri problemi interni", ha dichiarato Cucaracho.

Alexis Vive è stato determinante nella creazione del comunas di Panal 2021. Le "comunas" sono unità

territoriali locali vitali per il modello di autogoverno popolare promosso dal governo venezuelano, esse sono rivolte alla gestione diretta delle risorse e al 'socialismo territoriale'. Sostenute dal Ministero del Potere Popolare per le Comunas e i Movimenti Sociali, queste strutture operano in varie zone delle città, come pilastri di trasformazione sociale. Furono promosse da Chavez, le comunas sono poi diventate la principale forma di organizzazione della comunità democratica in tutto il paese. "L'idea delle comunas è quella di portare forme di potere popolare verso il basso. disperdere il potere", spiega Cucaracho, "...in modo che il popolo sia quello che prende le decisioni. Il nostro ruolo è quello di formare quadri e insegnare alle persone la visione strategica della comunas. Ma siamo proprio come tutti gli altri della comunità: ci uniamo alle stesse code di tutti gli altri, aiutiamo gli anziani, siamo parte della comunità".

Il Grande Polo Patriottico, fu creato nel 2011 e composto da 28 Consigli Patriottici Settoriali, conta oltre 11.000 collettivi e movimenti sociali per un totale di 36.000 persone militanti. Mentre il governo e i suoi sostenitori affermano che è un blocco politico e di militanza civile e sociale, l'opposizione accusa che, in realtà, sia un paravento di attività paramilitari e copertura dei colectivos ed abbia attività di controllo politico paramilitare e organizzazione di scontro con le forze dell'opposizione. ■

Fonti: Telesur, Albaciedad, Cubadebate, Granma, ChinaDaily, Noticias24, Al Jazeera, Janata, AVN (AgenciaVenezuelanaNoticias), Pr ensapcv, Envanguardia, Orinocosubversive, Insightcrime

IRAN. LA VOCE DEI SUNNITI IRANIANI E L'AGGRESSIONE ALL'IRAN

a cura di **Enrico Vigna**

I musulmani sunniti sono il secondo gruppo religioso in Iran. Circa il 9% della popolazione iraniana sono musulmani sunniti, per lo più persone larestani (Khodmoon) provenienti da Larestan, curdi nel nord-ovest, arabi e beluci nel sud-ovest e sud-est, e un numero minore di persiani, pashtun e turkmeni nel nord-est. Nel 2022, Mehdi Farmanian, funzionario per la ricerca presso l'Università delle Religioni e delle Denominazioni di Qom, ha affermato che i sunniti godono di regolari libertà religiose in Iran indicando che possiedono 15.000 moschee, 500 scuole religiose e 100 istituzioni religiose. Una conferma della coesione e unità del paese, eppure dall'esterno si continua a fomentare divisioni e denunce di limitazioni alla loro possibilità di espressione religiosa specifica.

Islam sunnita. Tutto ciò non è casuale bensì parte dello storico obiettivo di fabbricare odi interreligiosi, in particolare tra sunniti e sciiti, in modo da impedire processi di superamento e conciliazione tra i due grandi rami dell'Islam. Questo ha finora prodotto guerre fratricide e frantumazione dei vari paesi e popoli musulmani, permettendo il dominio e la protervia del regime sionista e statunitense, e delle forze occidentali ad essi legate... La storica strategia politica e militare dell'impero romano "divide et impera", mirata a mantenere e gestire il potere frammentando i potenziali avversari, fomentando discordie e rivalità tra loro per evitarne l'unità.

Nei suoi anni da presidente del paese, fu Mahmoud Ahmadinejad a mettere in guardia e denunciare cosa c'era

dietro e a chi interessava la divisione sciita-sunnita. "... sostenere la disputa tra sciiti e sunniti mira a seminare la discordia tra i musulmani. Tutte le dispute su questioni etniche, faziose e tribali sono state causate dal Diavolo. Come ci ha insegnato il Profeta Maometto (pace su di lui), la sacralità dei sentimenti e della spiritualità non appartengono solamente ai musulmani sciiti o sunniti, ma a tutta l'umanità e alle diverse religioni divine, ai cristiani, così come agli ebrei e a tutti gli esseri umani... In particolare oggi il mondo islamico ha bisogno di 'unità più che mai'...", queste parole furono pronunciate da Ahmadinejad nel 2013, ad una cerimonia coranica di chiusura di un incontro tra Forze armate di vari paesi musulmani.

Anche in molte altre occasioni egli aveva ribadito la

Internazionale: Iran..La voce dei sunniti iraniani e l'aggressione all'Iran - Enrico Vigna

necessità storica di una soluzione armonizzata di questo nodo vitale per tutti i paesi islamici. "...Dietro a tutto questo ci sono le trame malvagie volte a d ampliare ed usare la divisione tra i musulmani sciiti e sunniti, ma noi dobbiamo rovesciare questa progettualità distruttrice sottolineando e perseguendo l'importanza di rafforzare l'unità tra le nazioni musulmane in tutto il mondo...Il regime sionista di Israele ha stabilito il suo dominio su un gruppo di musulmani attraverso l'inganno e la menzogna, e i musulmani non sono abbastanza uniti per affrontare questo regime occupante, a causa di interpretazioni diverse e incomplete del Corano. "

Anche in questo l'Iran ha correttamente e strategicamente compreso una necessità storica e di prospettiva multipolare per il futuro. Infatti è dal 1987 che ha istituito la Conferenza Internazionale sull'Unità Islamica (iuc. taqrib). un evento annuale che si tiene a Teheran, con l'obiettivo di promuovere la solidarietà tra le scuole di pensiero islamiche e favorire l'unità nel mondo musulmano. Organizzata dal Forum Mondiale per la Prossimità delle Scuole di Pensiero Islamico (WFPIST), si svolge tradizionalmente durante la "Settimana dell'Unità Islamica", che commemora l'anniversario della nascita del Profeta Maometto, secondo le tradizioni sunnita (12 Rabi' al-Awwal) e sciita (17 Rabi' al-Awwal). Lo scopo è quello di individuare modalità per l'unità, promuovere la comprensione tra studiosi e leader delle diverse sette, discutere e affrontare le sfide del mondo musulmano. Ad essa partecipano migliaia di studiosi islamici, mufti, ministri, studiosi e personalità di spicco provenienti dall'Iran e da tutto il mondo. Tra gli argomenti trattati figurano il confronto tra i movimenti takfiri, la resistenza palestinese, la "Nazione islamica unificata" e la promozione del rispetto reciproco tra le diverse connotazioni islamiche, oltre alla cooperazione tra gli stati musulmani.

In questo solco lavora il clero sunnita in Iran. Mowlavi Nazir Ahmad Salami, membro del Consiglio supremo del Forum mondiale per la vicinanza delle scuole di pensiero islamiche, membro dell'Assemblea degli Esperti della Leadership in Iran, rappresentante delle comunità sunnite del Sistan e Baluchistan, ha dichiarato, in un'intervista all'agenzia Iqna dopo l'aggressione israelo statunitense, che la rivoluzione islamica alla fine troverà la dignità della Ummah musulmana e la vittoria completa sui nemici dell'Iran: "...L'unità musulmana vanificherà i complotti nemici e neutralizzerà le trame distruttrici pianificate dai nostri nemici...".

Mawlavi Nazir Ahmad Salami, rappresentante del popolo di Sistan e Baluchestan nell'Assemblea degli Esperti, riferendosi agli sviluppi della regione, ha detto che "... negli ultimi anni si sono verificati crimini spaventosi in Palestina, che, hanno mostrato all'opinione pubblica mondiale, la crudeltà e la spietatezza dei colpevoli e hanno rivelato il vero volto di coloro che affermano di sostenere i diritti umani più che mai. Ed ora nel nostro amato paese, l'obiettivo principale dei nemici è quello di privare la pace e la sicurezza attraverso la semina della discordia...I nemici stanno cercando di raggiungere i loro obiettivi creando divisione e indebolendo la coesione, mentre la Ummah islamica ha goduto di grandi benedizioni materiali e spirituali che, se utilizzate correttamente, possono aprire la strada alla dignità, al progresso ed alla vittoria... se tutti lavorano 'per lo stesso scopo' verso la vittoria

e la difesa degli oppressi...", ha affermato "...Oggi più che mai, gli sforzi per mantenere l'unità sono essenziali e dobbiamo evitare cose che potrebbero giocare nelle mani del nemico...", ha detto Mowlavi Nazir Ahmad Salami "...I nostri nemici stanno usando l'arma della discordia mentre cercano di minare le nazioni islamiche...essi cercano di supervisionare la disgregazione delle nazioni islamiche e stanno cercando di ridisegnare le mappe del Sistan e Baluchestan in linea con un complotto vecchio di decenni... il nostro paese e popolo, il mondo intero ha attualmente bisogno di unità e giustizia e di eradicazione della discriminazione e della crudeltà più che mai...", ha dichiarato la guida sunnita iraniana.

Anche le altre minoranze religiose che sono parte del popolo iraniano, si sono schierate fermamente per la difesa della nazione contro l'aggressione. Dal Mandaeismo, noto anche come nasoreismo o sabianesimo, una religione gnostica, monoteista ed etnica, i cui aderenti, seguono Giovanni Battista noto anche come Yaḥyā ibn Zakarīyā. Il numero dei mandaei iraniani è stimata in circa 65.000 seguaci, essi sono concentrati principalmente nella provincia del Khuzestan, dove la comunità ha le sue radici storiche e dove ha sempre vissuto con la popolazione araba locale. Al Buddismo, che è formato da una piccola comunità ma che è molto rispettata anche nella cultura e nelle arti. La sua presenza in Iran risale al II secolo, quando i parti, come An Shigao, erano attivi nella diffusione del buddismo in Cina. Molti dei primi traduttori della letteratura buddhista in cinese provenivano dalla Partia e da altri regni legati all'attuale Iran.

Anche i Sikh sono presenti nella società iraniana. C'è una comunità di sikh in Iran che conta poche migliaia di persone, che vivono principalmente a Teheran come cittadini iraniani, dove hanno anche quattro gurdwara, tempio e loro luogo di incontro: uno nella capitale e tre fuori, Mashhad, Zahidan e Bushehr. I fedeli sikh sono molto rispettati e hanno dichiarato di non sentire alcuna discriminazione da parte della società iraniana e di sentirsi pienamente parte di essa e di voler condividere il destino. Fanno anche servizi alla comunità, istituendo scuole e dopo scuola e insegnando ai giovani studenti. Le scuole attaccate alle gurdwaras sono aperte ai non-Sikh.

Come ovunque, anche nel paese islamico esiste una componente che non si riconosce nella religione. I cittadini non religiosi non sono ufficialmente riconosciuti dal governo iraniano. L'ultimo sondaggio Gallup effettuato aveva rivelato che l'83% degli iraniani affermava che la religione è una parte importante della loro vita quotidiana. Un altro sondaggio online del 2020 condotto da GAMAAN, ha rilevato un numero più elevato di iraniani che si sono auto-identificati come atei, l'8,8%. Altri due sondaggi di GAMAAN, condotti a febbraio e dicembre 2022, sono stati testati meglio rispetto ai dati esterni e in confronto alle indagini di probabilità (ad esempio, sui tassi di occupazione, sulle lingue che le persone parlano a casa e sui tipi di assistenza sanitaria). Queste indagini hanno rilevato che rispettivamente il 10% e il 7% si identificavano come atei. Un altro sondaggio, condotto con l'assistenza dei provider VPN Psiphon e Lantern, ha rilevato nel luglio 2023 che il 7% si è identificato come non religioso e che, avendo introdotto l'opzione per la prima volta, il 16% si è identificato come umanista. ■

Internazionale**CINA LEADER NEI BREVETTI SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE, ECONOMIA DIGITALE IN PIENO BOOM**

Quotidiano del Popolo Online - giovedì 30 aprile 2026

La Cina è diventata il principale detentore mondiale di brevetti nel campo dell'intelligenza artificiale (IA), rappresentando il 60% del totale globale, secondo quanto emerge dal Digital China Development Report (2025) pubblicato dalla National Data Administration. Presentato mercoledì 29 aprile in occasione del forum principale del 9° Digital China Summit, tenutosi nella provincia del Fujian, Cina orientale, il rapporto evidenzia che il valore aggiunto delle industrie centrali dell'economia digitale costituisce ora oltre il 10,5% del PIL cinese. Il settore chiave dell'IA ha superato la soglia di 1.200 miliardi di yuan (circa 174,9 miliardi di dollari) in termini di dimensioni.

Il rapporto rileva inoltre che l'indice di sviluppo della "Cina Digitale" ha raggiunto quota 170,1 nel 2025, registrando un incremento del 12,99% su base annua.

Sono stati compiuti notevoli progressi grazie alla più rapida implementazione di normative e tecnologie digitali, alla creazione di nuovi scenari applicativi per i set di dati, all'espansione delle infrastrutture per l'IA e alla crescita del bacino di talenti nel settore digitale. Le tecnologie digitali risultano sempre più integrate con l'economia, la governance, la cultura, la società e l'ambiente.

Il rapporto evidenzia che la Cina ha realizzato oltre 110.000 set di dati di alta qualità, spaziando nei settori della sanità, dell'industria e dell'istruzione. Ha inoltre istituito 306 strutture nazionali dedicate al "green computing".

"Il motore digitale svolgerà un ruolo ancora più rilevante nel promuovere l'ammodernamento industriale", ha affermato Yu Ying, vicedirettrice della National Data Administration. "La Commissione Nazionale per lo Sviluppo e la Riforma e la National Data Administration continueranno a collaborare con tutte le parti interessate per far progredire lo sviluppo della 'Cina Digitale' e creare nuovi motori per una crescita di alta qualità". ■

<http://www.italian.people.cn/n3/2026/0430/c416713-20452260.html>

COMPUTER QUANTISTICO CINESE DI PRODUZIONE NAZIONALE ACQUISISCE CAPACITÀ DI I.A.

Quotidiano del Popolo Online - mercoledì 22 aprile 2026

L computer quantistico superconduttore indipendente di terza generazione della Cina, "Origin Wukong", è stato dotato in fase iniziale di capacità di calcolo basate sull'intelligenza artificiale (IA); ciò segna un importante passo avanti, passando dalla fase di "usabilità" a quella di "facilità d'uso" per la potenza di calcolo quantistico sviluppata autonomamente dalla Cina, ha riportato martedì 21 aprile lo Science and Technology Daily.

Questa svolta, annunciata dal Laboratorio Provinciale Chiave per i Chip di Calcolo Quantistico dell'Anhui (nella Cina orientale), consente per la prima volta alla potenza di calcolo quantistico nazionale di integrarsi in modo sistematico nell'ecosistema delle applicazioni basate sull'IA.

"La fusione tra calcolo quantistico e IA rappresenta una direzione fondamentale per la prossima generazione della rivoluzione informatica. La loro complementarità offre una nuova strada per superare i colli di bottiglia della potenza di calcolo tradizionale e i relativi limiti tecnologici", ha affermato Guo Guoping, direttore del laboratorio.

Per facilitare tale integrazione, il team di ricerca ha lanciato diversi strumenti di IA quantistica, tra cui il modello di conoscenza quantistica su larga scala "Origin Brain" e il servizio "QPanda3 Runtime MCP".

Origin Brain è specificamente progettato per servire ricercatori, educatori e sviluppatori nel campo del calcolo quantistico, fornendo servizi di conoscenza intelligenti, efficienti e accurati, che abbattano le barriere all'apprendimento e alla ricerca nel settore quantistico. Al contempo, QPanda3 Runtime MCP consente agli utenti di inviare attività tramite un dialogo naturale, rendendo la potenza di calcolo quantistico "disponibile su richiesta" e migliorando significativamente la facilità d'uso dei computer quantistici, secondo quanto riportato nel documento.

Origin Wukong, un computer quantistico superconduttore da 72 qubit, è una macchina programmabile e pronta per la distribuzione. Dal suo lancio, avvenuto nel gennaio 2024, ha erogato servizi di calcolo quantistico a oltre 47 milioni di utenti, provenienti da 163 Paesi e regioni di tutto il mondo.

Guardando al futuro, il team di ricerca sta esplorando algoritmi ibridi quantistici-AI per settori quali l'energia elettrica, la finanza e l'industria, con l'obiettivo di fornire un supporto più preciso ed efficiente ai processi decisionali industriali, indica il rapporto. ■

<http://www.italian.people.cn/n3/2026/0422/c416713-20449211.html>

Memoria Storica

GIOVANNI MILLIMAGGI ANTIFASCISTA E COMUNISTA LIBERTARIO DI SICILIA

di Antonio Catalfamo

Lrevisionismo storico, oggi dominante in Italia, opera subdolamente a vari livelli. Finché può, fa cadere nell'oblio assoluto i personaggi scomodi. Quando ciò non è più possibile, dà un'interpretazione deformante del loro pensiero e della loro azione, cerca di renderli funzionali al sistema, di fagocitarli, di metabolizzarli, attraverso una versione aggiornata di quella che Gramsci ebbe a definire «rivoluzione passiva». Una «rivoluzione senza rivoluzione», che consiste nell'assorbire tutte le spinte innovative, deformandole, privandole della loro carica rivoluzionaria, omologandole al potere e alla sua rete propagandistica, dando vita a quella che proprio Gramsci, con sottile ironia, chiamò «la notte in cui tutti i gatti sembrano bigi», creando un guazzabuglio, un inquinamento linguistico, un caos ideologico, in cui si può dire tutto e il contrario di tutto e il cittadino comune finisce per confondersi, per non capire più nulla, addirittura per rinunciare a capire. Il risultato è il buio totale, l'annichilimento delle coscienze, il nichilismo indotto, il fenomeno dei cervelli all'ammasso.

In questo clima inquinato, possiamo dire che, tutto sommato, Giovanni Millimaggi è stato «fortunato». L'apparato «culturale» ed «ideologico» del sistema si è accontentato di ignorarlo, forse perché il suo pensiero e la sua azione, così ostili alla logica reazionaria, non sono omologabili ad esso.

Un volume biografico, scritto dal nipote Daniele, ha diradato finalmente la cortina di silenzio che ha avvolto per decenni la figura di Giovanni Millimaggi. Il titolo è già significativo: «Un uomo libero. La storia di Giovanni Millimaggi» (Youcanprint, Lecce, 2020). Esso ci permette di ricostruire le varie tappe del pensiero e dell'azione del Nostro.

Giovanni Millimaggi nasce l'11 gennaio 1887 a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, nell'ambito di una famiglia benestante di proprietari terrieri, che, successivamente, si vede costretta, per vicissitudini finanziarie, a cedere i propri possedimenti, diffusi nel comune di Castoreale e in quelli limitrofi, per trasferirsi nel capoluogo. Qui il Nostro inizia l'attività di insegnante elementare e pubblica alcuni articoli di pedagogia su riviste specialistiche. Si accosta al pensiero socialista e collabora a vari periodici locali: «La Provincia socialista», «Germinal», «Il Canonico Mazza», accanto ad autorevoli esponenti del mondo politico e culturale del calibro di Concetto Marchesi, Gaetano Salvemini, Giovanni Pascoli, che ebbero esperienze di insegnamento all'Università di Messina.

Collabora altresì al periodico anarchico «Il Risveglio», che vanta tra i suoi collaboratori Piero Gori.

Nel 1921, a seguito della scissione di Livorno all'interno del Partito socialista, si avvicina al Partito comunista d'Italia, pur non essendo iscritto, condividendone la prospettiva rivoluzionaria.

Nel 1925 consegue la laurea in Giurisprudenza, presso l'Università di Messina. È già sospettato di antifascismo, tanto che le forze dell'ordine seguono i suoi movimenti, anche se alcune informative riservate rilevano

che per il momento egli non svolge attività sovversiva, pur conservando le sue idee comuniste, e si dedica alla professione forense.

Il 24 marzo 1930, la Prefettura di Messina segnala che il Nostro si è trasferito a Milano, ove svolge l'attività di legale dell'Istituto Contenzioso Commerciale. A distanza di alcuni mesi, la Prefettura di Milano conferma il trasferimento di Millimaggi nel capoluogo lombardo e sottolinea che, nonostante la persistenza dei suoi ideali politici, non risulta che sia tra i capi del comunismo milanese. In realtà, egli prende contatto con gli ambienti antifascisti. Difatti, l'apparato poliziesco, sempre vigile, nel 1932 rileva il suo attivismo, lo cataloga, questa volta, tra i capi dei comunisti milanesi e riscontra il suo impegno come reclutatore di corrieri tra i fuoriusciti e gli antifascisti rimasti in patria.

Nel 1933, il commissario della Polizia politica, Renzo Mambrini, si infila nella rete antifascista clandestina. Riesce ad incontrare Millimaggi spacciandosi probabilmente per un collega avvocato. In una relazione riferisce che il Nostro, nel conversare con lui, utilizza spesso argomentazioni mediocri, finge di avere idee confuse sul comunismo, sospettando la falsa identità del suo interlocutore, ma in realtà è «persona dotata di facile eloquio, di buona cultura giuridica». Il commissario Mambrini lo cataloga, dunque, come «un sovversivo a tendenze comuniste» (p. 49).

Il cerchio della polizia si stringe, dunque, intorno a Giovanni Millimaggi. Si arriva all'epilogo a fine aprile 1933. Da lì a poco scatta la trappola. Egli viene arrestato mentre, assieme ad alcuni compagni, si appresta a fare le prove per una trasmissione radio di propaganda antifascista da effettuarsi in occasione della ricorrenza del Primo Maggio, che il regime fascista aveva abolito come festa dei lavoratori, sostituendola con uno rispolverato e fittizio Natale di Roma, coincidente con la fondazione leggendaria della Capitale, nel 753 a. C. Il discorso celebrativo avrebbe dovuto leggerlo proprio Giovanni Millimaggi. Quest'ultimo, tratto in arresto con gli altri, viene condotto nel carcere milanese di San Vittore e sottoposto a duri interrogatori, in cui viene minacciato di morte con una rivoltella puntata alla tempia, in una sorta di roulette russa. Ma le minacce e le violenze degli aguzzini non piegano la sua fede. Così, con ordinanza della Commissione provinciale del 28 luglio 1933, Millimaggi viene assegnato al confino di Ponza con la seguente motivazione: «Organizzazione comunista: tentativo di impiantare una radio trasmittente per lanciare un messaggio in occasione del 1° maggio» (p. 60).

Giunto a destinazione, viene accompagnato in un camerone, che funge da alloggio per i confinati, in cui sono allineati come giacigli pagliericci infestati da cimici e altri parassiti. Millimaggi, assieme ai compagni, cerca di adattarsi alle condizioni confinarie. Vengono organizzati gruppi di studio, nei quali ognuno tiene lezioni in base alle proprie competenze per materia. Ben presto, però, questa attività viene vietata dalle autorità, perché considerata strumento di diffusione e perfezionamento delle idee

Memoria Storica: Giovanni Millimaggi Antifascista e Comunista libertario di ... - A. Catalfamo

sovversive, soprattutto a beneficio dei meno scolarizzati, che avevano l'occasione di formarsi politicamente e culturalmente all' «università del carcere», secondo la definizione ironica (ed autoironica) di Gian Carlo Pajetta. Anche la richiesta di Millimaggi di dare lezioni private ai bambini del luogo, in quanto già insegnante elementare, viene rifiutata.

Il Nostro prende contatti con i confinati comunisti, organizzati in una struttura politica che a lui sembra troppo rigida: il Comitato Direttivo. Pertanto rivendica la propria autonomia e la propria componente libertaria, mantenendo un confronto vivace e reciprocamente produttivo con dirigenti del Partito comunista italiano del calibro di Giorgio Amendola.

Nel febbraio del 1934, Millimaggi ottiene il ricongiungimento della famiglia a Ponza. Egli si rivela ben presto un confinato riottoso, classificato tra gli irriducibili. Partecipa ad alcune forme estreme di protesta, come quella contro il sequestro della corrispondenza non proveniente da familiari molto stretti. Scoppia così lo sciopero della corrispondenza. Millimaggi viene considerato tra i partecipanti «più pericolosi» (p. 70), assieme allo stesso Amendola e ad altri esponenti di spicco dell'antifascismo confinario. La protesta sembra ottenere qualche risultato positivo, ma ordini tassativi dall'alto impongono alle autorità locali di non cedere ai rivoltosi. Un telegramma proveniente dal Ministero ordina l'arresto di tutti i partecipanti alla protesta (circa un centinaio).

Giovanni Millimaggi è, inoltre, destinatario di un ordine personale di arresto per non aver ottemperato agli obblighi del confino, in quanto, il 31 ottobre del 1933, «non rispondeva all'appello delle ore 11» (p. 71). Viene assolto da questa imputazione per insufficienza di prove. Seguono altre proteste dei confinati, determinate dal sopravvenuto divieto di prendere camere in affitto dai residenti locali e di gestire mense comuni, che vengono affidate d'imperio alla Direzione confinaria.

Nel 1935 Millimaggi viene arrestato per aver partecipato ad una protesta collettiva di 300 confinati e trasferito al carcere napoletano di Poggioreale per il processo. Anche qui le brande sono infestate da parassiti. Il Nostro viene condannato a 12 mesi. La pena viene successivamente ridotta a 8 mesi.

Il 26 ottobre 1935 Millimaggi rientra a Ponza e ottiene il ricongiungimento della famiglia. Si rinsalda l'amicizia con Giorgio Amendola, che gli presenta Sandro Pertini. Il rapporto d'amicizia si estende alle famiglie. Maria Cristina Millimaggi, moglie di Giovanni, e Germaine Amendola, moglie di Giorgio, si frequentano anch'esse.

Il 29 dicembre 1936 Giovanni Millimaggi, mentre si trova a Messina, dove viene accompagnato per far visita alla figlia maggiore, gravemente ammalata, viene raggiunto dalla comunicazione che ha finito di spiare il confino inflittogli nel 1933. Ma viene inserito nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze.

A Messina il Nostro riprende l'esercizio della professione di avvocato e i contatti con gli amici antifascisti. Partecipa alle loro riunioni clandestine. In occasione della visita del duce in città, Millimaggi viene condotto cautelativamente in carcere, come prevede la normativa precauzionale che lo riguarda.

Le sue disavventure non finiscono qui. Il 16 giugno 1937 egli viene accusato di attività disfattista e di aver festeggiato il Primo Maggio. Dopo essere stato

trasferito nelle carceri cittadine, viene assegnato ad altri quattro anni di confino a Ponza, dove arriva il 4 agosto. Nel 1938 viene accusato nuovamente di aver festeggiato il Primo Maggio e condannato a due mesi di reclusione da scontare nel carcere mandamentale dell'isola.

Il 30 settembre 1938 Millimaggi viene trasferito da Ponza ad Amantea, in Calabria. Anche qui viene raggiunto dalla famiglia. Egli fa propaganda contro la guerra, scoppiata nel 1939, e viene trasferito a Spezzano della Sila. Qui abita nella villa messa a disposizione sua e della famiglia dall'avvocato Fausto Gullo, antifascista calabrese, già deputato nel 1924, la cui elezione venne revocata dal fascismo, e, nel secondo dopoguerra, più volte eletto in Parlamento nelle file comuniste e nominato anche ministro, varando importanti riforme a favore dei contadini.

Per altri atti di disobbedienza e per scontri con le autorità confinarie, determinati da provocazioni delle stesse nei confronti suoi e di familiari, il 10 ottobre 1940 viene trasferito a Carolei, che rappresenta il periodo di regime confinario più duro per lui, a causa della sua propaganda palese contro la guerra e le sue conseguenze disastrose per il popolo italiano.

L'effetto inevitabile di questo comportamento oltraggioso nei confronti del regime è l'ennesimo trasferimento, questa volta a Venosa, in Basilicata.

Il 15 giugno 1941, in coincidenza con la fine di assegnazione al confino, egli viene prima trattenuto a Venosa come «internato» e poi trasferito, nel 1942, come «sovversivo pericoloso», a Lagonegro (p. 123), sempre in Basilicata. Alla fine dello stesso anno, viene autorizzato a tornare a Messina con il resto della famiglia. Intanto, le condizioni di salute della moglie Maria Cristina si sono aggravate, tanto da determinarne la morte.

L'ulteriore trasferimento previsto a Ventotene, il 22 gennaio 1943, viene revocato, a causa dell'età avanzata, e Millimaggi viene immediatamente liberato, anche se pesa ancora a suo carico un provvedimento di ammonimento.

Sconta complessivamente circa 8 anni tra confino e detenzione carceraria.

L'attività intellettuale e politica di Giovanni Millimaggi continua instancabile. Riprende l'attività forense, alla quale affianca quella di docente di Diritto presso l'Istituto Nautico «Caio Duilio» della città.

Egli si accosta da comunista alle idee indipendentiste, assumendo una sua posizione originale di stampo federalista. Nel 1944 fonda il Partito comunista siciliano, che pubblica, il 1° gennaio dello stesso anno, un numero unico, «L'Indipendenza Siciliana», che enuncia il programma: «quello del popolo siciliano che vuole decidere il proprio destino» (p. 130). Questo programma viene ulteriormente precisato in un documento emesso in occasione della visita a Messina della Commissione Centrale Sovietica, che il gruppo dirigente del Partito comunista siciliano non può incontrare, a causa del veto posto dal Partito comunista italiano, rappresentato da Umberto Fiore.

Si legge in questo documento programmatico: «I comunisti siciliani lavorano per la costituzione di una Repubblica siciliana indipendente e democratica, la quale permetta la formazione, con lo sviluppo industriale dell'isola, di un proletariato allineato con il proletariato internazionale per le comuni lotte, le comuni conquiste» (p. 131).

Memoria Storica: Giovanni Millimaggi Antifascista e Comunista libertario di ... - A. Catalfamo

Nel 1946 il Partito comunista siciliano si scioglie e molti dei suoi componenti rientrano nelle file del Pci messinese, iscrivendosi soprattutto alla sezione «Antonio Gramsci», una delle più attive della città dello Stretto.

Giovanni Millimaggi, alle elezioni amministrative dello stesso anno, viene eletto consigliere comunale proprio nelle liste del Pci.

Ben presto emergono, però, i contrasti di Millimaggi con il gruppo dirigente della federazione del Pci messinese che portano alla sua espulsione, assieme ad un altro consigliere comunale, nel maggio del 1947, motivata con l'accusa di «frazionismo». Ancora una volta, emerge la componente libertaria del pensiero comunista di Giovanni Millimaggi, che non può essere imbrigliata col «centralismo democratico», che diventa «centralismo burocratico», cioè asservimento del partito al volere di

un gruppo di burocrati che si sostituiscono, come élite dominante, al corpo complessivo rappresentato dagli iscritti e dai simpatizzanti, che finiscono per essere privati di ogni potere decisionale.

Giovanni Millimaggi chiede invano un'inchiesta al vertice nazionale del partito sulla sua espulsione e sul modo di operare in generale del gruppo dirigente della federazione messinese, facendo leva sulla propria storia e sul proprio prestigio di vecchio combattente e perseguitato antifascista.

Così completa il suo mandato consiliare fuori dal partito. Muore una mattina di agosto del 1953. Al funerale partecipa una folla numerosa e commossa, che rende omaggio al combattente coraggioso e sempre coerente con le proprie idee di comunismo libertario. ■

Formazione

L'ARTE DELL'ORGANIZZAZIONE*

Pietro Secchia

“Quando la giusta linea politica è fissata, il lavoro d'organizzazione è ciò che decide di tutto, compresa la sorte della linea politica stessa, della sua realizzazione o del suo insuccesso.”

Giuseppe Stalin

La migliore delle linee politiche può essere destinata all'insuccesso, se un partito non dispone di un'organizzazione capace di applicarla e di realizzarla.

L'organizzazione non è fine a se stessa. Essa deve essere lo strumento più efficace per la realizzazione della politica del Partito, per la mobilitazione delle larghe masse popolari, per il raggiungimento degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone. L'organizzazione non può e non dev'essere dunque concepita come cosa a sé stante, ma come uno strumento politico. Nulla si può realizzare, neppure la più semplice delle iniziative politiche se non per mezzo dell'organizzazione.

Impossibile perciò fare una netta distinzione tra politica e organizzazione. Non si può ad esempio ritenere che vi possa essere una situazione od una località ove politicamente si va bene, se in quella località o situazione le cose vanno male organizzativamente.

Così non può essere un buon organizzatore il semplice praticista, il tecnico, lo specialista che non si interessa di politica, e che non unisce costantemente al lavoro pratico, organizzativo, lo studio. La pratica costante giova molto, ed è vero che l'uomo pratico acquista materialmente le cognizioni di un determinato numero di soluzioni e sa trovare il rimedio a molti difetti ordinari di una organizzazione. Però se quest'uomo non sa elevarsi sino a trovare il nesso, il legame della politica con l'organizzazione, sino a comprendere quali sono le esigenze di una determinata linea politica e gli obiettivi che essa si propone, egli saprà regolarsi in condizioni uguali a quelle di cui ha già esperienza, ma non saprà regolarsi nei casi dissimili e cioè nelle infinite circostanze di situazioni e di condizioni, nelle

diverse fasi di sviluppo della vita di un partito.

Concepita l'organizzazione come lo strumento della politica è evidente che non vi sono e non possono esserci criteri e metodi organizzativi fissi. Questi si modificano col modificarsi delle necessità politiche, dei compiti e degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone. Criteri d'organizzazione senza principi dunque? No. L'organizzazione di un partito come quella di un esercito, di un'azienda industriale, o di un istituto scientifico risponde sempre a determinati principi direttivi che sono in funzione della natura, del carattere di quel partito o di quell'aggregato qualsiasi tenuto assieme ed operante per mezzo di quella data organizzazione.

Ma i principi per quanto frutto di esperienze pratiche, di lavoro e di lotte nelle condizioni le più diverse, per quanto frutto di studio e di ricerche, non possono essere, specialmente nel campo organizzativo che un orientamento, una guida, e soprattutto non devono essere considerati fissi, immutabili.

Lavorare con un piano è utile e necessario, lavorare con metodo è indispensabile, ma lavorare schematicamente è oltremodo dannoso specie sul terreno della organizzazione. Sistemi ottimi ieri, possono essere del tutto nocivi oggi. Criteri e sistemi d'organizzazione buoni per un partito possono essere nocivi se adattati ad un altro partito o per la natura e composizione sociale diversa o per i compiti diversi che questo partito si pone a differenza dell'altro o per le diverse condizioni del paese nel quale operano i due partiti in questione.

Non c'è dubbio ad esempio che i criteri organizzativi del Partito bolscevico dell'Unione Sovietica, del paese

Formazione: L'Arte dell'Organizzazione - Pietro Secchia

del socialismo, non possono essere schematicamente trapiantati in un partito di un paese dove i rapporti di produzione siano ancora dei rapporti capitalisti. Il partito comunista in Italia è passato, nel corso dei 25 anni della sua vita, attraverso situazioni profondamente diverse. Il fatto che malgrado la feroce reazione e la spietata persecuzione esso si sia costantemente sviluppato e sia diventato uno dei più forti, se non il più forte partito italiano, lo si deve innanzi tutto alla sua giusta linea politica, all'essere rimasto costantemente fedele, nelle situazioni più difficili, alla causa dei lavoratori e del popolo italiano. Ma la sua capacità di resistenza, di ripresa e di sviluppo è dovuta anche alla forza della sua organizzazione, all'aver saputo modificare col modificare della situazione, non solo la sua linea politica, ma anche i suoi criteri di organizzazione.

Saper adattare le forme ed i criteri d'organizzazione alla situazione concreta, in modo da prestare il meno possibile il fianco al nemico, in modo da sferrargli i colpi più possenti con le minori perdite da parte nostra, questo è ciò che ha saputo fare il nostro partito.

Quante volte abbiamo mutato i nostri criteri e le nostre forme d'organizzazione? Non è qui il caso di enumerarle. Certo è che i nostri criteri, i nostri principi d'organizzazione nel 1924 non erano quelli del 1921, e quelli del 1927-1930 non erano quelli del 1924 e così via. Metodi, criteri e forme d'organizzazione del periodo della guerra partigiana non sono e non potrebbero essere quelli di oggi.

Talvolta il ritardo nel modificare metodi e criteri d'organizzazione fu duramente pagato dal partito. Le tendenze conservatrici ed i ritardi nelle innovazioni in un'organizzazione industriale si pagano con spreco di energie, di denaro, con la sconfitta nei confronti della concorrenza e con un ritardo nello sviluppo della tecnica. In un'organizzazione politica od in un esercito questi ritardi si pagano a prezzo di sofferenze e di sangue e con la perdita sia pure transitoria della influenza, il che in certe condizioni può decidere di una battaglia, del successo o dell'insuccesso di una linea politica.

La superiorità politica ed organizzativa del Partito comunista nei confronti degli altri partiti antifascisti si rivelò apertamente agli occhi di tutti, specialmente nel periodo della guerra di liberazione nazionale. Forte dell'esperienza di lavoro e di lotta accumulata durante vent'anni di illegalità, il Partito comunista, più intensamente e largamente di ogni altro, seppe condurre la guerra contro i tedeschi ed i fascisti col minor numero di perdite.

I partiti che da vent'anni avevano rinunciato, o quasi, a qualsiasi attività in Italia, privi di una seria esperienza, di lavoro organizzativo e cospirativo, non erano in grado di fare un passo senza cadere nella rete del nemico, non erano in grado di sferrare un colpo senza offrire una larga superficie vulnerabile alla reazione nemica.

Nessuno può contestare al Partito comunista italiano d'aver partecipato alla guerra di liberazione col più gran numero di combattenti, di partigiani e di gappisti, tutta l'organizzazione di partito è stata per diciotto mesi mobilitata sul piano della lotta armata.

Eppure le nostre perdite in rapporto a quelle di altri partiti sono state relativamente assai minori.

Durante i diciotto mesi il centro del partito ed il Comando generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi furono

continuamente (senza interruzioni) collegati con i triumvirati insurrezionali, con i comitati federali, con i Comandi militari di regione e di zona e con i Comandi operativi delle Brigate Garibaldi e del Corpo Volontari della Libertà. Questi collegamenti erano tenuti da corrieri, da staffette, da ufficiali di collegamento, uomini e donne, giovani e anziani i quali trasportavano stampati, giornali, ordini, direttive, armi, munizioni e materiale diverso. Tonnellate e tonnellate di merce furono trasportate durante i diciotto mesi. Tutti questi collegamenti facevano capo a dei centri regionali e da questi alla direzione del Nord a Milano. E mai una sola volta i nostri centri regionali politici e militari e la nostra direzione a Milano furono colpiti in punti vitali dal nemico.

Non solo, ma le nostre bande divennero ben presto brigate, si trasformarono in divisioni, raggiunsero e superarono di molto i centomila combattenti. E l'organizzazione di partito passò da cinquemila iscritti nel luglio 1943 a circa centomila al momento dell'insurrezione. Tutto questo lavoro fu possibile grazie alla dedizione, all'abnegazione, allo spirito di sacrificio di centinaia e centinaia di compagni, ma grazie anche alle esperienze, alle capacità organizzative acquisite in lunghi anni di lotta, grazie soprattutto alla giustezza della linea politica del Partito ma grazie anche alla cura di ogni dettaglio del nostro lavoro organizzativo.

Il conservatorismo è nocivo ad un'organizzazione come la ruggine in un ingranaggio. Ma non si devono neppure introdurre importanti innovazioni nell'organizzazione con facile leggerezza. L'organizzazione non è un passatempo, un divertimento consistente nel mutar di posto a delle pedine, non è un giuoco e neppure un campo sperimentale. L'organizzazione è un mezzo, uno strumento serio inteso a raggiungere uno scopo serio.

Non bisogna mai lasciarsi andare a delle improvvisazioni e prima di decidersi a delle radicali riforme nel campo dell'organizzazione non basta constatare che il vecchio criterio, il vecchio sistema non risponde più alle esigenze, ma occorre studiare ed in certo qual modo assicurarsi che il nuovo che si vuol introdurre sia non solo un poco migliore, ma sia tanto migliore da rispondere ai risultati politici che si vogliono ottenere e da compensare il danno che la spezzata tradizione necessariamente apporterà.

Quando nel 1924 noi abbandonammo il principio d'organizzazione su base territoriale per applicare quello sulla base del luogo di produzione (cellule di fabbrica), sapevamo che il danno che poteva derivare dalla rottura della tradizione, dell'abitudine dei compagni a riunirsi tutti assieme nella sezione, sarebbe stato largamente compensato dallo sviluppo del partito, dall'aumento della sua influenza e delle sue ramificazioni nelle fabbriche. Il partito di massa dei lavoratori, il partito della classe operaia, doveva trovare un sistema d'organizzazione capillare che gli permettesse di toccare, collegare, unire ed attivizzare il numero più grande di lavoratori, che desse la possibilità all'avanguardia della classe operaia di assolvere alla sua funzione dirigente.

Il sistema d'organizzazione sulla base delle cellule di fabbrica aveva già al suo attivo una grande, positiva esperienza: quella del partito bolscevico, la cui politica era stata coronata dal più grande successo storico.

Tropo facile sarebbe, quando un criterio organizzativo si

Formazione: L'Arte dell'Organizzazione - Pietro Secchia

dimostra insufficiente, deficiente o superato adottarne un altro qualsiasi; magari l'opposto. Vi fu ad esempio un periodo nella vita illegale del partito in cui si constatò che il massimo accentramento facilitava e rendeva assai più gravi i colpi della polizia. Il criterio d'organizzazione con funzionamento collettivo (i comitati) centralizzato (collegamento di tutte le cellule in settori e dei settori nel comitato federale) per mezzo di riunioni regolari dei diversi organismi, faceva sì che quando la polizia riusciva ad afferrare un anello della catena, per mezzo del pedinamento, della provocazione e della tortura, più d'una volta riusciva ad impossessarsi di tutta o di parte notevole della catena. Per cui ad un certo momento si ritenne necessario passare al criterio del massimo decentramento. Non più riunioni collettive, ma legame individuale, non più collegamenti di cellule in settori, ecc., ma tanti nuclei viventi nella stessa città o zona, l'uno indipendentemente dall'altro, non più comitati, ma individui responsabili.

L'applicazione di questo criterio nella sua forma più estrema, rivelò ben presto nella pratica dei difetti altrettanto gravi quanto i danni che prima ci arrecava la reazione poliziesca. Si marciava verso la polverizzazione del partito, verso la sua disintegrazione in tante piccole unità indipendenti l'una dall'altra. Dalla mancanza di unità organizzativa, dalla mancanza di vita collettiva, dalla mancanza di discussione si sarebbe potuto passo passo arrivare alla mancanza di unità di direzione, alla mancanza di vitalità politica. L'esperienza dimostrò che la giusta soluzione del problema non stava nell'adottare semplicisticamente un criterio d'organizzazione opposto, ma piuttosto nel conciliare le esigenze di un'organizzazione unitaria centralizzata e funzionante collettivamente, con le esigenze di carattere cospirativo. Si trattava cioè di trovare un equilibrio, la giusta misura.

Oggi che il Partito comunista è diventato e sta diventando sempre più il partito nuovo, il partito del popolo italiano, il partito che organizza che accoglie non solo una ristretta avanguardia della classe operaia, ma strati sempre più larghi di lavoratori, di contadini e di intellettuali, oggi che al partito si pongono compiti nuovi, compiti di governo e di direzione di istituzioni pubbliche nelle province e nei comuni, il funzionamento della sezione acquista un'importanza che nel passato non aveva.

Ma sarebbe un errore ritenere che la soluzione stia nell'abbandonare il sistema d'organizzazione sulla base di cellula d'officina e di strada. Intanto le stesse cellule di fabbrica e di strada sono diventate degli organismi i cui iscritti superano di molto quelli delle vecchie sezioni socialiste del 1919-1920. In secondo luogo il sistema di organizzazione per cellule non solo garantisce al partito i più larghi contatti con le masse lavoratrici, ma permette la partecipazione del numero più grande di compagni alla vita ed all'attività del partito. Quanti giovani elementi che passerebbero inosservati in una grande assemblea di sezione, si rivelano nelle cellule come elementi capaci di sviluppo e di assolvere a funzioni di direzione politica.

Tuttavia la situazione di oggi, il carattere odierno del partito, gli obiettivi che stanno davanti a noi rendono necessaria, specie nei villaggi, anche la vita di sezione. E in quei comuni ove erano sorte quattro, cinque sezioni (una per frazione) già si è sentita la necessità di raggrupparle, di ridurne il numero, di coordinare la loro attività. Perché i problemi

del comune, siano essi problemi amministrativi, politici, di ricostruzione o culturali non possono essere risolti che in forma organica e tenendo conto delle esigenze di tutto il comune.

Di qui la necessità per il partito di adottare criteri e forme d'organizzazione diverse e multiple.

La cura dell'uomo è l'elemento essenziale nell'arte dell'organizzazione. Un partito è fatto di uomini e bisogna prendere gli uomini come sono. Bisogna cercare bensì di migliorarli e di educarli, di dare ciò che ad essi manca, ma frattanto è necessario lavorare.

Un organizzatore politico non dev'essere solo un uomo dotato di facoltà di osservazione e di analisi, capace di scorgere, abbracciare e coordinare i dettagli, deve non solo possedere energia, dinamicità, resistenza al lavoro, ma deve possedere quella conoscenza, quella capacità di comprensione dell'elemento umano del quale è composta un'organizzazione. L'organizzatore politico deve possedere queste qualità in misura maggiore che non l'organizzatore industriale il quale esercita la sua funzione solo in parte su cose vive. L'organizzatore politico non esercita la sua volontà su delle macchine, su della materia inerte o su degli uomini che assolvono ad una funzione meramente meccanica ed in certo senso passiva ma lavora invece con degli uomini che agiscono e reagiscono in piena coscienza.

Saper scoprire le qualità che esistono in ogni individuo, saper ben utilizzare queste qualità, studiare i pregi e le insufficienze di ogni compagno, saper collocare ognuno al posto che meglio risponde alle sue attitudini, questo è uno dei compiti fondamentali dell'organizzatore.

È un luogo comune l'affermazione che noi dobbiamo badare esclusivamente all'interesse del partito, prescindendo da quelle che possono essere le inclinazioni individuali. È questo un criterio d'organizzazione del tutto errato che dà risultati negativi in qualsiasi campo dell'attività umana. L'uomo rende quanto più il lavoro che esso compie risponde, non solo all'obiettivo supremo per il quale esso agisce e lotta (che può essere obiettivo politico, scientifico, o di produzione) ma anche in quanto quel lavoro soddisfa le sue attitudini e la sua inclinazione ad una particolare attività. Questo principio organizzativo vale anche per i comunisti. Perché se è vero che i comunisti subordinano alla causa, per cui lottano ogni vanità, ogni soddisfazione, ogni ambizione personale è anche vero che i comunisti sono uomini normali come tutti gli altri uomini, molti di essi temprati dalla lotta e dal sacrificio, ma pur sempre uomini con le stesse esigenze, con gli stessi difetti e le stesse qualità degli altri uomini.

La formazione e lo sviluppo dei quadri è il compito fondamentale di un'organizzazione, l'utilizzazione di tutte le forze di cui il partito dispone, saper aumentare giorno per giorno queste forze ed il loro rendimento, riuscire ad indurre ogni compagno a migliorarsi quotidianamente e ad impegnare tutta la sua volontà tutte le sue energie fisiche ed intellettuali nell'interesse del partito, nella realizzazione della linea politica del partito: in questo consiste essenzialmente l'arte dell'organizzazione. ■

***Rinascita**, n.12, mese dicembre 1945

Rubrica Pillole di Malumore a cura di Giuseppina Manera*

La realtà va sempre vista com'è e non come noi vorremmo che fosse, ma per poterla cambiare, bisogna prima sognarla e immaginarla diversa. Come ha ben elaborato Ernst Bloch, "la speranza, da sola, è un grande sostegno... ma bisogna anche trovare qualcosa da cucinarci dentro!". Per farlo, è quindi necessario partire dal contingente, partire da quel che c'è per porre questioni generali e problemi concreti.

I tempi della politica non sempre, purtroppo, anticipano i tempi della storia ma è solo attraverso la politica che si conquista il proprio peso storico.

Ritengo che l'agire sociale non sia spiegabile solo a partire dall'agire individuale, anche perché il soggetto individuale della democrazia non esiste come soggetto politico e come "soggetto politico" non esiste neppure il gruppo, se non solo con connotazioni di subalternità e, il gruppo subalterno, per definizione, non possiede una propria visione del mondo ma la riceve dagli altri.

Ci sono gruppi che nascono, proliferano e muoiono nello spazio di un mattino proprio perché nati non da proprie esigenze ma funzionalmente a quelle di altri, strutture che non hanno alcun contenuto né di novità né di diversità.

Secondo la teoria dei sistemi, la società è un insieme di strutture che, confrontandosi con il mondo esterno, è in grado di riprodursi ma solo suddividendo il suo sistema in sottosistemi autonomi.

La complessità viene quindi scomposta in sottosistemi che si muovono con un linguaggio autonomo e proprio e che, quindi, la settorializzano e la frantumano. Come ha teorizzato Edgar Morin, per comprendere la complessità è necessario affrontarla come tale e, quindi, dotarsi di strumenti trasversali che attraversino e percorrano la realtà per intero.

La necessità odierna della politica, io credo, è soprattutto, proporre una nuova soggettività collettiva che sappia vivere soprattutto di differenze e non di omologazioni.

Per questo è necessario non omologare le differenze ma coglierle come molteplicità, come ricchezza, come possibilità latente ma potente! Bisogna trovare nella società quegli elementi occultati che hanno in sé semi di novum e, se non ci sono, creare le condizioni perché nascano.

Ragionare sulle forme della politica, a mio parere, dovrebbe anche e soprattutto mettere in discussione quelle che sono, oggi, le forme della rappresentanza, le forme dell'aggregazione, le forme della protesta, le forme del cambiamento, le forme dell'aspettativa.

È certamente molto importante comprendere come la politica attuale intenda queste forme ma, a mio parere, lo è ancora di più identificare che quelle "forme originarie" oggi sembrano del tutto inadeguate a rappresentare una società che esprime soprattutto differenze più che desiderio o necessità di omologazione.

E mi sembra che il solo cambio delle regole (per quanto non sarebbe certo poca cosa!) non basti a comprendere e a sdoganare tutto quello (ed è molto!) che resta di non rappresentato!

Penso alle donne (a quel che, appunto, tuttora si chiama, e non a caso, "pensiero della differenza" che ha prodotto e produce un irridio di ottima elaborazione!) ma anche alle mutate aspirazioni giovanili, alla mutata composizione delle classi sociali, alle mutate "forme" che ha preso non solo la vita politica ma anche quella sociale, culturale ed economica.

Per questo ritengo sempre molto utile ragionare sulle "differenze", perché credo che, ciò che accompagna il nuovo, ciò che provoca le domande, non è quel che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, ma quel qualcosa che "fermenta" in un angolo ed è ancora inespresso, fuori norma, fuori regolarità, fuori "abitudine". Ecco, credo sia proprio a questo "qualcosa" che si debba prestare, sempre, grande attenzione, cercando di farlo emergere per dargli voce, forza e dignità!

È importante ricominciare a "darci valore" ma rimettendo al centro quella ricchezza della molteplicità che sempre ha prodotto intelligenza collettiva.

È importante che le idee riprendano a confrontarsi e a rimettersi nel circolo umile e virtuoso dell'elaborazione e dell'ascolto, perché lezioni da dare, credo non ne abbia nessuno.

Per dirla con un vecchio slogan, "riprenderci la vita", "riprenderci la parola" e, quindi, ricominciare a pensare, a sognare e ad avere speranze. E tradurre tutto questo in una prospettiva che offra testa e cuore e gambe ai nostri progetti di vita. L'attuale scarsità e frammentazione di reali strumenti collettivi e propositivi di confronto, elaborazione e scambio contribuisce ad aumentare distanze e diffidenze e accresce solo il divario tra "professionisti dei palazzi" e mondo reale. Continuo ostinatamente a credere che la partecipazione politica debba essere un'irrinunciabile opportunità, un diritto/dovere etico e civile, un prezioso patrimonio collettivo, poiché ognuno ha idee, desideri, speranze, aspettative e sogni che meritano ascolto e che aspettano risposte.

Ciò che fermenta nelle piazze (e penso, soprattutto, a tutto quello che si è mosso e si sta continuando a muovere sulle vicende mediorientali ma non solo) è dotato della carica necessaria ad alimentare sogni e ideali e spesso è capace di raggiungere traguardi che, di per sé, sono fuori dalla portata di chi Cesare Musatti, avrebbe probabilmente definito "magliari della politica", abituali frequentatori di decisioni "a tavolino" che utilizzano i soliti, e tristemente ben noti, "strumenti di bassa cucina"...■

* Insegnante e Giornalista

PER UNA PALESTINA LIBERA E SOCIALISTA! VIVA LA

RESISTENZA PALESTINESE FINO ALLA VITTORIA! CONTRO

L'IMPERIALISMO USA E IL GOVERNO ISRAELIANO SIONISTA E GENOCIDA!

Rubrica dell'Antivelinaro

Sogno di una notte di mezza estate.

Non aspettare il momento opportuno: crealo! - (George Bernard Shaw)

C'è stato un tempo, dove il mese di aprile ed il successivo mese di maggio segnavano, occasione di festa, riflessione, commemorazione e sempre di lotta.

Non che oggi quel tempo sia venuto meno, ma ciò che non è sicuramente venuto meno, è il fluire della vita, l'avanzare dell'età, i mille e più acciacchi, le responsabilità, i figli, ma mai quella voglia di cambiare il mondo in meglio.

Il 25 aprile, il primo Maggio, il nove maggio erano giorni di entusiasmo sfrenato e di profonde riflessioni... per gli "ortodossi" (come il sottoscritto) a queste date, se ne aggiungevano altre.

Il 16 aprile, il rientro di Lenin in Russia dopo 17 anni di esilio, il 22 aprile, giorno del compleanno di Lenin, il 30 aprile, il vessillo rosso sulla cancelleria hitleriana a Berlino, senza dimenticare il 17 aprile del 1917, il giorno in cui si mettono le condizioni materiali della rivoluzione d'Ottobre, o meglio il giorno della presentazione delle Tesi di Aprile.

Non voglio essere frainteso, credo che moltissime compagne e compagni, abbiano colto il senso dell'affermazione.

Spesso confondiamo, l'atto eroico della presa del Palazzo d'Inverno, o il colpo di cannone sparato dall'Aurora, come l'inizio dell'Ottobre Rosso, magari dimenticando, che il compagno Lenin, sul treno blindato, che lo portava in Russia scrisse queste tesi e che senza mezzi termini, uno dei suoi primi atti al rientro a Pietrogrado, sarà proprio quello di presentarle al palazzo dei Soviet dell'ex capitale dell'impero zarista.

I dieci punti, ovvero, la spina dorsale della Rivoluzione.

1) Denuncia della guerra in corso, continuata dal governo provvisorio costituito alla caduta dello zarismo, quale "guerra imperialistica di brigantaggio".

Tale governo era l'espressione delle forze borghesi, capitalistiche, del Paese e pertanto la guerra non poteva essere giustificata nemmeno in nome di una "difesa della rivoluzione".

Una guerra di difesa della rivoluzione sarebbe stata giustificata solo se il potere politico fosse stato nelle mani della classe operaia e dei contadini poveri ed in tal caso non sarebbe stata condotta come una guerra di annessione fatta nell'interesse del capitale.

Tuttavia in larga parte degli strati popolari, ingannati dalla propaganda borghese, era radicata l'idea che tale guerra fosse giusta e necessaria.

Occorreva pertanto che i bolscevichi spiegassero "con particolare cura, ostinazione e pazienza" lo stretto legame esistente tra gli interessi del capitale e la guerra che rendeva impossibile mettere fine alla guerra senza abbattere il capitale.

La propaganda bolscevica andava estesa all'esercito fino all'invito alla fraternizzazione con il cosiddetto nemico.

2) La Russia stava vivendo una prima fase della rivoluzione nella quale la borghesia aveva preso il potere "a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato".

Occorreva che il partito bolscevico, favorito dalle possibilità legali di svolgere il proprio lavoro politico, fra tutti i paesi belligeranti la Russia è oggi il paese più libero del mondo (nota Lenin), si preparasse alla seconda fase della rivoluzione, quella che doveva dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini.

3) I bolscevichi "non dovevano appoggiare in nessun modo" il governo provvisorio.

Occorreva dimostrare la sua natura di classe e la sua volontà di condurre fino in fondo la guerra imperialistica.

4) I bolscevichi dovevano essere consapevoli di essere attualmente un'esigua minoranza nella maggior parte dei Soviet dei deputati operai, nei quali si era operata un'alleanza "di tutti gli elementi opportunistici piccolo-borghesi", come i trudovichi, i socialisti rivoluzionari e parte dei menscevichi, da Nikolaj Semënovič Čcheidze a Irak'li Ts'ereteli o all'ex bolscevico Jurij Michajlovič Steklov.

I soviet operai erano "l'unica forma possibile di governo rivoluzionario" e finché fossero stati sotto l'influenza della borghesia occorreva dimostrare gli errori della loro tattica e sostenere insieme la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai soviet "perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza".

Rubrica dell'Antivelinaro

5) *La Russia doveva divenire una repubblica dei soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini. Sull'esempio della Comune di Parigi l'esercito permanente sarebbe stato sostituito dall'armamento di tutto il popolo e i funzionari statali sarebbero stati tutti eleggibili e revocabili, con uno stipendio pari a quello medio di un operaio.*

6) *Il programma agrario del partito doveva prevedere la confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie e la nazionalizzazione di tutte le terre, mettendole a disposizione dei soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini.*

7) *Occorreva procedere alla fusione di tutte le banche del Paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei soviet dei deputati operai.*

8) *Tutti questi provvedimenti non significavano "l'instaurazione del socialismo", ma per il momento il controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet.*

9) *Riguardo ai compiti immediati del partito esso doveva convocare un congresso che approvasse le modifiche al suo programma e il cambiamento del nome da "socialdemocratico a comunista".*

(Infatti, secondo Lenin i capi della socialdemocrazia avevano tradito il socialismo e occorreva pertanto distinguersi da loro).

10) *Per lo stesso motivo occorreva creare una nuova Internazionale veramente rivoluzionaria.*

Inutile commentare la valenza di questi dieci punti, l'importanza è manifesta e la loro affermazione, sarà la "benzina nel motore della Rivoluzione", tuttavia a mio modestissimo parere, il concetto fondante delle linee guida leniniste, ai fini rivoluzionari, s'evidenzia in tre i punti qualificanti delle Tesi:

a) *il rifiuto di continuare la guerra;*

b) *la volontà di proseguire la rivoluzione iniziata dalla borghesia socialdemocratica, portandola alla fase più avanzata;*

c) *fare un partito che si chiamerà "comunista", che diventerà la forza che guiderà la Russia sotto l'ombrello della futura Terza Internazionale (o Internazionale Comunista, Comintern).*

Senza mai dimenticare che Lenin guardava esplicitamente al modello della Comune di Parigi, segnatamente per la forma di Stato, per l'abolizione di un esercito permanente e della polizia, per la eleggibilità e revocabilità dei funzionari e così via.

L'originale idea marxiana dell'eliminazione dello Stato borghese.

Il leader rivoluzionario, presentò le tesi il 17 aprile, in due diversi momenti: la prima in un'assemblea di bolscevichi, la seconda in una riunione comune di bolscevichi e delegati alla "Conferenza dei soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia", tenutasi al Palazzo di Tauride di Pietrogrado.

Perchè parlare oggi delle tesi di aprile?

Qual'è il tratto comune che paradossalmente, unisce l'aprile del 1917 ai giorni nostri?

Semplicemente uno.

Non solo le tesi, furono la bussola della Rivoluzione d'Ottobre, ma furono la spina dorsale degli anni successivi alla conquista del Palazzo d'Inverno, da parte dei Bolscevichi.

Non fosse altro, che a guerra terminata (nel novembre del 1918), ben 14 paesi (Italia compresa), capeggiati da USA, Inghilterra e Francia, appoggeranno (inviando anche uomini) e finanzieranno le forze che dentro l'ex impero zarista tenteranno di rovesciare i comunisti alla guida della nazione rivoluzionaria.

Per almeno tre anni (in quanto se ufficialmente, la guerra civile terminerà con la presa di Vladivostok da parte dei bolscevichi, questa proseguirà ben oltre) dal 1918 sino al 1921 il paese della rivoluzione dei soviet, dovrà affrontare, il primo scontro tra Russia e resto del mondo.

Se la presa del Palazzo d'Inverno, non fu un "gioco da ragazzi", resistere alla guerra civile, dopo i tre anni della "Grande Guerra" tra imperi centrali e Russia zarista, fu sicuramente più arduo che abbattere un governo sostanzialmente debole del Kerenskji e cioè detronizzare il borghese alla guida del governo socialdemocratico e sostenere la guerra interna tra Rossi e Bianchi, fu possibile, anche per l'aspetto politico ed ideologico delle "Tesi d'Aprile".

Quest'ultime, rapportate ai giorni nostri, possono essere il portato politico ideologico dei nostri compiti futuri?

Rubrica dell'Antivelinaro

Visto la debolezza del movimento comunista in Italia, che ad oggi, non ha neppure un tessuto connettivo comune tra i vari partiti, movimenti ed altro, recuperare alcuni concetti strategici prioritari, servirebbero al consolidarsi almeno di un fronte che operi in funzione del raggiungimento di obiettivi minimi.

La guerra più o meno strisciante, che colpisce in all' Europa, rappresenta non solo il recupero di ideologie, che speravamo di aver superato, ma anche del ritorno preponderante di nazionalismi esasperati e spinti, utili al solo scopo, di creare la condizione di un nuovo scontro tra Russia e resto del mondo.

Possibile che i comunisti europei ed i comunisti italiani, non abbiano nulla da dire in proposito.

Una parola sulla necessità di chiudere una guerra con un accordo di pace solido, non come quelli precedenti, una parola sulla necessità per il nostro povero paese, di chiudere con forniture militari a lugubri personaggi che si richiamano a lugubri simboli e gestualità di un tempo che pensavamo sepolto sotto le montagne parole e le pie illusioni di ben pensanti nostrani, restano urgenti e soprattutto restano necessarie, al fine di non distruggere, quel poco di stato sociale che l'italico paese ancora detiene.

Una corale parola, contro un Europa, che sempre più ogni giorno è portatrice degli interessi dei soliti noti e configge clamorosamente con quelle che doveva essere la mission dell'Europa dei popoli e delle solidarietà continentale tra questi.

L'irrompere sulla scena politica, della vera vesta di una organizzazione atlantica che a parole doveva essere elemento di sicurezza e di stabilità e che al contrario risulta essere, la spinta verso il perpetuarsi di sanguinosi conflitti in ogni angolo del pianeta.

Purtroppo, oggi non si tratta di ribaltare un governo di natura socialdemocratica introducendo concetti alternativi a basse politiche di fine impero, ma al contrario, si tratta in Italia (ma come in altri luoghi) di spezzare un'egemonia di una sorta di partito unico liberista.

Abbiamo un governo delle destre e della peggior specie, ma non abbiamo un'opposizione credibile al governo delle destre, o meglio la presunta opposizione, scimmietta persino nelle parole e nelle gestualità le fattezze dell'improbabile governo alla guida del paese.

Probabilmente la nostra "volontà di proseguire la rivoluzione iniziata dalla borghesia socialdemocratica, portandola alla fase più avanzata", si traduce nel saper costruire un fronte che abbia capacità di rappresentanza politica, contro ciò che ne deriva dal programma politico del "PUL" o meglio del partito unico liberista.

Non possiamo trasformarci nel paese del sogno americano, laddove i politici di turno parlano la stessa lingua e affermano le stesse cose ed il voto degli elettori è solo in base al taglio dei capelli ed al colore della cravatta.

Fermo restando, scrollarsi di dosso di tutta una serie di personaggi di contenitori politici inventati all'ultimo minuto senza alcun costrutto e senza alcuna morale, la necessità di una alternativa credibile, come la necessità di un cambio di una legge elettorale, troppo simile alla legge che portò il Mussolini e la sua cricca alla ventennale dittatura, resta urgente e prioritaria.

Infine, "fare un partito che si chiamerà comunista, che diventerà la forza che guiderà la Russia sotto l'ombrello della futura Terza Internazionale (o Internazionale Comunista, Comintern)".

Questo per l'italico paese, resta l'orizzonte strategico.

Tutto dipenderà, dal grado di responsabilità, di preparazione, di cultura politica non solo di ogni singolo dirigente o presunto tale, ma dalla necessità che questi aspetti, partano da ogni singolo militante.

Un tempo, nel partito in cui militavo, si affermava che quel compagno era sicuramente "serio e preparato".

Ora, fermo restando, che di partiti comunisti ve n'è più di uno e paradossalmente non ve n'è nemmeno uno, tutti (nessuno escluso) dobbiamo essere nella condizione di essere compagni "seri e preparati".

Preparati, al probabile tsunami che potrebbe investirci in tempi celeri, soprattutto in considerazione che un Lenin oggi non è neppure lontanamente in vista, ma al contrario, come sempre è stato, siamo seduti sulle spalle di giganti e che chi ci ha preceduto, qualcosa di molto importante ha lasciato.

Come sempre è avvenuto, starà alla nostra generazione ed a quella futura, saperlo leggere ed interpretare e possibilmente rimetterlo in pratica, sapendolo declinare per i tempi che corrono. ■

I'Antivelinaro

Referendum

REFERENDUM E VITA SOCIALE

di Tiziano Tussi

Un referendum costituzionale che frana sul livello politico partitico e governativo. Questo è successo. A noi di sinistra piace questa valanga ed è piaciuto ancora di più l'esito del voto. Occorre però fare alcune critiche alla grancassa della vittoria contro il governo. Siamo ad un livello di affluenza quasi al 60%, alto ma non altissimo se confrontiamo con altri momenti elettorali e/o referendari. C'è sempre un 40% di elettori che non si è schiodato neppure per questa radicale scelta da fare. Non c'erano partiti da scegliere ma due possibilità secche. In ogni caso il 40% non ha votato. Non poco. Poi il NO al pasticcio giudiziario è stato superiore di circa due milioni di voti al SI, contando i voti affluiti dall'estero. Bene. Ciò dimostra che se gli astenuti, come è accaduto in questo caso, andassero a votare, dalle urne uscirebbero sorprese. La differenza con elezioni politiche e/o amministrative è che in quelle i partiti esistenti si presentano all'elettorato e cercano il loro voto. E qui cominciano i dolori. In questa situazione politica e culturale non si intravedono segnali di disgelo della pochezza che accomuna tutti i partiti, chi più chi meno. Tanto per fare fette grosse: il centro destra si trova in una situazione di governo forse inaspettata e cerca di mantenerla per sé. In più ha una leader che si presenta bene e che, quando non sbraita e parla in romanesco, riesce a cogliere l'attenzione di una fetta maggioritaria di coloro che votano. Bella presenza, bei vestiti, una capacità comunicativa accattivante. Basta questo? Non basterebbe, se il panorama politico fosse più serio, ma in questa situazione ce n'è di avanzo. Basti pensare ai politici del passato recente e meno recente per accorgersi delle differenze. Ho letto da poco un libro di Adriano Sofri, *L'ombra di Moro* (Sellerio). Ebbene basta guardare le foto di quel politico per accorgersi che l'estetica in lui era molto dimessa, ma la testa l'aveva fine, i pensieri sottili e centrati sull'Italia di allora. Tanto per fare un esempio noto. Per il centro sinistra resta il cicaleccio sulle cose inutili – le primarie, il campo largo, un'insensibilità verso la cultura nazionale in faccia all'indecenza internazionale – ed è per questo che sino a qui è stato in minoranza. Ora la vittoria del NO al referendum dovrebbe fargli capire di cambiare rotta ed invertire i giochini provinciali di istanze senza possibilità di riuscita e/o di senso: la richiesta continua che i ministri o il presidente del consiglio vada in aula parlamentare per riferire, cosa poi, dato che gli altri, il centro destra, ha una forte maggioranza parlamentare impermeabile alla critica; l'invocazione continua di dimissioni per questo o quello; il richiamo ad una serietà e profondità politica verso il governo che neppure il segmento del centro-sinistra in Parlamento ha. Ripartire da questa sconfitta per il governo dovrebbe volere dire prendere atto che quando le cose si fanno serie, massicce, gli italiani, almeno una parte di loro, vogliono entrare in gioco.

Non era scontato l'esito referendario e la sua riuscita dovrebbe fare capire ai leader di centro sinistra, l'opposizione, di smetterla con l'approssimazione ed all'opposto cercare di incidere nel profondo nella nostra società che abbisogna sempre di più di aggiustamenti di forte decenza ed eticità, di funzionamento e di capacità. Non basta lasciare fare alle cose, con il loro accadere e scorrere, per avere una società più consapevole. Occorre reagire allo sfascio contenutistico delle parole e delle azioni del centro destra richiamandosi alla serietà della costruzione culturale e politica delle generazioni, in specie di quelle più giovani, dato che resteranno loro, rispetto a quelle più anziane e vecchie, su questa terra per molti più anni. Reagire all'approssimazione ed al pressapochismo, richiamandosi alla serietà della costruzione della personalità del giovane resta necessario per avere ancora in futuro belle soprose come questo referendum vinto dai NO. E se questo è stato, è segno che ancora le fondamenta ci sono, anche se sempre più esili, vuol dire che i riferimenti sostanziali e storici al buon vivere sociale ancora persistono, anche se sempre più ridotti. Vogliamo allargarli e fare fiorire una società al livello della nostra storia culturale e politica? La direzione è tracciata. ■

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Libro è del 1997, versione italiana, la tematica è universale e ricorrente: La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich, di Erika Mann. Il testo ben strutturato ci porta nei risvolti pedagogici e sociologici del sistema nazista verso i giovani tedeschi. Leggendolo si capisce subito l'assoluta superiorità di quel disegno rispetto ad altri, della stessa scia, ma infinitamente più imprecisi. Tutti gli attori che intervengono nella vita di un fanciullo vengono ispezionati, nella Germania del 1937. È veramente sorprendente la radicalità che i nazisti ci mettono per scardinare ogni rapporto umano tra bambini e adulti, in famiglia, a scuola, nel momento dello svago, nei giochi. Ogni settore è interessato da questa sicumera pedagogica che vuole un solo risultato: creare degli uomini pronti per la guerra futura. Per le femmine è altro orizzonte: in modo totalizzante quello di fare figli per lo stesso obiettivo per il quale combatterà il giovane uomo. Il risultato finale deve essere quello della supremazia mondiale della Germania nazista. Gli uomini sodati del domani dovranno andare in guerra convinti della giustizia e dall'unica possibilità che deve interessare la loro vita: la guerra per Hitler. Naturalmente vengono in mente altri riferimenti che emergono dalla lettura, altre suggestioni. Il libro di Dick sull'esito della Seconda guerra mondiale, La svastica nel sole, dove sono i nazisti ad averla vinta ed a governare, con qualche aiuto giapponese, il mondo, partendo dagli USA. Altra suggestione, a parte naturalmente l'opera di George Orwell, 1984, il film La montagna sacra di Jodorowski nel quale appare una educazione piena di odio nelle piccole menti di fanciulli allenati allo scopo. La perseveranza educativa nazista si scontra con le altre agenzie educative formali e informali: la famiglia, la scuola, la chiesa. Ognuna di esse viene tremendamente depotenziata e l'unico obiettivo che resta in piedi è l'amore e la dedizione totale per il Führer, per Hitler. Un tremendo rasoio di Occam che lascia sul terreno pedagogico pochi elementi: la guerra e la dedizione completa a Hitler. Per arrivare a questo risultato occorre solo che il bambino nasca e non importa né come né dove, se dentro o fuori dalla famiglia di procreazione. Poi ci pensa lo stato, una sorte di superfetazione platonica. Che frequenti la scuola, già edulcorata da inutili percorsi culturali, tranne uno, la centralità della guerra. E che frequenti volontariamente e convintamente il suo cerchio di età giovanile, le associazioni

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

che lo forgeranno, ancora di più che la scuola e la famiglia, verso la convinzione della difesa della patria per Hitler e verso la volontà di conquista del mondo intero. Il tutto senza remore morali e rimorsi inutilmente sensibili, ne rimpianti verso la famiglia. Anche la chiesa viene indirizzata verso tali obiettivi e l'amore per Dio è in traluce l'amore per un Hitler divinizzato. Erika Mann figlia di Thomas Mann, che accompagna il testo con una piccola prefazione, scrive questo libro in istantanea. Siamo vero la fine degli anni Trenta del Novecento. Non c'è ancora la guerra, e non vi sono ancora alcuni momenti tipici di quel periodo, ma già la situazione in Germania era ben delineata. La scoperta della profondità del sistema nazista emerge sempre più dalle sue pagine che lasciano allibito il lettore mediamente responsabile verso i propri atti di vita. Nella Germania nazista questi sono scomparsi per fare vivere solo l'amore e la dedizione totale verso il Fuhrer. C'è da tirare un bel respiro di sollievo sapendo che ora non siamo minimamente in nessun luogo statale a quel livello, forse in qualcuno non strutturato si è provato a fare. Sperando non si ripeta. Questa è la sensazione che emerge dalla lettura. ■

Erika Mann, La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich, Giuntina, Firenze, 1997, p. 207, € 15

L periodo staliniano ha lasciato sul terreno storico politico e culturale una scia di contrapposti atteggiamenti: laudativi o denigratori. Campi che non interagiscono ma si escludono a vicenda. Non così nei due piccoli saggi di Isaiah Berlin scritti tra il 1945 ed il 1946. La situazione delle arti in quel periodo decisamente staliniano non viene né esaltata né negativizzata. Ma Berlin cerca di spiegare la situazione funzionale del panorama artistico russo, arte che per sua natura dovrebbe essere il luogo in cui la libertà di interpretazione del mondo si dispiega totalmente libera da vincoli inutili e profani. Il primo saggio inizia così: "La scena letteraria sovietica è peculiare e le analisi occidentali utili per capirla sono poche." Cercando di spiegarla allora, appena terminata la Seconda guerra mondiale, si rivela un compito non facile, per restare in bilico tra realismo e funzionalismo artistico. La società moscovita si deve aggirare in ambiti difficoltosi da abitare. La necessità di controllare la vita sociale, unita alla storia secolare di alto livello letterario, ma non solo, in presenza della necessità di mantenere contatti con l'esterno, per non isolarsi, da parte degli artisti russi, l'intreccio delle loro propensioni con l'esigenza di rivendicare una prodotta superiorità civile, dovuta allo sforzo bellico, che però non deve ostacolare i possibili rapporti tra intellettuali ed artisti a livello internazionale, almeno fin dove si può spingersi in quei difficili frangenti. - Il secondo scritto, più breve, ci mette di fronte alle conseguenze dell'assedio che ebbe a subire Leningrado da parte delle truppe tedesche e non solo. Un mondo storicamente più internazionalista della capitale Mosca, che ha dovuto tragicamente barcamenarsi tra fame assoluta e estreme difficoltà di vivere poste da un assedio durato circa novecento giorni. Leningrado non ha smesso di sporgersi verso i richiami culturali che potevano derivare da ogni dove, anche dall'esterno. Il tutto in presenza anche di comportamenti di pedissequo burocratismo e di mediocrità artistica utilitaristicamente usata per vivere e sopravvivere in condizioni limite, da poco superate, ma non deposte del tutto nei corpi dei leningradesi, al momento della compilazione dei due saggi, da parte dell'Autore in quanto funzionario del Ministero degli Affari Esteri britannico. ■

Isaiah Berlin, Le arti in Russia sotto Stalin, Adelphi, Milano, 2018, p. 92, € 7.

Due libri distanti tra loro con una similitudine. Sono due racconti in prima persona di questioni che hanno visto i due presenti nella storia, a vario titolo. Il primo riguarda il periodo dei Khmer Rossi in Cambogia. Il testimone è Rithy Panh, in seguito regista che ha raccontato di quel momento seguendo i suoi ricordi e le testimonianze dei sopravvissuti e dei sopravvissuti leader dei Khmer Rossi. Il secondo libro è la riconsiderazione della sequenza dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse che viene narrata da un testimone dell'epoca, impegnato politicamente, uno dei responsabili di un piccolo gruppo di sinistra extraparlamentare, così si chiamavano, quale Lotta Continua, Adriano Sofri. Li ho letti assieme in vicinanza temporale ed a volte nello stesso giorno. Perché metterli assieme? Per la differenza nel raccontare che emerge dai due. Il primo è un ripercorrere personale di un dramma che ha portato alla morte milioni di persone in Cambogia. Il motivo che ci fa seguire la trattazione è il processo ad uno dei capi dei guerriglieri cambogiani, Duch, soprannome come spesso in Cambogia occorre, che ha diretto il centro di detenzione e tortura S21, un ex liceo trasmutato in un centro penitenziario. Oltre al rapporto tra Duch e Rithy Panh che lo ha intervistato e filmato vi è poi, sempre da parte dello stesso intervistatore lo sciogliersi dei ricordi del periodo Khmer Rosso, circa quattro/cinque anni al potere, con quello che accadeva a lui ed a chi era attorno a lui. Vite inenarrabili piene di sofferenza. Nulla in vista, tutto oscuro e pieno di menzogne da parte dei padroni del Paese. La sua storia ci resta in mente terribile ma comprensibile, vi è uno sbrogliare, un dipanarsi, che si capisce.

Meno lineare ed argomentato pianamente il racconto di Sofri che prende a pretesto, si direbbe, ciò che accadde ad Aldo Moro per mettere a posto, o almeno cercare di farlo, l'Italia, come viveva, da quel periodo sino alla stesura del libro, nel 1991. Sofri mescola situazioni, modi di pensare, invenzioni di collegamenti, emette giudizi, racconta incontri e prese di posizioni che hanno come obiettivo dare una tinta unitaria al mondo di allora. Ricordo che l'uccisione di Moro è del marzo-maggio 1978. I due mesi fanno riferimento riguardano alle date del rapimento e dell'uccisione degli uomini della scorta, cinque, e il ritrovamento del suo cadavere, tra la sede della DC e quella del PCI, a Roma. Ma questo accadimento fa da volano alla messa a punto dell'Italia di allora, secondo l'interpretazione di Sofri. Un testo da leggere con volontà per capire dove Sofri voglia andare e forse qualcosa di più di quegli anni.

Una narrazione diversissima dall'altra, quella cambogiana, forse più piana ma pienamente comprensibile, una tragedia spiegata con cause che riconosciamo come chiare. Mentre Sofri si aggroviglia in passaggi che lo interessano, incontri soprattutto con uomini politici, che si intrecciano con la storia della prigionia di Moro e con quando vi roteava attorno. Insomma, un bel aggrovigliamento.

Due tragedie molto differenti nel loro svolgersi e che a livello quantitativo nulla hanno un comune ma che ci vengono rese con due testimonianze che servono scopi diversi per capire. Poi il lettore farà buon uso di ciò che ha letto, assieme

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

o separatamente. Anche dal punto di vista semantico poco hanno a che spartire. Scrittura chiara e comprensibile, la prima, un intrico a volte poco accessibile per la trasparenza, la seconda. ■

Rithy Panh con Christophe Bataille, L'eliminazione, Feltrinelli, Milano, 2011; Adriano Sofri, L'ombra di Moro, Sellerio, Palermo, 1991. Da cercare in rete, tutti e due i libri sono fuori catalogo.

Proviamo anche a ricordare un libro uscito cinquant'anni fa: Porci con le ali. Come dice il sottotitolo Diario sessuo-politico di due adolescenti. Il libro ha avuto un successo enorme, milioni di copie vendute. Diverse, almeno 15, sono state le edizioni, sino a poco tempo fa, 2024 (Bompiani). Certo la copertina originale del 1976 produce un profumo di ricordi lontani. Ma tant'è. Il racconto di due adolescenti riguarda essenzialmente il loro rapporto d'amore giovanile. Rocco (Marco Lombardo-Radice, morto prematuramente circa dodici anni dopo la prima edizione del libro) e Antonia (Lidia Ravera, 1951) sono i personaggi principali ed in definitiva unici che si arrabattano a capirci qualcosa di questa vita, dei rapporti tra i sessi, delle questioni sociali famiglia, amici, politica. Ci riescono poco ed in percentuale. Come del resto la vita deve essere ed è. Ne esce uno spaccato che parla, per l'adolescenza, del rapporto uomo donna che non viene compreso appieno né della donna e tanto meno dall'uomo, anche se la critica al perbenismo borghese è radicale e la voglia di esplorare strade alternative e di contrasto allo spirito conformista attraversa tutta la storia. Verrebbe da dire peccato ci sia una discussione-dialogo alla fine del libro che cerca di analizzare, sviscerando la situazione raccontata. Una frammentazione di voglie e di pensieri che lasciano il tempo che trovano e che non aggiungono nulla alla questione. Il rapporto uomo donna, seppur giovani, rimane un mistero ad ogni età, anche se per capire un poco più a fondo la storia in oggetto occorre avere trattenuto, nel tempo un poco di spirito adolescenziale. Difficile da fare ma necessario, in questo caso, per una lettura empatica. ■

Rocco e Antonia, Porci con le ali. Dario sessuo-politico di due adolescenti, Prima edizione Savelli, Roma, 1976.

Iniziativa: Petizione Popolare

PETIZIONE POPOLARE (ex Art. 50 della Costituzione) al parlamento italiano

NON ARMI MA PANE PER UN'ITALIA CHE RIPUDIA LA GUERRA

La presente Petizione Popolare, redatta ai sensi dell'art. 50 della Costituzione, intende richiamare l'attenzione delle Camere su un nesso drammaticamente attuale: la crisi economica e la corsa al riarmo si alimentano a vicenda, mentre i diritti sociali vengono sacrificati. Per questo chiediamo un cambio di rotta immediato e verificabile.

NOI, CITTADINI SOTTOSCRITTORI DELLA PRESENTE PETIZIONE,

CONSIDERATO CHE

- tutti i report dei principali centri studio economici italiani e internazionali (Banca d'Italia, Rapporto di Previsione di primavera 2026 del Centro Studi Confindustria, IMF-World Economic Outlook)[1], delineano un quadro preoccupante per l'economia europea e del nostro Paese, a causa del forte aumento del prezzo di petrolio e gas, innescato dalla guerra di USA e Israele contro l'Iran: si prospetta un pesante taglio alla spesa sociale, mentre i salari reali saranno falciati da un'inflazione crescente, con un peggioramento complessivo della vita dei cittadini e impoverimento della società;
- la guerra (dal Medio Oriente all'Ucraina, dall'America Latina all'Africa) è oggi tra le cause fondamentali della crisi economica;
- l'Italia è sempre più impegnata come cobelligerante nella guerra contro la Russia e continua a supportare, nonostante alcuni distinguo, Israele nei suoi attacchi genocidari contro la popolazione palestinese, nonché contro Libano, Siria, Iran;
- l'Italia, come confermano gli atti parlamentari, aderisce pienamente al piano di riarmo della UE, mantenendo la centralità della NATO quale "pilastro fondamentale della sicurezza euro-atlantica"[2], e indirizzandosi verso l'industria europea integrata degli armamenti e un'economia e società di guerra. La guerra, da stato d'eccezione, diventa fattore strutturale di investimento economico;
- l'Italia, in conformità col dettato costituzionale, in particolare l'Articolo 11, dovrebbe porsi fuori da ogni guerra e proporsi come ponte di pace e cooperazione nel mondo, orientando la propria economia verso lo sviluppo sociale e non in funzione del militarismo e della guerra, né sprecare le proprie risorse nel sostegno alle guerre di altri Paesi;

CHIEDIAMO AL PARLAMENTO DI DELIBERARE:

- Che l'Italia receda dall'impegno con USA e NATO di portare la spesa militare al 5% del PIL entro il 2035, nonché dal piano 'Rearm Europe/Readiness 2030' di 800 mrd, e che i fondi europei di coesione siano utilizzati esclusivamente per il loro scopo e non dirottati verso investimenti militari. Oggi la spesa militare italiana si attesta intorno all'1,5% del PIL. Portarla al 5% significherebbe oltre 100 miliardi di euro all'anno sottratti a sanità, scuola, trasporti pubblici e politiche abitative.
- Di interrompere immediatamente qualsiasi sostegno economico e militare all'Ucraina nella guerra contro la Russia. A Kiev la UE ha già dato quasi 200 mrd di euro[3] (con un esborso per l'Italia, che contribuisce alla UE per circa il 12%,

Iniziativa: Petizione Popolare

di 23 mrd di euro), mentre l'Italia per suo conto ha versato al governo Zelensky oltre 3 miliardi di euro[4], una somma enorme sottratta alla spesa sociale. L'Ucraina, d'altra parte, è divenuta – grazie ai fondi versati da Italia e UE – un Paese esportatore di armi, non solo in Europa (cfr. gli accordi con la Germania per 4 mrd di euro[5], e con l'Italia[6]) ma anche nei Paesi del Golfo e in Arabia Saudita[7], che sono supporto a USA e Israele per la guerra contro l'Iran; per cui l'Italia e la UE, pur non partecipando direttamente alla guerra contro l'Iran, ne sono indirettamente sostenitori attraverso le armi fornite da Kiev.

- Che l'Italia si adoperi per trattative concrete su basi realistiche per la cessazione immediata della guerra contro la Russia, e si opponga al versamento da parte UE di 90 mrd di euro al governo di Kiev per la prosecuzione della guerra (solo Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca saranno esonerate dagli obblighi finanziari per questo pacchetto). Si tratta di un "prestito senza rivalsa", in cui l'Ucraina è tenuta al rimborso solo tramite le riparazioni di guerra[8]. In questo modo la UE (e l'Italia con essa) è spinta ulteriormente nel vortice della guerra, intensificando l'escalation bellica al fine di ottenere la vittoria militare sulla Russia.

- Che, in questa situazione di grave crisi energetica, l'Italia incentivi al massimo le energie rinnovabili e riprenda ad acquistare dalla Russia petrolio e gas.

- Che l'Italia, che si è dichiarata estranea alla guerra di Israele e USA contro l'Iran e il Libano, ne sia effettivamente fuori, vietando agli USA l'uso delle basi sul suo territorio, il suo spazio aereo, qualsiasi supporto logistico o di intelligence, qualsiasi mezzo navale, aereo o terrestre. E si astenga decisamente dall'invio di navi militari nello Stretto di Hormuz sotto la formula ambigua della "missione difensiva e pacifica"[9]. Una missione pacifica non si fa con le navi da guerra! E poi, da chi dovrebbe "difendersi" l'Italia nello stretto di Hormuz?

- Che l'Italia, sulla base di una rigorosa e acclarata neutralità, apra trattative con l'Iran, quale Paese non nemico (quindi, togliendo anche qualsiasi sanzione contro di esso), per la circolazione di navi italiane nello stretto di Hormuz.

- Che l'Italia, per non essere complice del genocidio del popolo palestinese, blocchi il flusso di armi verso Israele, nel rigoroso rispetto della legge 185/90 contro l'esportazione di armamenti.

CHIEDIAMO DI RICONSIDERARE L'INTERA POLITICA ESTERA E COLLOCAZIONE DELL'ITALIA, PERCHÉ SI PONGA COME PAESE NEUTRALE, PONTE DI RELAZIONI PACIFICHE TRA I POPOLI.

Chiediamo che il Parlamento, in ossequio all'art. 50 della Costituzione e ai relativi regolamenti di Camera e Senato, esamini la presente petizione in commissione competente entro sei mesi dal ricevimento, dandone pubblica comunicazione ai sottoscrittori attraverso i siti istituzionali.

Siamo cittadini, non sudditi. La Costituzione ci chiede di ripudiare la guerra. La crisi ci impone di scegliere: o armi o pane. Noi abbiamo scelto.

[1] <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/proiezioni-macroeconomiche/2026/Proiezioni-macroeconomiche-Italia-aprile-2026.pdf>

<https://www.confindustria.it/pubblicazioni/guerre-dazi-incertezza-a-rischio-la-crescita/>

<https://www.imf.org/en/publications/weo/issues/2026/04/14/world-economic-outlook-april-2026>

[2] Cfr Commissione Difesa del 14 aprile

https://www.camera.it/leg19/1099?slAnnoMese=202604&slGiorno=14&shadow_organoparlamentare=3504&primaConvUtile=ok

<https://documenti.camera.it/leg19/resoconti/commissioni/bollettini/pdf/2026/04/14/leg.19.bol0661.data20260414.com04.pdf>

[3] <https://www.ilsole24ore.com/art/descalzi-necessario-rivedere-stop-gas-russo-2027-carezza-importante-petrolio-AIXWw1SC>

[4] <https://www.eunews.it/2026/02/10/ucraina-da-inizio-guerra-a-fine-2025-lue-ha-concesso-aiuti-per-193-miliardi-di-euro/>

[5] <https://www.ilsole24ore.com/art/portolano-ad-oggi-l-italia-ha-fornito-all-ucraina-armi-e-mezzi-oltre-tre-miliardi-AIU8HXV>

[6] <https://it.euronews.com/my-europe/2026/04/14/zelensky-a-berlino-germania-e-ucraina-firmano-accordi-per-difesa-droni-e-armi>

[7] <https://www.rid.it/shownews/7999/la-visita-di-zelensky-in-italia-e-il-quot-drone-deal-quot>

[8] <https://www.italiaoggi.it/economia-e-politica/attualita/zelensky-e-il-business-dei-droni-intesa-con-riyad-yz9n8ec4>

[9] <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20260206IPR33903/il-parlamento-approva-il-prestito-da-90-miliardi-di-euro-a-sostegno-dell-ucraina>

Il 2 maggio del 2014, elementi neonazisti ucraini appiccarono il fuoco alla Casa dei Sindacati di Odessa, dove si erano rifugiati diverse decine di manifestanti filorussi a seguito degli scontri avuti in precedenza con i sostenitori del colpo di Stato di piazza Maidan. Le cifre ufficiali parlano di almeno quarantadue vittime arse vive e massacrate a colpi di spranghe, bastoni e coltelli, anche se il bilancio potrebbe essere stato assai maggiore.

<https://www.anpiroma.org/2026/05/2-maggio-2014-la-strage-di-odessa.html>

STRAGE DI ODESSA

2 maggio 2014

**Almeno 42 persone bruciate vive nella
Casa dei Sindacati dai filonazisti**



COMITATO
PROVINCIALE
ROMA

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org